



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 11/12/2012

INDICE

IFEL - ANCI

11/12/2012 Il Sole 24 Ore	10
Dal 2013 case ai sindaci e imprese allo Stato	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	11
Cancellieri: a fine febbraio voto politico con regionali	
11/12/2012 ItaliaOggi	12
Ddl stabilità, un fritto misto	
11/12/2012 L Unita - Nazionale	14
Legge di stabilità, sprint al Senato per l'approvazione	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

11/12/2012 Avvenire - Nazionale	16
SINDACI CORAGGIO	
11/12/2012 Avvenire - Nazionale	17
Province, il decreto non verrà convertito	
11/12/2012 Il Giornale - Nazionale	18
Affossato il taglio delle Province: altro flop dei tecnici	
11/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	19
Niente tagli alle Province, salta il decreto	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	20
Riparte l'autostrada ferroviaria alpina	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	21
La Valsusa si ripensa attorno alla Tav	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	22
Salta il riordino delle province	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	24
L'inserimento nel Prg definisce l'area edificabile	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	26
Per i ragionieri dei Comuni nuovi compiti e meno tutele	

11/12/2012 ItaliaOggi	27
Sisma, via a garanzia dalla Cdp	
11/12/2012 ItaliaOggi	28
Mini-Imu senza complicazioni	
11/12/2012 ItaliaOggi	29
Imu, lo stato non farà la cresta	
11/12/2012 ItaliaOggi	30
Su italiaoggi.it il calcolo dell'Imu gratis	
11/12/2012 ItaliaOggi	31
Province, si rischia il caos	
11/12/2012 ItaliaOggi	32
Sisma Emilia-Romagna, contributi per ricostruire	
11/12/2012 ItaliaOggi	33
il no alle province Niente riordino, niente sicurezza	
11/12/2012 La Padania - Nazionale	34
Riordino Province, l'ultimo paradosso del premier Monti	
11/12/2012 La Repubblica - Roma	35
Imu, a Roma la vera stangata fiscale si paga più che in qualsiasi altra città	
11/12/2012 La Repubblica - Roma	37
"L'imposta è inevitabile ma vanno rivisti i criteri"	
11/12/2012 La Stampa - Nazionale	38
Province, il decreto su un binario morto	
11/12/2012 Libero - Nazionale	40
È fatta: la solita Casta salva le Province	
11/12/2012 Libero - Nazionale	41
Primi in Europa per le tasse sulla casa	
11/12/2012 Libero - Nazionale	43
Negozi e botteghe: un salasso del 140%	
11/12/2012 Libero - Nazionale	44
Il balzello sulla stalla strozza l'agricoltura	
11/12/2012 QN - La Nazione - Nazionale	45
Province, saltano i tagli Il governo getta la spugna	
11/12/2012 Pubblico Giornale	46
L ' Istat fotografa un paese in crisi Tra povertà, Pil e produzione a picco	

11/12/2012 MF - Nazionale	48
L'Europa sta diventando una prigione fiscale	
11/12/2012 MF - Nazionale	49
Draghi vuole il piano sui fallimenti	
11/12/2012 MF - Nazionale	50
Scontro Pd-Tesoro sulla Tobin	
11/12/2012 Libero - Nazionale	51
MONTI È UNA BOLLA	
11/12/2012 La Stampa - Nazionale	53
Confindustria rilancia "Zona franca in Valsusa"	
11/12/2012 La Repubblica - Roma	54
Il dicembre nero delle imprese tartassate in piena recessione	
11/12/2012 La Repubblica - Nazionale	55
I fondi per la formazione dirottati alla cassa integrazione	
11/12/2012 La Repubblica - Nazionale	56
Viminale: al voto il 17 o 24 febbraio E i tempi stretti salvano le Province	
11/12/2012 La Repubblica - Nazionale	57
La "Stabilità" si allarga e imbarca il decreto sviluppo	
11/12/2012 La Padania - Nazionale	58
Il governo tecnico regala un cospicuo "tesoretto" ai soliti spreconi del Sud	
11/12/2012 ItaliaOggi	59
Doccia fredda sui precari, nessuna riserva nei concorsi	
11/12/2012 ItaliaOggi	60
Casse tartassate	
11/12/2012 ItaliaOggi	61
Da imprese e dipendenti le idee per snellire la p.a.	
11/12/2012 ItaliaOggi	62
Sanatoria per l'Iva di gruppo	
11/12/2012 ItaliaOggi	64
L'Irap salva lo studio associato	
11/12/2012 ItaliaOggi	65
Sulle cartelle occhio ai ricorsi	
11/12/2012 ItaliaOggi	66
Mattone di stato vendesi online	

11/12/2012 ItaliaOggi	67
Una Tobin tax che è un boomerang	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	69
Made in Italy, a novembre materie prime più care	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	70
Nuovo compromesso sulla vigilanza bancaria	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	71
Nelle Casse cresce il welfare	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	73
Più facili le fatture elettroniche	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	75
I beni presso terzi non vanno rilevati nei conti d'ordine	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	77
Legge di stabilità, si accelera: ok finale il 20-21 dicembre	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	79
Tobin tax per le operazioni concluse dal 1° marzo 2013	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	80
Cig in deroga, alt dalle imprese	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	82
Cambio al vertice della Tangenziale	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	83
Tensione sull'Italia, spread a 351 punti	
11/12/2012 Il Sole 24 Ore	85
Lo scudo di Draghi ha evitato un attacco ancora più violento	
11/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	89
Produzione industriale sempre più giù Pil a -2,4%	
11/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	90
Vanno in fumo risparmi fino a 500 milioni rischio caos istituzionale	
11/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	91
Vegas: ecco perché la bufera passerà presto	
11/12/2012 Il Manifesto - Nazionale	93
Una famiglia su cinque va in rosso Così si concentra la ricchezza	
11/12/2012 Finanza e Mercati	94
Ultima chiamata per Mps Oggi il verdetto Monti bond	

11/12/2012 Finanza e Mercati	95
F2i entra nel business dei rifiuti con Iren	
11/12/2012 Finanza e Mercati	96
Ocse, il superindice resta fermo «Primi segnali di svolta in Italia»	
11/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale	97
Un italiano su quattro a rischio povertà	
11/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale	98
Cassa depositi, statuto in bilico	
11/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale	99
L'Appello Confesercenti e la Moratoria Imu sui Negozi	
11/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale	100
Urne il 17 o il 24 febbraio. Le politiche con Lombardia e Molise	
11/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale	102
Corsa alla legge di Stabilità con l'ultimo voto di fiducia	
11/12/2012 Avvenire - Nazionale	104
L'incertezza costa 30 punti di «spread»	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale	106
E Roma rischia di restare senza il paracadute europeo	
11/12/2012 Corriere della Sera - Roma	108
Oggi sit-in dei medici alla Regione Ma Bondi sblocca i fondi per l'Idi	
<i>ROMA</i>	
11/12/2012 Il Manifesto - Nazionale	110
«Noi stabili» Gli Lsu bloccano lo Stretto	
<i>REGGIO CALABRIA</i>	
11/12/2012 Il Messaggero - Roma	111
Sanità San Raffaele e gli altri tagli sicuri, crediti da riscuotere	
<i>ROMA</i>	
11/12/2012 Il Messaggero - Roma	112
Dai Municipi ai cartelloni le delibere a rischio	
<i>ROMA</i>	
11/12/2012 Il Messaggero - Roma	113
Tariffa rifiuti da pagare a rate accordo tra Comune e commercianti	
<i>roma</i>	

11/12/2012 Il Sole 24 Ore Piombino ferma l'altoforno <i>FIRENZE</i>	114
11/12/2012 Il Sole 24 Ore Per la quota Gtt resta solo Trenitalia <i>TORINO</i>	116
11/12/2012 Il Sole 24 Ore Stretta sulle scorte: agenti ridotti e regole più severe	117
11/12/2012 Il Tempo - Roma Il ministro Clini «Commissari per tutta la Regione» <i>roma</i>	118
11/12/2012 Il Tempo - Roma «Roma non può fare a meno del Gemelli». Così il si... <i>roma</i>	119
11/12/2012 Il Tempo - Roma Tavolino selvaggio Alemanno ai vigili: applicate l'ordinanza <i>ROMA</i>	120
11/12/2012 ItaliaOggi F2i entra nei rifiuti di Torino <i>TORINO</i>	121
11/12/2012 L Unita - Nazionale Agromafie e caporali conquistano il Nord	122
11/12/2012 La Padania - Nazionale Zaia: per la Sanità veneta in arrivo una riforma basata sui bisogni della nostra gente <i>VENEZIA</i>	123
11/12/2012 La Padania - Nazionale Bitonci su ronde a Solesino: «Fatele pure, ma legali»	124
11/12/2012 La Repubblica - Nazionale A Napoli i rifiuti tossici dell'Acna "Dai Casalesi veleni fino al 2080" <i>NAPOLI</i>	125
11/12/2012 La Repubblica - Roma Cancellieri: "Per ora il Lazio alle urne il 3 e 4 febbraio" <i>ROMA</i>	127
11/12/2012 La Repubblica - Roma Malagrotta resta aperta: tutto in discarica <i>ROMA</i>	128

11/12/2012 Libero - Nazionale	129
Spending review in Veneto: ci rimette solo Zaia	
<i>VENEZIA</i>	
11/12/2012 Libero - Nazionale	130
Beccati altri 81 assenteisti nel pubblico Ma (come tanti altri) restano al lavoro	
11/12/2012 Pubblico Giornale	132
Dalla Maremma e Empoli Con i tagli lineari è caos	

IFEL - ANCI

4 articoli

I ritocchi al Ddl stabilità: determinante la tipologia

Dal 2013 case ai sindaci e imprese allo Stato

GLI ALTRI TEMI In agenda anche l'addio ai fondi di riequilibrio, la ridefinizione della Tares e il termine al 30 giugno per i bilanci preventivi

Gianni Trovati
MILANO.

La parola d'ordine dell'«Imu ai Comuni» dal 2013 potrebbe tradursi in realtà in extremis, e rientrare nel selezionatissimo pacchetto di correttivi alla legge di stabilità benedetti dal via libera del Governo (si veda anche il servizio a pagina 11). L'impostazione del correttivo punta a distinguere le basi imponibili, con un meccanismo che lascerebbe ai Comuni l'intero gettito prodotto da case, negozi e terreni e attribuirebbe allo Stato quello realizzato a carico degli immobili d'impresa, comprese le banche, e degli alberghi. In pratica, alle casse dell'Erario affluirebbero i frutti fiscali degli immobili che il catasto classifica nella categoria D.

Il presupposto è che i proprietari di case e negozi utilizzano più direttamente i servizi comunali, e sono quindi più direttamente interessati alle politiche locali e al loro rapporto con le scelte fiscali. Su questa impostazione lo stesso ministro dell'Economia Vittorio Grilli aveva offerto importanti aperture (si veda anche Il Sole 24 Ore del 20 ottobre) agli amministratori, che hanno collocato proprio l'Imu al primo punto nell'elenco delle loro aspettative dell'ultimo scorcio di legislatura.

Il carattere strategico che riveste l'attribuzione dell'Imu ai Comuni era stata del resto ribadita dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano durante l'incontro del 6 dicembre al Campidoglio con i sindaci del direttivo Anci, e in questi giorni gli stessi contribuenti hanno modo di apprezzare l'importanza del tema. Per pagare il saldo dell'imposta su immobili diversi dall'abitazione principale, infatti, i contribuenti devono fare un doppio conguaglio, ad aliquote standard per la quota erariale (non modificate; ieri è scaduto il termine che lo Stato si era dato per intervenire) e ad aliquota locale per la quota destinata al Comune. Comuni che, nella maggioranza dei casi, hanno spinto al rialzo le richieste, per compensare i tagli subiti agli ex trasferimenti e anche per mettersi al riparo dalle sorprese determinate dalla confusione sui gettiti reali (si veda Il Sole 24 Ore del 3 dicembre).

La divisione delle basi imponibili, per essere praticata, non deve modificare la dotazione complessiva garantita ai Comuni e allo Stato, che nel nuovo quadro incasserebbe anche l'azzeramento degli attuali fondi di riequilibrio destinati ai sindaci: questa "neutralità" può essere tuttavia calcolata solo a livello complessivo, mentre ovviamente nei Comuni in cui gli immobili di categoria D hanno un peso maggiore si rischia una diminuzione del gettito Imu locale. Il pacchetto comprende comunque un mini-fondo di riequilibrio, alimentato dall'Imu locale, per aiutare i Comuni più in difficoltà.

Negli emendamenti alla legge di stabilità dovrebbe poi entrare il rinvio per legge al 30 giugno dei termini per chiudere i bilanci preventivi, e una serie di correttivi alla Tares: i temi chiave, da questo punto di vista, sono la ridefinizione delle basi imponibili e il recupero delle aperture sulla riscossione da parte dei gestori del servizio, secondo gli emendamenti già votati in commissione al Ddl sul Codice Ambiente che però viene travolto dalla crisi politica.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La data. Elezioni il 17 o 24 con Lombardia e Molise

Cancellieri: a fine febbraio voto politico con regionali

Si voterà il 17 o il 24 febbraio e, insieme al rinnovo del Parlamento, i cittadini di Lombardia e Molise saranno chiamati a eleggere il loro nuovo presidente regionale. L'annuncio di un election day "ridotto" è stato dato ieri dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. «Nella penultima o nell'ultima domenica di febbraio si potrebbe votare per le politiche e per le regionali in Lombardia e Molise, mentre per il Lazio c'è una sentenza del Tar che per ora impone il voto il 3 e 4 febbraio». Quanto alla possibilità di accorpate anche le amministrative previste in primavera, ha spiegato Cancellieri, «ci stiamo ragionando, ci sono contatti con l'Anci e con i Comuni».

Resta il problema del Lazio: si dovrebbe votare il 3 febbraio e dopo sole due settimane per le politiche e per il Molise e la Lombardia. «Se il Tar decidesse per un'altra data - ha detto la Cancellieri - saremmo ben felici di adeguarla all'election day». L'accorpamento delle consultazioni consentirebbe infatti «un risparmio notevole di risorse». E anche senza ulteriore intervento del Tar il Viminale sta studiando un accorgimento tecnico - tramite decreto - per permettere l'accorpamento del Lazio all'election day. In ogni caso i tempi per la formazione e la presentazione delle liste, e per le eventuali "discese" in campo autorevoli a cominciare da quella di Mario Monti, sono strettissimi. Con il voto il 17 febbraio, infatti, le liste con i candidati e i contrassegni devono essere consegnate un mese prima, quindi entro metà gennaio. E le Camere dovrebbero essere sciolte prima di Natale: la data più accreditata è il 21 dicembre, subito dopo l'approvazione della legge di stabilità.

La legge di bilancio è diventata un omnibus. Imu ai comuni, sulla Tobin decide il governo

Ddl stabilità, un fritto misto

Entrano ricongiunzioni pensioni, Ilva e delega fiscale

Da legge di Stabilità a provvedimento omnibus. Sembra essere questo il destino della legge di bilancio che la crisi di governo e le annunciate dimissioni del premier Mario Monti stanno trasformando in un treno in corsa da prendere al volo prima del «rompete le righe» del Capo dello stato. E così dalle ricongiunzioni pensionistiche alla Tobin tax, dall'Imu al patto di stabilità, dal decreto Ilva ad alcuni pezzi di delega fiscale, dalla proroga delle funzioni delle province alle modifiche in materia di obbligo di Abs e pneumatici invernali, il ddl potrebbe imbarcare di tutto. Persino un nuovo condono edilizio (ipotesi rilanciata da Carlo Giovanardi, ma subito rispedita al mittente dal Pd). Sulle ricongiunzioni onerose delle pensioni, il ministro del lavoro Elsa Fornero ha annunciato di aver predisposto un emendamento per risolvere «un problema grave creato dal governo precedente e che riguarda molti italiani». Mentre sull'Imu i comuni rischiano di dover festeggiare una vittoria di Pirro. Perché, se da un lato appare praticamente certo che dal 2013 i sindaci potranno incassare tutto il gettito (o quasi) dell'imposta municipale, senza doverne dividerne una fetta con l'erario come accade oggi, dall'altro dovranno rinunciare a una quota corrispondente di trasferimenti. Su questo il Mef è stato chiaro: «L'operazione dovrà essere a costo zero per lo stato». Ma il problema maggiore è che i comuni rischieranno di arrivare all'appuntamento in dissesto finanziario se nel frattempo il patto di Stabilità non verrà alleggerito come chiesto dai sindaci (che in caso contrario sono anche arrivati a minacciare le dimissioni in massa). Per il momento ci sono poche speranze che la legge di stabilità possa imbarcare un alleggerimento dei vincoli di bilancio. E non è un problema di cifre. Nel senso che sia il miliardo e 800 milioni chiesto dai comuni, sia il miliardo rilanciato dai relatori Giovanni Legnini e Paolo Tancredi rappresentano ipotesi scartate da via XX Settembre per mancanza di copertura. A meno che governo e parlamento non decidano di andare a reperire altrove le risorse necessarie. Come? Per esempio sconfessando alcune modifiche introdotte da Montecitorio a cominciare dall'esenzione Irap dal 2014 per i piccoli lavoratori autonomi. «Il Mef ci ha detto che non ci sono risorse», rivela Tancredi a ItaliaOggi, «a meno di non rimodulare l'impianto del ddl uscito dalla camera». I sindaci per il momento stanno alla finestra, pronti a svestire la fascia tricolore. Ma la preoccupazione cresce soprattutto perché la crisi di governo complica le cose. «Questo clima certamente non aiuta a far comprendere le nostre motivazioni e quindi a far approvare gli emendamenti che l'Anci ha proposto», osserva Vito Santarsiero (Pd), sindaco di Potenza e delegato Anci per il Sud. E anche la decisione di accelerare il cammino parlamentare della legge, in modo da approvarla prima di Natale (anticipando così la fine della legislatura e la data delle prossime elezioni) mal si concilia con la necessità di introdurre modifiche mirate. Il Pd per bocca del relatore Legnini si è detto disponibile a ritirare la maggior parte degli emendamenti («senza rinunciare però alle proprie priorità»). Mentre l'altro relatore, Paolo Tancredi, ha annunciato che il ddl arriverà all'esame dell'aula del senato il 18 dicembre, come previsto dal calendario, e passerà alla camera entro il 19 dicembre. «La deadline è Natale», ha annunciato. Il che lascia presagire una corsa contro il tempo per caricare sul treno della legge di stabilità tutto quanto debba entrare (o restare) in vigore prima della fine della legislatura. Sulla Tobin tax, per esempio, deciderà il governo perché per il momento non c'è accordo tra i relatori su quali strumenti finanziari esentare dall'imposta. Legnini e Tancredi dovrebbero, invece, formalizzare insieme l'emendamento sull'Imu. Mentre per altre modifiche servirà una scelta politica. «Può entrarci tutto, anche il decreto sull'Ilva», ha sottolineato Tancredi, «ma ci vorrà un accordo tra i partiti». Oltre al condono edilizio, non dovrebbe trovare posto nella legge di stabilità anche il decreto di riordino delle province (si veda altro pezzo in pagina). Tuttavia se, come sembra probabile, il decreto dovesse essere affossato dalla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal Pdl e che sarà votata oggi pomeriggio dall'aula del senato, non è escluso che alcuni aspetti procedurali possano confluire nella legge di stabilità, come ad esempio la proroga dei trasferimenti delle funzioni delle province. Nella legge di Stabilità, infine, potrebbero anche confluire alcune modifiche al decreto crescita ora all'esame della camera. Le commissioni attività produttive e

trasporti, riunite per una prima valutazione degli emendamenti al dl, sarebbero infatti orientate a trasferire le modifiche che riguardano pneumatici invernali e Abs per i ciclomotori nella legge di bilancio. Lo ha confermato la neorelatrice Silvia Velo (Pd) che punta a chiudere stasera i lavori in commissione per portare il dl crescita in aula domani.© Riproduzione riservata

Legge di stabilità, sprint al Senato per l'approvazione

. . . Fra gli emendamenti potrebbe entrare anche parte del riordino delle Province . . . Sostegno bipartisan agli emendamenti chiesti dall'Anci: l'Imu andrà ai Comuni

VALERIO RASPELLI ROMA

Di corsa, ma non senza ostacoli. L'approvazione del disegno di legge di Stabilità sarà l'ultimo atto della legislatura. Il "Sì" definitivo dovrebbe arrivare dalla Camera, in terza lettura, il 19 dicembre. Ma con quali emendamenti rispetto al testo attuale è ancora un mistero. La previsione sui tempi è di uno dei due relatori al Senato, Paolo Tancredi (Pdl) che preannuncia una modifica al calendario dei lavori dell'aula. Ad oggi, il calendario prevede che il ddl approdi nell'aula di palazzo Madama a partire da martedì 18 dicembre, ma il nuovo quadro politico porterà certamente ad un'accelerazione. «Scontato» è che il governo ponga la fiducia in Senato. Poi la palla passerà alla Camera. Al suo interno potrebbe poi entrarvi come la proroga dei trasferimenti delle funzioni delle Province, un modo per evitare l'affossamento del decreto legge sul riordino la pregiudiziale di costituzionalità presentata dal Pdl. Difficile invece che vi entri il Decreto sviluppo, che dovrebbe procedere nel suo iter. Il Pd da parte sua chiede di «accelerare il più possibile» l'iter legislativo e farà tutto il possibile in questo senso «compreso l'eventuale ritiro di gran parte dei 450 emendamenti presentati, senza tuttavia rinunciare alle nostre priorità», spiega il relatore Giovanni Legnini, al termine della riunione del gruppo parlamentare al Senato. «Il Pd chiede di anticipare il massimo possibile: prima è e meglio è, per tutti. C'è la possibilità di realizzare un'lettura seria del ddl, nel tempo più stretto possibile, se avremo la capacità di individuare i temi prioritari e su quelli tentare un'intesa». Ma come detto, la vera incognita è sul testo. Su molti punti infatti le posizioni sono distanti fra i due stessi relatori: Tancredi e Legnini. Per esempio su come correggere la Tobin tax, con Tancredi che chiede al governo di «correggerla». Posizione comune invece ci dovrebbe essere sugli emendamenti chiesti a gran voce dall'Anci. Primo dei quali il trasferimento dell'Imu ai comuni. Su questo avevano insistito per tutto il giorno vari sindaci. «Tutta l'Ici vada ai Comuni», chiede il sindaco di Varese Attilio Fontana (Lega) e presidente di Anci Lombardia. «Mi auguro che prevalga il senso di responsabilità e che vengano accolti gli emendamenti Anci, che sono stati sostenuti in modo deciso dal Capo dello Stato», dichiara Vladimiro Boccali, sindaco di Perugia e presidente di Anci Umbria. RICONGIUNZIONI, SÌ DA FORNERO Passando agli emendamenti su tutti gli altri temi, la partita è aperta. Nella legge di stabilità, sottolinea Tancredi, «può entrare tutto. Anche l'Illva e il riordino delle Province, ma questo è figlio di un accordo politico». Legnini, da parte sua, invece ha spiegato che le priorità per il partito Democratico sono «le questioni riguardanti gli enti territoriali, quindi l'Imu ai comuni, la Tares, il patto di stabilità, la finanza locale e la sanità; l'emergenza sociale, ovvero l'incremento degli ammortizzatori in deroga, le ricongiunzioni previdenziali e i precari della Pubblica amministrazione». Sulla questione delle ricongiunzioni onerose, il costo altissimo che l'Inps chiede ai lavoratori che hanno versato contributi per istituti diversi avendo cambiato lavoro, ieri è intervenuta anche la ministra Elsa Fornero, regalando una speranza alle migliaia di italiani che si stanno sentendo chiedere centinaia di migliaia di euro per vedersi riconoscere gli anni di contributi che fino al 2010 erano cumulabili gratuitamente. «Io ha promesso Fornero in un'intervista a L'Infedele - sono pronta con un emendamento e spero che questa maggioranza vorrà considerare la soluzione. Un problema grave - ha continuato - creato dal governo precedente rispetto al quale molti membri della maggioranza che lo sosteneva, la Lega in particolare, stanno chiedendo di fare qualcosa». Intanto tra gli emendamenti spunta un nuovo tentativo di riaprire il condono edilizio. Legambiente denuncia il tentativo del senatore Pdl Carlo Giovanardi di riaprire i termini del condono edilizio del 2003: «È il 17esimo tentativo del Pdl dal gennaio 2010», denuncia il presidente Vittorio Cogliati Dezza.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

68 articoli

LA BUONA POLITICA È POSSIBILE

SINDACI CORAGGIO

ANTONIOMARIAMIRA

"Non lasciateci soli". È l'appello dei sindaci minacciati dalle mafie. Sono tanti, come dimostra il rapporto di "Avviso Pubblico" di cui Avvenire ha parlato alla fine della scorsa settimana: 270 intimidazioni nel 2011, il 30% in più del 2010. E dietro a questi numeri ce ne sono altri ancora: persone e famiglie, contro le quali si scatena la violenza criminale. Davvero tanti, purtroppo. E davvero tanti, per fortuna. Sì, per fortuna. Perché quei sindaci "sotto tiro" sono un'altra coraggiosa e incoraggiante dimostrazione che una buona politica è possibile, che è possibile impegnarsi e essere incisivi nel servizio per realizzare il bene comune. Buona politica, appunto. «La più alta forma di carità», la definì Paolo VI. E la carità, l'amore per i propri cittadini, porta anche a scelte di sacrificio. Questi sindaci sono i colleghi di Angelo Vassallo, il "sindaco pescatore" di Pollica, ucciso il 5 settembre 2012. Morto di buona amministrazione, scrivemmo allora. Sono gli eredi di Pio La Torre e di Piersanti Mattarella, di Marcello Torre e di Renata Fonte, politici e sindaci che stavano lavorando, e bene, per le proprie terre. E per questo hanno dato la vita. Non sindaci antimafia, ma sindaci e basta. Come don Pino Puglisi e don Peppe Diana non erano preti antimafia, ma preti e basta. E come tali sono stati uccisi da cosa nostra e dalla camorra. Esempi, mai preziosi come oggi. Risposta forte a corruzione e ad antipolitica. Perché la corruzione c'è sempre, eccome se c'è. Così come c'è la collusione con le mafie. Al Sud come al Nord. Lo dimostrano i 25 Comuni sciolti per infiltrazione mafiosa in quest'anno, numero record, il secondo in assoluto dopo i 31 del 1993, anno delle stragi mafiose. Ma ci sono anche i sindaci "sotto tiro". Gente seria, che rivendica coi fatti e non solo con le parole che «non tutti i politici sono uguali». Sindaci dei quali bisogna proprio sapere di più, anche dai giornali. Perché hanno ragione. Se c'è chi paga i mafiosi per essere eletto e chi intasca le tangenti, chi butta i soldi pubblici in aragoste e champagne e chi affida gli appalti agli "amici", c'è anche chi ogni giorno fa invece buona amministrazione. Anche a costo di subire spari, bombe, incendi, aggressioni, lettere e sms minatori. Ma tengono duro, presidiando il difficile fronte della legalità e della "bella politica". Spesso in silenzio, quasi sempre lontano dalle luci della ribalta. Sì davvero, non lasciamoli soli. Non chiedono soltanto solidarietà. Certo, ne hanno bisogno, anche perché chi è solo nei territori infestati dai mafiosi è ancora più a rischio. Non lasciarli soli vuol dire, anche e soprattutto, dar loro gli strumenti per continuare a fare buona politica pur in un tempo di tagli e di vincoli che rendono tutto maledettamente difficile. Chi fa della cattiva amministrazione, evidentemente, di questo non si cura: l'importante è far fruttare il poco che c'è per sé e per chi lo "protegge" e persino lo "manda". Chi, invece, e sono i "nostri" sindaci, fa buona amministrazione, è giustamente molto preoccupato. C'è da dare ancora risposte positive, e non delusioni, ai propri cittadini. Bisogna non farli ricadere nella (non) cultura dei favori. Già, perché per le mafie e gli intrallazzatori la crisi non conta. Se si lasciano da soli questi sindaci, cresce il rischio che venga vanificata una stagione che, per fortuna, in tanti Comuni ha riportato al centro la cultura dei diritti e dei doveri. Dell'attenzione e dell'efficienza. Del servizio e dell'accoglienza. Della pulizia e della trasparenza. Della giustizia e della democrazia. E sì, anche della democrazia che per troppo tempo, sotto il giogo delle mafie e dei poteri collusi, è stata messa in forse in tante aree del nostro Paese. Ma poi, come sperava Paolo Borsellino, si è cominciato a «sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale». Davvero, non lasciamoli soli questi nostri sindaci. Non ne guadagneranno solo i loro cittadini, ma l'intero Paese.

Province, il decreto non verrà convertito

il caso Patroni Griffi: hanno prevalso alcuni giochi in Parlamento Rimane sul tavolo l'ipotesi di spacchettamento

IL decreto sul riordino delle Province non sarà convertito: è quanto è stato deciso all'unanimità dai partecipanti ai lavori della commissione Affari Costituzionali del Senato, conclusasi ieri sera in serata, alla presenza tra gli altri dei ministri Filippo Patroni Griffi e Piero Giarda. Oggi verrà in ogni caso convocata una riunione dei capigruppo presso il Senato per esaminare le possibili vie di uscita, ma secondo i senatori che questa sera hanno preso parte alla riunione in Commissione Affari Costituzionali, sono poche le possibilità di poter convertire il provvedimento a causa del numero eccessivo dei subemendamenti, pari in tutto a 140. «Il governo ha fatto ciò che doveva fare, ma la situazione non si poteva sbrogliare come del resto hanno confermato i capigruppo in Commissione» ha riferito il ministro per la Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, al termine della riunione della Commissione Affari Costituzionali. «Il governo ha fatto insieme al Parlamento un buon lavoro fino alla spending review - ha spiegato un amareggiato Patroni Griffi - ma poi si sono imposti alcuni giochi in Parlamento». Rimane comunque sul tavolo la proposta di spacchettare il decreto nel caso in cui il provvedimento non dovesse proseguire, come sembra il suo iter parlamentare: alcune norme potrebbero essere inserite nella legge di Stabilità e in questo caso un ragionamento verrebbe fatto sulle funzioni, ipotizzando un rinvio della riorganizzazione mediante una proroga. Ma la di là delle soluzioni da ingegneria parlamentare, la conversione del decreto 188 sul riordino delle Province, per il quale il tempo scadeva il 6 gennaio, pareva già fortemente compromessa anche dal fatto che il Pdl ha depositato in aula al Senato una pregiudiziale di costituzionalità, come aveva anticipato due giorni fa Filippo Saltamartini, relatore per il Pdl del decreto. A farlo è stato il senatore Oreste Tofani, lo stesso che presentò a metà novembre una richiesta dello stesso tenore in commissione Affari Costituzionali.

Foto: Filippo Patroni Griffi

Il caso Testo sommerso dagli emendamenti

Affossato il taglio delle Province: altro flop dei tecnici

Il Senato getta la spugna. Patroni Griffi: «Abbiamo fatto quel che si poteva»

Roma Le province si salvano ancora. Merito - o colpa - delle annunciate dimissioni del premier Mario Monti. Con la legislatura destinata a finire in anticipo, non c'è più tempo per convertire in legge il decreto che avrebbe dovuto accorparle, riducendone sensibilmente il numero. Il d e profundis al taglio degli enti locali è arrivato ieri sera in commissione Affari costituzionali del Senato, quando i presenti hanno preso atto, all'unanimità, dell'impossibilità di proseguire, tra i tanti emendamenti presentati (140) e il poco tempo a disposizione, votando per l'affondamento del decreto. Ai due ministri presenti, Filippo Patroni Griffi e Piero Giarda, non è rimasto che incassare il fallimento. «Il governo ha fatto ciò che doveva fare, ma la situazione non si poteva sbrogliare come del resto hanno confermato questa sera i capigruppo in Commissione», ha sospirato Patroni Griffi: «Il ripensamento delle forze politiche sta nel gioco parlamentare». Stamattina è in calendario una riunione dei capigruppo, per provare a individuare una strada alternativa e salvare il provvedimento, ma la strada appare impervia se non impraticabile. E naturalmente sul mancato taglio delle province si scatena da subito la fiera delle responsabilità. Per il senatore dell'Idv Pancho Pardi ad azzoppare il decreto è stata soprattutto «l'enorme quantità di emendamenti presentati dal centrodestra», ma lui stesso sembra compiacersi per l'esito, visto che aggiunge subito: «a questo punto serve una norma per tutelare la vita delle Province, mettendola a sistema». Il capogruppo del Pdl in commissione, Gabriele Boschetto, peraltro respinge la tesi dell'Idv: «C'erano tutta una serie di situazioni che andavano messe a posto e i nostri emendamenti tendevano a metterle a posto, non erano gratuiti». Tutto questo alla fine comunque conta poco. La realtà, al di là della difesa d'ufficio di Patroni Griffi, è che il Parlamento e il governo non sono riusciti a portare avanti il progetto di spending review. Questo segna un'altra sconfitta per i «tecnici» che, a parte i primi cento giorni, quando hanno portato in porto la riforma del sistema previdenziale, hanno perso l'occasione di cambiare il volto di questo Paese. Non hanno inciso sulle spese come si sperava. Nessuna riforma e alcun taglio alla burocrazia, che resta una delle zavorre gigantesche per l'economia italiana e che, oltretutto, continua a ingrossare il debito pubblico. Quello che resta è un governo capace di una politica economica che si basa tutta sulle tasse. L'addio al taglio delle province è una tomba sulla speranza di intervenire sulla spesa pubblica. Le province si salvano anche perché l'Italia resta la terra dei mille campanili (e delle mille poltrone) e ogni politico ha tentato in ogni modo di salvare il proprio bacino elettorale. Magari non direttamente, ma con un lento e progressivo sabotaggio dell'iniziativa legislativa. È quello che pensa e dice anche il senatore Barbara Saltamartini, del Pdl: «A mio giudizio ci sono state troppe complicità e tanti interessi provenienti dai territori». Per lei, la soluzione è semplice quanto drastica: «le Province vanno abolite tutte, operando sull'articolo 114 della Costituzione, assegnando le funzioni a Regioni e Comuni».

I numeri

110 Le attuali Province italiane nelle Regioni a statuto ordinario e in quelle a statuto speciale. All'istituzione del regno d'Italia nel 1861 erano solo 59

36 Le Province che sarebbero state tagliate in virtù del decreto 188 sul riordino degli enti locali. Ma la riforma non verrà convertita in legge

mila

350 Il numero di abitanti al di sotto del quale una Provincia sarebbe stata accorpata a una confinante. C'era anche il vincolo dei 2.500 km quadrati

10 Le città metropolitane previste dal testo: per le città capoluogo avrebbero dovuto sostituire la Provincia anche dal punto di vista dei poteri

IL CASO

Niente tagli alle Province, salta il decreto

Troppi emendamenti, i capigruppo decidono di affoscare la riforma. Oggi nuovo vertice parlamentare Una parte delle norme sugli accorpamenti potrebbe essere trasferita nella legge di stabilità STALLO IN COMMISSIONE PATRONI GRIFFI: ABBIAMO CERCATO DI FARE IL POSSIBILE SI E' PERSA UN'OCCASIONE

Luca Cifoni

R O M A Non se ne fa niente, nemmeno questa volta. Dopo aver discusso per anni di eliminazione delle Province, ed essere poi arrivata quasi all'approvazione di una legge che le riduceva di almeno un terzo, la politica italiana ha gettato la spugna. O meglio, il governo ha dovuto prendere atto che il Parlamento non ha intenzione di portare avanti il decreto di riordino. E quindi ha rinunciato a convertirlo. Ieri sera in commissione Affari costituzionali del Senato si parlava ancora di una riunione dei capigruppo che si dovrebbe svolgere oggi per valutare la situazione. Ma praticamente nessuno credeva che il testo potesse avere una sorte diversa dal macero. Al massimo l'ipotesi a cui si lavorava era un trasferimento di alcune parti nell'unico treno sicuro rimasto in circolazione, quello della legge di stabilità. Ma è un'eventualità ancora tutta da verificare. C'è poi da chiarire il ruolo delle dieci città metropolitane - di cui si occupa anche un altro provvedimento legislativo - che fanno parte delle 51 salvate su 86 delle Regioni a statuto ordinario (incluso anche quelle a Statuto speciale il numero complessivo è 110). A bloccare il percorso del decreto, sul piano tecnico, la mole di emendamenti e subemendamenti da esaminare; ma soprattutto, su quello politico, la mancata volontà di alcuni partiti di procedere oltre. Settecento sono le sole proposte di modifica in commissione, a cui si sono poi aggiunti 144 subemendamenti ai correttivi ipotizzati dai relatori. Già nei giorni scorsi era stata annunciata da parte del Pdl una p r e g i u d i z i a l e d i incostituzionalità, che da sola è in grado di fermare per sempre l'iter del provvedimento. All'incontro di ieri sera in commissione hanno partecipato i ministri Patroni Griffi e Giarda. Particolarmente amareggiato è stato il commento del titolare della Funzione pubblica, a cui negli ultimi mesi è toccato il compito di gestire il delicato dossier: «Il governo ha fatto ciò che doveva fare - sospirava ieri sera ha fatto insieme al Parlamento un buon lavoro fino alla spending review ma poi si sono imposti alcuni giochi in Parlamento». Un estremo appello ai partiti è arrivato dal presidente della Commissione, Carlo Vizzini: «Io continuo a lavorare - ha detto se qualche forza politica si assume la responsabilità di sconvocare la seduta allora deve farlo nell'aula del Senato». Alla fine però Vizzini ha dovuto concludere che «si è persa un'altra occasione importante». Filippo Saltamartini, relatore per il Pdl ha provato a giustificare quanto accaduto lamentando le «pressioni dai territori» e sostenendo che sarebbe meglio cancellare tutte le Province piuttosto che sperare di ridurle. Infine ha parlato anche Antonio Saitta, presidente dell'Upi, ossia la rappresentanza delle stesse Province. «Sul nulla di fatto per il riordino delle Province hanno pesato i localismi e chi vuole conservare così com'è l'organizzazione attuale dello Stato», ha rilevato. Aggiungendo poi: «Tutti noi avremmo preferito una conclusione della vicenda se non altro per fermare il dibattito Province-sì, Province-no, che non ha permesso, se non in questo ultimo mese, di far capire bene il peso reale dei servizi svolti da questi enti» .

Foto: Il ministro Cancellieri con la mappa delle Province

Italia-Francia. Virano: con la crisi di governo slitterà la ratifica dei trattati su Tav e Afa, ma sarà ininfluente

Riparte l'autostrada ferroviaria alpina

L'APPUNTAMENTO Venerdì a Parigi atteso dalla Cig il via libera alla prima gara d'appalto per il tunnel di base nel versante transalpino

Maria Chiara Voci

TORINO

Adesso l'obiettivo strategico è rafforzare i traffici su ferro Italia-Francia, prima dell'arrivo dell'alta capacità Torino-Lione. Per arginare le inefficienze del sistema e la cronica emorragia di traffico stimata - nel corso di un incontro sul progetto InterAlpes a Lione - in una perdita di 20,5 milioni di tonnellate fra Piemonte e Francia nell'ultimo ventennio.

Per questo, nel 2013, ripartirà anche il cammino dell'Afa, l'Autostrada ferroviaria alpina, società partecipata da Trenitalia e Sncf-Geodis, che era nata con un carattere sperimentale (anche se nel frattempo i tempi si sono allungati a dismisura) e svolge il servizio di autostrada viaggiante per tir, fra i terminal di Torino Orbassano e di Bourgneuf-Aiton. La decisione, riconfermata ieri dal commissario di Governo per la Torino-Lione Mario Virano, è una delle principali conseguenze del summit binazionale della scorsa settimana a Lione. «Purtroppo, con la crisi del governo Monti - spiega il presidente italiano della Conferenza intergovernativa e commissario di governo per la Torino-Lione, Mario Virano - slitterà nuovamente la ratifica del trattato internazionale del 2009, che avrebbe dovuto arrivare a compimento, secondo quanto stabilito al summit di Lione, subito dopo l'approvazione della legge di stabilità. Allo stesso modo, verrà posticipata anche l'attesa ratifica dell'accordo transnazionale sulla Torino-Lione. Si tratta tuttavia di atti formali non influenti dal punto di vista operativo».

Nonostante il nuovo stop al trattato, infatti, sull'Afa è attesa a giorni la riapertura dei termini della gara per l'individuazione - entro il termine posto dall'Ue del giugno 2013 - dell'ente che dovrà gestire a regime il servizio; il finanziamento deriva dal sovracosto tariffario del traforo del Monte Bianco, applicato in concomitanza con l'aumento del pedaggio del Fréjus per finanziare i lavori del raddoppio. «A livello ministeriale - prosegue il commissario - è stata individuata in questa tariffa la copertura del servizio. Si tratta del primo esempio, dopo il Brennero, di trasferimento di fondi ricavati dal traffico su strada per incentivare il trasporto su ferro».

Sul cammino della Torino-Lione, invece, spetterà alla prossima Conferenza intergovernativa, convocata a Parigi per venerdì prossimo, dare il via libera alla gara per la realizzazione del sondaggio esplorativo, lato Francia, fra la discenderia di Saint-Martin-La-Porte e La Praz: 9 km con un costo previsto di circa 400 milioni, che formalmente sono ancora inseriti nella fase progettuale (infatti sono cofinanziati dall'Ue al 50%), ma rappresentano già l'anticipazione di un pezzo di una delle due canne del tunnel di base. Sempre durante la Cig sarà esaminato - ancorché non deliberato - lo statuto del soggetto promotore che, dal 2013, dovrà sostituire la società di progettazione Ltf (che ieri simbolicamente ha convocato a Chiomonte il proprio Cda) e che prenderà in mano la fase di esecuzione del cantiere della Tav.

Ieri, infine, il commissario Virano ha parlato dell'ipotesi di utilizzare i 140 milioni di compensazioni che matureranno nell'arco di dieci anni per la Valle di Susa di pari passo con l'avanzamento del cantiere Tav, come "leve" per ottenere finanziamenti europei supplementari a valere su fondi Fas. Si tratterebbe di dare vita a un progetto di "Smart Susa Valley" con opere di una certa consistenza finalizzate a migliorare tlc, connettività, energia e impatto ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIEMONTE Alta capacità. Dopo un anno di lavoro 13 sigle datoriali e i sindacati (Cgil compresa) hanno presentato uno studio economico alle istituzioni

La Valsusa si ripensa attorno alla Tav

Sei assi d'intervento e nove progetti-pilota: dieci milioni d'investimenti oltre le compensazioni IL METODO Tutte le proposte elaborate e condivise con il Politecnico: un confronto utile a migliorare affiatamento e obiettivi strategici

TORINO. Dal nostro inviato

Tredici sigle datoriali (da Confindustria a Confapi, tutto il mondo artigiano, del commercio e dell'agricoltura), tre rappresentanze sindacali (Cisl, Uil e persino la Cgil), il Politecnico di Torino e il SiTi, l'Istituto superiore dei sistemi territoriali per l'innovazione. Hanno lavorato dodici mesi per elaborare uno studio concreto dedicato allo sviluppo economico della Valle di Susa: 6 assi di intervento, 23 linee d'azione, 9 progetti pilota. Circa 10 milioni di investimenti e ulteriori fondi da intercettare attraverso quote per bandi e almeno il 3% delle compensazioni per la nuova linea ferroviaria Torino-Lione.

Non si è parlato espressamente di Tav, ieri al Castello del Valentino, nel capoluogo piemontese, anche se la realizzazione dell'opera (a una settimana esatta dal summit Monti-Hollande di Lione) è il presupposto. «Direi di più - esorta Gianfranco Carbonato, presidente di Confindustria Piemonte, a nome del pool delle parti sociali -. Per noi l'alta velocità è ormai un punto fermo. E abbiamo voluto indicare alle istituzioni e ai decisori pubblici ciò che emerge dal territorio. Siamo un sistema proattivo che vuole fare rete con senso di responsabilità. E che non può essere ignorato o abbandonato».

I progetti, illustrati dai docenti del Politecnico Attilia Peano e Riccardo Roscelli (che è anche presidente del SiTi), sono i più diversi. Figurano, per esempio, tre bandi dettagliati: per incentivi alla riqualificazione edilizia; per favorire la riconversione delle aree deindustrializzate e attrarre nuovi investimenti; per sostenere lo sviluppo della filiera del legno. In bassa Valle si contano circa 130 Pmi e 8mila microimprese; nell'alta Valle, con le stazioni delle Olimpiadi 2006, c'è un'industria turistica più sviluppata. Per questo vi sono anche spunti dettagliati per creare percorsi verdi e aree rurali in un Parco Ripario lungo il fiume Dora, per costruire un camping internazionale a Susa o per ridisegnare come "vetrina della Valle" le piccole stazioni della vecchia linea ferroviaria. Commenta significativamente Graziella Rogolino della Cgil: «Insieme siamo riusciti a superare la logica dell'accaparramento campanilistico delle compensazioni che verranno date».

La giunta Cota, tramite l'assessore ai Trasporti Barbara Bonino, ha fatto sapere di voler avviare da gennaio un tavolo permanente: l'obiettivo è redigere un quadro dei migliori progetti in campo entro marzo. Resta aperto il problema della cabina di regia che dovrà gestire tutto questo. Il presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta, si è detto disponibile ad aggiornare il Piano strategico del 2009, chiedendo però che sia il Governo a indicare «il soggetto che dovrà progettare, appaltare e ricevere i finanziamenti». Ieri, però, il sottosegretario alle Infrastrutture Guido Improta - considerati gli ultimi sviluppi nei Palazzi romani - a Torino non si è presentato.

«Il punto - conclude il sindaco di Susa Gemma Amprino - è che non si deve localizzare nella nostra valle un problema che è tutto italiano. Se così fosse, non avrebbe senso il percorso doloroso di questi anni per la Tav. Servono governi e politici responsabili, che sappiano mettere la faccia su un progetto, garantire la sicurezza e dare risposte rapide alle paure di chi domanda. Lentezze, burocrazia e ambiguità sono mali da cui liberarci presto se vogliamo creare autentico sviluppo sul territorio».

F. Ant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com

Il testo del Progetto di sviluppo
per la Valle di Susa

La crisi politica L'AGENDA DI FINE LEGISLATURA

Salta il riordino delle province

Decreto sviluppo in bilico alla Camera con 400 emendamenti: tre ipotesi per salvarlo PATRONI GRIFFI Il ministro per la Pubblica amministrazione: «Il Governo ha fatto quello che poteva. Ora ha preso atto della situazione»

Davide Colombo

ROMA

Troppi sub-emendamenti (140) e troppo poco tempo per esaminarli. Con questa motivazione nella serata di ieri i senatori della Commissione Affari Costituzionali hanno scritto la parola fine sul decreto di riordino delle province. Si ferma qui l'ambiziosa riforma messa in campo dal governo dopo il varo della spending review (articolo 17) dello scorso mese di luglio e che avrebbe portato questi enti intermedi da 86 a 51, incluse le 10 città metropolitane, con un risparmio annuo stimato in almeno 500 milioni. Ora si tratta di trovare una soluzione normativa per evitare quanto previsto dall'articolo 23 del «Salva Italia», ovvero il trasferimento di tutte le funzioni delle Province entro la fine dell'anno. Si lavorerà, con ogni probabilità, a un emendamento ad hoc alla Stabilità per prorogare il più possibile questo termine ed evitare il paradosso della sopravvivenza di tutte le province con l'azzeramento di fatto dei loro poteri. Se ne parlerà nella riunione dei capigruppo già convocata per stamane.

La decisione di non convertire il decreto è stata assunta all'unanimità nella I Commissione del Senato alla presenza dei ministri Filippo Patroni Griffi e Piero Giarda e del sottosegretario Antonio Maraschini. Troppe proposte di modifica per arrivare con il testo in Aula entro oggi pomeriggio, come previsto dal calendario. «Il destino di questi mesi è di perdere occasioni importanti - ha commentato il presidente della commissione Carlo Vizzini - è stato fatto uno sforzo per trovare le condizioni complessive per approvare questo provvedimento atteso ma non è andato a buon fine». Un punto di vista diverso è arrivato invece dal ministro che in prima persona s'è battuto per questa riforma: «Il governo - ha detto Filippo Patroni Griffi - ha fatto quello che poteva. Oggi (ieri, ndr) ha preso atto della situazione».

L'uscita di scena di uno dei decreti che più aveva fatto discutere negli ultimi cinque mesi è il risultato del precipitare della crisi politica, una crisi che ora allunga le sue ombre anche sul decreto sviluppo, in discussione alla Camera. Ieri sono stati presentati oltre 400 nuovi emendamenti a un testo il cui destino che si fa di giorno in giorno più incerto. Per il provvedimento che deve essere approvato entro il 18 dicembre, pena la sua decadenza, alla fine della giornata restavano aperte tre possibili ipotesi: modifiche alla Camera e una terza lettura al Senato (la più improbabile visti i tempi resi strettissimi dalla crisi politica); l'approvazione così com'è con l'inserimento delle sole nuove modifiche nel Ddl stabilità all'esame di palazzo Madama; il trasferimento dell'intero testo del decreto nell'ex finanziaria (ipotesi anche questa di assai difficile attuazione).

Le proposte di modifica presentate ieri nelle commissioni Trasporti e Attività produttive di Montecitorio vengono da tutti i partiti: 163 portano la firma della Lega, 57 dell'Udc e 47 del Pd, mentre il Pdl ha presentato 27 emendamenti. Oggi le commissioni riunite dovrebbero concluderne l'esame con l'obiettivo di portare il testo in Aula mercoledì. Ed è molto probabile che il testo alla fine arrivi in Aula senza cambiamenti. Sulle novità proposte la neorelatrice Silvia Velo (Pd) ha anticipato solo la volontà di chiedere che le modifiche che riguardano pneumatici invernali e Abs per i ciclomotori vengano trasferite nel Ddl stabilità: «Noi chiediamo al governo chiarezza su pneumatici e per i ciclomotori» ha detto, aggiungendo che la prospettiva di un voto di fiducia resta la più probabile. Silvia Velo ha preso il posto della co-relatrice del Pdl Deborah Bergamini, che ieri ha abbandonato l'incarico. Una decisione assunta «per coerenza e giustizia», ha detto la Bergamini: «Vista la posizione del mio partito sarebbe stato poco sensato rimanere».

Da Bruxelles, dove ha partecipato al Consiglio competitività, il ministro Corrado Passera ieri è tornato ad auspicare l'approvazione del testo prima dello scioglimento anticipato delle Camere. «Mi auguro - ha detto Passera - che questo possa succedere, che sia approvato il più presto possibile per tutte le sue componenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REBUS RIORDINO

Il provvedimento

Con il decreto Province il Governo proponeva, in attuazione della spending review, la cancellazione di 35 enti, con un risparmio annuo stimato in almeno 500 milioni

Lo stop

La decisione di non convertire il decreto è stata presa dalla I Commissione del Senato per via dei troppi sub-emendamenti

Le contromisure

Si cerca una soluzione per evitare quanto previsto dall'articolo 23 del «Salva Italia»: il trasferimento di tutte le funzioni delle Province entro la fine dell'anno. Si lavorerà, con ogni probabilità, a un emendamento ad hoc alla Stabilità per prorogare il più possibile questo termine

INFRASTRUTTURE, COSTI DELLE REGIONI E MANOVRA

04.10.2012

DECRETO SVILUPPO BIS

Il decreto varato dal Cdm contiene misure per sbloccare le infrastrutture e digitalizzare il Paese. Previsti incentivi fiscali e registrazione semplificata per le start up. Approvato dal Senato il 6 dicembre il DI va convertito alla Camera entro il 18 dicembre

04.10.2012

COSTI POLITICA NELLE REGIONI

Il DI licenziato dal Cdm a inizio ottobre ha avuto il via libera definitivo della Camera il 7 dicembre. Rafforzati i controlli della Corte dei conti, sfoltite le poltrone locali, più trasparenza sui redditi degli amministratori e sulle spese dei gruppi regionali

09.10.2012

LEGGE DI STABILITÀ

Il provvedimento è stato molto trasformato alla Camera (eliminato ad esempio il calo di un punto dell'Irpef per i primi due scaglioni e stop all'aumento dell'Iva al 10%). Dovrebbe andare in Aula al Senato il 18 dicembre

Immobili. La base per determinare l'imposta è quella del «valore di mercato»

L'inserimento nel Prg definisce l'area edificabile

Non servono gli strumenti urbanistici regionali LA DATA DI RIFERIMENTO Per calcolare correttamente l'imponibile occorre partire dalla «valutazione» al 1° gennaio di ciascun anno: per il saldo vale il 2012

Luigi Lovecchio

La disciplina delle aree fabbricabili ai fini dell'Imu non diverge da quella applicabile ai fini dell'Ici.

Ciò non toglie tuttavia che le complessità non mancano, sia con riferimento alla esatta individuazione della nozione, sia con riguardo al valore da dichiarare, ai fini del pagamento del saldo in scadenza il prossimo lunedì.

La nozione

La normativa dell'Imu non contiene una espressa definizione di area edificabile. Nell'articolo 13, del DL 201/2011, tuttavia, vi è un esplicito richiamo alle definizioni recate, in ambito Ici, nell'articolo 2, del Dlgs 504/92.

In proposito, deve essere inoltre ricordato che l'articolo 36, DL 223/2006, ha fornito una interpretazione autentica della nozione di area edificabile valevole per tutte le imposte, Ici compresa.

Ne deriva che tale interpretazione autentica mantiene validità anche in vigenza del nuovo tributo comunale.

In virtù della disposizione appena richiamata si considera area edificabile il suolo che rientra nello strumento urbanistico generale anche solo adottato dal Comune e non ancora approvato dai competenti organi regionali.

Ai fini in esame quindi non rileva l'effettiva e concreta possibilità di sfruttamento edificatorio del suolo, ma è sufficiente la semplice astratta potenzialità edificatoria.

Ciò non significa ovviamente che le reali prospettive di edificazione siano del tutto ininfluenti.

Esse esplicheranno effetti infatti sotto il profilo della misurazione del valore del suolo. Così, per esempio, è evidente che un suolo ricadente in un Piano regolatore generale per il quale le prospettive di costruzione sono lontane nel tempo avrà un valore di molto inferiore rispetto a quello attribuibile ad un suolo per il quale è stata già rilasciata l'autorizzazione a costruire.

Nell'Imu resta inoltre applicabile la previsione di cui all'articolo 5, comma 6, del Dlgs 504/92, a mente della quale se un fabbricato è oggetto di lavori di ristrutturazione straordinaria come pure in caso di lavori di edificazione in corso, si tassa l'area di sedime dei lavori sempre e comunque come area edificabile, anche in deroga alle regole ordinarie.

Il valore imponibile

Anche ai fini dell'Imu vale la regola secondo cui l'imposta si applica sul valore di mercato dell'area al primo gennaio di ciascun anno. Questo criterio opera anche nell'ipotesi in cui un terreno agricolo diventa edificabile in corso d'anno.

In tale eventualità, l'immobile sarà considerato suolo edificatorio a partire dalla data di attribuzione della qualifica in esame. Il valore da adottare sarà quello al primo gennaio 2012, riferibile a suoli aventi analoga potenzialità edificatoria. Se però nel corso del 2012 è stato ad esempio approvato lo strumento attuativo (piano di lottizzazione o altro), il maggior valore così ottenuto dal suolo rileverà solo a partire dall'anno prossimo.

Allo scopo di facilitare il compito dei contribuenti, i comuni possono deliberare i valori di riferimento delle aree. I Comuni possono, in primo luogo, deliberare valori che, se accettati dal contribuente, proteggono da futuri accertamenti.

In tale eventualità, occorre una delibera consiliare. Resta tuttavia inteso che se il contribuente ha motivo per ritenere eccessivi i valori comunali, egli potrà discostarsene.

Inoltre, i Comuni possono deliberare valori meramente orientativi dell'attività di accertamento degli uffici (Cassazione, sentenza 13105/2012). In questa eventualità, è sufficiente una delibera giunta. In tal caso, i

contribuenti che intendono adeguarsi ai valori di orientamento non sono garantiti dalla delibera comunale.

Gli uffici tributari possono infatti rettificare i pagamenti eseguiti sulla base di criteri diversi da quelli deliberati, a condizione che motivino le ragioni della rettifica.

I Comuni, infine, potrebbero non aver deliberato nulla sui valori delle aree, trattandosi di una mera facoltà prevista dalla legge. In tale ipotesi, converrà chiedere consiglio ad un tecnico (geometra, ingegnere, eccetera).

Comunicazione dei Comuni

Occorre infine ricordare che anche nell'Imu vale la regola secondo cui quando il Comune attribuisce la qualifica di edificabilità a un suolo ne deve dare notizia agli interessati con lettera raccomandata.

In caso di omissione del comune, si ritiene che al contribuente che non abbia adeguato i versamenti al maggior valore del suolo non potranno essere comminate sanzioni (circolare n. 3/2012 del Dipartimento delle Finanze).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure in arrivo

01 | IMU AI COMUNI

Gli emendamenti alla legge di stabilità prevedono l'attribuzione ai Comuni dell'intero gettito Imu, con l'eccezione di quello prodotto dai fabbricati di categoria D (immobili d'impresa, alberghi, banche, fabbricati sportivi, fabbricati produttivi in agricoltura). Per assicurare la neutralità finanziaria, verrebbero anche azzerati gli attuali fondi di riequilibrio (ex trasferimenti erariali)

02 | GLI EFFETTI

Il passaggio sarebbe a saldo zero nel complesso, ma alleggerirebbe il gettito Imu nei Comuni in cui gli immobili di categoria D hanno un peso maggiore sulla base imponibile. Per aiutare i Comuni con maggiore capacità fiscale, si istituirebbe un mini-fondo di perequazione alimentato dall'Imu locale

03 | TARES

I correttivi in agenda modificano la base imponibile e permettono la riscossione ai gestori

04 | BILANCI

Dovrebbe essere fissata per legge la scadenza del 30 giugno

SOS

IMU

N. 8

11 dicembre 2012

- 6

I giorni che mancano al saldo Imu

DOSSIER ONLINE

Il calcolatore e gli approfondimenti in vista dei pagamenti

Sul sito del Sole 24 Ore è disponibile un dossier online e il calcolatore dell'imposta che, attraverso la rendita catastale, permette di determinare l'imposta dovuta a saldo

www.ilsole24ore.com/imu

Decreto enti locali. Cancellata la salvaguardia degli incarichi

Per i ragionieri dei Comuni nuovi compiti e meno tutele

Gianni Trovati

MILANO

Una correzione di qua e un ritocco di là, alla fine i responsabili finanziari degli enti locali incontrano nella legge di conversione del decreto sui costi della politica solo un deciso ampliamento dei loro compiti, ma nessuna tutela aggiuntiva.

Nel maxiemendamento del Governo, infatti, si è persa per strada la clausola di salvaguardia che mirava a metterli al riparo da revoche "ingiustificate" dell'incarico, magari dettate dal fatto che il loro ruolo rafforzato nelle verifiche intralciasse troppo i programmi politici dell'amministrazione. Una novità, quest'ultima, che fa storcere il naso ai diretti interessati, e che denuncia ulteriormente i problemi dettati dalla nuova architettura dei controlli negli equilibri spesso delicati degli organismi di vertice degli enti locali.

La prima versione della clausola, scritta nel testo originario del decreto legge 174/2012 approvata dal Governo, in un afflato centralista di problematica attuazione, metteva addirittura i responsabili finanziari di Comuni e Province sotto la tutela del Governo. Si prevedeva infatti che l'incarico di responsabile del servizio finanziario potesse essere revocato dal sindaco o dal presidente della Provincia solo «in caso di gravi irregolarità» riscontrate nell'esercizio delle sue funzioni; per avere effetto, però, l'ordinanza di revoca avrebbe dovuto passare un doppio vaglio centrale, da parte del ministero dell'Interno e della Ragioneria generale dello Stato. Una tutela, questa, che aveva fatto sollevare più di un dubbio sulla sua costituzionalità, perché reintroduceva un controllo centrale su enti che in base al Titolo V della Costituzione sono equiordinati allo Stato.

Proprio su questo aspetto avevano agito gli emendamenti nel primo passaggio parlamentare, che avevano sostituito la tutela da parte di Viminale ed Economia con quella garantita dal giudizio dell'organo interno di revisione, che avrebbe dovuto avallare o meno la decisione del sindaco di mettere alla porta il ragioniere capo.

La polemica, però, era scoppiata anche su un piano più politico: i segretari generali, anch'essi investiti di nuovi compiti nella macchina dei controlli interni, avevano raccolto in pochi giorni oltre mille firme in fondo a una petizione per chiedere tutele analoghe, mentre i sindaci si erano detti contrari alla blindatura di un incarico che non può prescindere da una base collaborativa e fiduciaria. Risultato finale: i ragionieri-capo dovranno dare pareri su tutti gli atti che possano incidere su equilibri di bilancio e patrimonio, ma potranno essere revocati senza troppi problemi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DM SUI FONDI

Sisma, via a garanzia dalla Cdp

Finanziamenti ai soggetti colpiti dal sisma in Emilia, la Cassa depositi e prestiti può scendere in campo. Con il decreto 14/11/2012 del Mineconomia, pubblicato sulla G.U. n. 287 di ieri, si fissano infatti le regole per la concessione delle garanzie previste dal dl enti locali (174/2012, convertito in legge in attesa di pubblicazione sulla G.U.). Il dl 174 prevede che i sostituti che non hanno adempiuto al riversamento delle ritenute fiscali dal 20 maggio 2012, lo debbano fare entro il 16 dicembre. Anche i pagamenti di tributi e contributi vanno effettuati entro la stessa data. Il dl consente agli interessati di fruire fino due anni di un finanziamento statale, che le banche accorderanno con i fondi della Cassa depositi e prestiti e con garanzia dello Stato, la cui operatività viene fissata dal dm apparso ieri in G.U. L'operazione, in base al dl 174, comporterà una spesa di 145 milioni di euro per il 2013 e di 70 milioni di euro per il 2014.© Riproduzione riservata

Il dl 201/2011 esclude specifiche condizioni, quali la distanza massima dalla casa

Mini-Imu senza complicazioni

Pertinenze: conta solo la reale destinazione a servizio

Per il riconoscimento dell'aliquota ridotta dell'Imu, la pertinenza non deve soggiacere ad altre condizioni come, per esempio, la distanza massima dall'abitazione principale, che non siano quelle della reale destinazione durevole a servizio dell'abitazione principale e del vincolo di destinazione. Il comma 2 dell'art. 13 del dl n. 201/2011, che ha anticipato l'applicazione, in via sperimentale, dell'imposta municipale, ha dettato specifiche condizioni affinché la pertinenza sia definibile tale, ma escludendo distanze o posizioni precise dal bene cui la stessa è posta a servizio o ornamento. La scadenza per il pagamento del saldo e del conguaglio del tributo impone di identificare correttamente la pertinenza che beneficia dell'applicazione dell'aliquota riferibile all'abitazione principale. Dovrebbe, intanto, valere il principio, affermato in vigore della vecchia Ici, secondo il quale sarebbe esclusa l'autonoma tassabilità delle aree pertinenziali, nel caso in cui si verifici la «destinazione effettiva e concreta della cosa al servizio o ornamento di un'altra, secondo la definizione contenuta nell'articolo 817 del codice civile» (Cassazione, sentenze 19/06/2012 n. 10090 e 11/09/2009 n. 19638), a condizione che le unità immobiliari risultino censite nella categoria legislativamente previste e nei limiti di una per categoria. Le dette unità immobiliari rilevano quali pertinenze, però a condizione che «non» esista già un locale della stessa tipologia, conformazione e destinazione accatastato insieme all'abitazione e, come indicato dalla prassi ministeriale (ministero delle finanze, circolare 3/DF/2012 § 6), se in catasto l'appartamento è censito unitamente a una cantina o a una soffitta, idealmente riconducibile a una delle citate categorie catastali («C/2», «C/6» o «C/7»), il regime agevolato dell'abitazione principale non potrà essere esteso a un'altra cantina o soffitta autonomamente censita come tale (per esempio, «C/2»). Inoltre, se l'appartamento è censito unitamente a una cantina e a una soffitta (ovvero a due cantine o due soffitte), entrambi potenzialmente riconducibili alla categoria catastale «C/2», il regime agevolato dell'abitazione principale non potrà essere esteso che a un'altra unità immobiliare, censita come «C/6» (box o autorimessa) o come «C/7» (tettoia). La puntuale indicazione della tipologia e del numero delle pertinenze impedisce di estendere il regime proprio dell'abitazione principale (aliquota ridotta, detrazione dall'imposta lorda) a un numero maggiore di un'unità immobiliare per ciascuna delle tre categorie individuate dalla norma (C/2, C/6, C/7), a unità immobiliari classificate al Catasto urbano in categorie catastali diverse da quelle indicate e ai terreni circostanti l'abitazione; naturalmente, ciò non significa che i contribuenti possano detenere esclusivamente solo tre pertinenze così distintamente qualificate ma soltanto che, per le eventuali pertinenze eccedenti, si rende applicabile l'aliquota ordinaria. Di conseguenza, è evidente che il legislatore non ha imposto ulteriori limiti per la qualificazione, compresa la distanza tra la pertinenza e l'abitazione principale o l'acquisizione contestuale dell'unità vincolata rispetto all'abitazione principale; è il caso del box auto collocato a distanza considerevole dall'abitazione principale o che viene acquistato in data successiva all'abitazione. In effetti, anche il documento di prassi richiamato afferma che i comuni non possono intervenire con una disposizione regolamentare, riguardo all'individuazione delle pertinenze, in ossequio al combinato disposto della lett. b), comma 14, art. 13, dl n. 201/2011 e della lett. d), comma 1, art. 59, dlgs n. 446/1997, con la conseguenza che anche con riferimento alle altre condizioni (quali la distanza della pertinenza dall'abitazione, molto ricorrente in città metropolitane) l'ente non dovrebbe avere capacità di intervento. Pertanto, come indicato dal Dipartimento delle finanze nel documento di prassi indicato (circolare n. 3/DF/2012 § 6), la Suprema Corte (Cassazione, sentenza n. 25127/2009) ha affermato che ai fini dell'attribuzione della pertinenza si deve far riferimento «esclusivamente» al «criterio fattuale» ovvero «alla destinazione effettiva e concreta della cosa al servizio od ornamento di un'altra, secondo la relativa definizione contenuta nell'art. 817 c.c.». Di fatto, ai fini tributari, il servizio o l'ornamento è deciso dal proprietario del bene principale, l'onere probatorio resta a suo carico, la scelta pertinenziale deve essere giustificata da esigenze reali ma non si richiede il rispetto di ulteriori condizioni, né espresse né implicite. ©Riproduzione riservata

Entro il 10 dicembre il Mef poteva modificare gli importi decisi dagli enti, ma non l'ha fatto

Imu, lo stato non farà la cresta

Scampato pericolo sull'ulteriore aumento delle aliquote

Nessun aumento delle aliquote Imu è stato disposto alla data del 10 dicembre. E' stato fortunatamente schivato il rischio di un ulteriore aumento delle aliquote Imu, che pure era possibile grazie a due norme contenute nell'art. 13, comma 8, del dl 6 dicembre 2011, n. 201, convertito con modificazioni dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, le quali consentivano comunque al governo di ritoccare le aliquote del tributo comunale anche in aumento. La prima disposizione, di carattere generale, è contenuta nel comma 12-bis dell'art. 13 del dl n. 201 del 2011, che demanda ad uno o più decreti del presidente del consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'economia e delle finanze, da emanare, appunto, entro il 10 dicembre 2012, il compito di provvedere, sulla base del gettito della prima rata dell'Imu, nonché dei risultati dell'accatastamento dei fabbricati rurali, alla modifica delle aliquote, delle relative variazioni e della detrazione per assicurare l'ammontare del gettito complessivo previsto per l'anno 2012. Si ricorderà che il gettito della prima rata dell'Imu è stato comunque adeguato alle aspettative, giacchè, come risulta dai risultati diffusi dal Mef, è stato pari a 9.551 milioni di euro sul totale dei 9.700 preventivati. Allo stato attuale, invece, non sono state diffusi dati ufficiali in ordine all'accatastamento dei fabbricati rurali. Fatto sta che nessun decreto del presidente del consiglio dei ministri è stato emanato, con buona pace di tutti i giuristi ed i commentatori della stampa specializzata che contestavano, peraltro, lo strumento utilizzato per l'aumento delle aliquote, che avrebbe dovuto essere di rango legislativo. La seconda norma che pone come step quello del 10 dicembre è il comma 8 dell'art. 13 del dl n. 201 del 2011. Detta norma, di carattere più specifico, riguarda i fabbricati rurali e prevede che per l'anno 2012 il versamento della prima rata dell'Imu per i fabbricati rurali ad uso strumentale di cui all'art. 9, comma 3-bis, del d.l. 30 dicembre 1993, n. 557, convertito dalla legge 26 febbraio 1994, n. 133, è pari al 30 % dell'imposta dovuta applicando l'aliquota di base, mentre la seconda rata è versata a saldo dell'imposta complessivamente dovuta per l'intero anno con conguaglio sulla prima rata. La norma dispone, inoltre, che l'Imu complessivamente dovuta per i fabbricati rurali di cui al comma 14-ter dello stesso art. 13 - vale a dire i fabbricati rurali iscritti nel catasto dei terreni, con esclusione di quelli che non costituiscono oggetto di inventariazione ai sensi dell'art. 3, comma 3, del dm 2 gennaio 1998, n. 28 - deve essere effettuato in un'unica soluzione entro il 17 dicembre 2012. Questa diversa modalità di pagamento è motivata dal fatto che il comma 14-ter dispone che i fabbricati in questione avrebbero dovuto essere dichiarati al catasto edilizio urbano, con le modalità stabilite dal dm n. 701 del 1994, entro il 30 novembre 2012, per cui in mancanza di detta norma non sarebbe stato possibile seguire le regole generali che regolano la materia. La particolarità sta nel fatto che nella stessa norma viene previsto che con decreto del presidente del consiglio dei ministri, da emanare entro il 10 dicembre 2012, si provvede, sulla base dell'andamento del gettito derivante dal pagamento della prima rata dell'Imu relativa ai fabbricati in questione, «alla modifica dell'aliquota da applicare ai medesimi fabbricati ed ai terreni» in modo da garantire che il gettito complessivo non superi per l'anno 2012 gli ammontari previsti dal Mef rispettivamente per «i fabbricati rurali ad uso strumentale e per i terreni». Anche in questo caso, quindi, nessuna negativa sorpresa per i contribuenti, che potranno prepararsi al saldo dell'Imu fissato al 17 dicembre prossimo senza timore di dover rifare i calcoli con aliquote superiori a quelle già deliberate dai comuni. © Riproduzione riservata

Su italiaoggi.it il calcolo dell'Imu gratis

Tutti i calcoli dell'Imu a portata di clic. Sul sito di ItaliaOggi (www.italiaoggi.it) da ieri è disponibile per tutti i contribuenti e gratuitamente il software realizzato da Anutel e da AdvancedSystems che permette di calcolare l'esatto importo del saldo Imu e anche di stampare il modello F24 già compilato. Com'è noto, entro lunedì 17 dicembre i contribuenti dovranno effettuare il pagamento a conguaglio dell'imposta dovuta sulla base delle aliquote deliberate dai comuni entro il 31 ottobre. Il software permette di ricalcolare gli importi dovuti nei casi in cui da giugno a dicembre i comuni abbiano modificato le aliquote rispetto a quelle base (0,4 e 0,76%) su cui si è pagato l'acconto di giugno. Il saldo si ottiene pertanto ricalcolando il dovuto annuo con le aliquote stabilite dal comune e sottraendo quanto versato con l'acconto di giugno. Il sistema calcola il dovuto annuo con le aliquote effettive e sottrae l'importo teorico versato con l'acconto di giugno, da confrontare con quanto effettivamente versato dall'utente. In caso di difformità è possibile inserire l'importo effettivo versato. Per chi possiede abitazioni diverse da quella principale, il programma consente di distinguere con precisione l'importo da versare al comune (a cui andrà interamente devoluto il surplus di imposta determinato dall'aumento di aliquota) e quello di spettanza dello stato (identico alla cifra pagata con l'acconto di giugno). Inoltre, a beneficio di quanti non conoscano ancora le decisioni dei sindaci, il programma permette di individuare le aliquote applicate da ciascun municipio semplicemente inserendo il codice catastale dell'ente in cui è situato l'immobile. Tuttavia, su questo aspetto bisognerà fare attenzione perché non tutte le aliquote di tutti i comuni risultano censite dal servizio Riscotel.it Region per cui per molti enti compaiono ancora le aliquote di giugno. Per questo il sistema consiglia di consultare le delibere di approvazione delle aliquote licenziate dai consigli comunali entro il 31 ottobre 2012, al fine di individuare eventuali discordanze. Solo la lettura della delibera, infatti, potrà sciogliere ogni dubbio. Nelle avvertenze alla compilazione, il portale mette in guardia i contribuenti dal rischio che lo stato possa ulteriormente modificare le aliquote con dpcm entro il 10/12/2012 (art. 13, comma 12-bis dl 201/2011). Una eventualità da ieri fortunatamente scongiurata ieri (si veda pezzo in pagina).

Province, si rischia il caos

«L'eventuale mancata conversione in legge del dl di riordino delle province comporterebbe una situazione di caos istituzionale». A lanciare l'allarme è la Funzione pubblica che ha messo a punto un dossier per spiegare come, qualora la riforma venisse affossata dal senato, le conseguenze non sarebbero solo di natura economica. Le città metropolitane per esempio, che dovrebbero essere istituite nel 2014, resterebbero tali solo sulla carta e la loro operatività sarebbe ostacolata da una serie di fattori: mancanza di definizione del sistema elettorale del consiglio metropolitano; incertezze sui rapporti tra sindaco del comune capoluogo e sindaco metropolitano; incertezze sui rapporti patrimoniali e finanziari; perimetro diverso per Firenze e Milano (al momento non è ancora chiaro se Prato e Pistoia entreranno nell'area metropolitana del capoluogo toscano e se Monza unirà o meno i suoi destini a quelli del capoluogo lombardo). Ma quel che è peggio, è che la mancata conversione in legge del dl 188 segnerebbe un «sostanziale ritorno al decreto Salva Italia». Con due conseguenze: «rinascerebbero» 35 province oggi abolite e in più le regioni, non potendo allocare le attuali funzioni provinciali a livello comunale (trattandosi per l'appunto di funzioni di area vasta e quindi di livello sovracomunale) dovrebbero tenerle per sé «con conseguente lievitazione dei costi per il personale e la probabile costituzione di costose agenzie e società strumentali per l'esercizio delle funzioni». Se le regioni non provvederanno, dovrà intervenire lo stato in via sostitutiva. Il quadro tratteggiato dal ministero guidato da Filippo Patroni Griffi è a tinte fosche: «si vivrà un periodo di incertezza per l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini (come manutenzione di scuole superiori e strade, gestione rifiuti, tutela idrogeologica e ambientale)», si legge nello studio. E ancora: «Si porrà il problema dei mutui contratti dalle province con banche e soprattutto con la Cassa depositi e prestiti: a questi dovranno subentrare regioni o comuni o dovranno essere frazionati». Infine, prevede palazzo Vidoni, si rischierà il blocco della amministrazione periferica dello Stato che è organizzata su base provinciale. © Riproduzione riservata

Ordinanza regionale per gli immobili inagibili con esito E

Sisma Emilia-Romagna, contributi per ricostruire

Stanziati dalla regione Emilia-Romagna contributi per la cosiddetta «ricostruzione pesante» dopo il sisma del maggio scorso. È stata infatti approvata l'ordinanza del 6 dicembre 2012 n. 86 per gli immobili inagibili con esito «E». L'ordinanza stabilisce i criteri e modalità di assegnazione di contributi per la riparazione, il ripristino con miglioramento sismico o la demolizione e ricostruzione di edifici e unità immobiliari ad uso abitativo che hanno subito danni gravi dagli eventi sismici. Le «E pesanti» sono state suddivise in «danno significativo», «danno grave» e «danno gravissimo» collegato al «livello operativo» (E1, E2 o E3), riferimento per il rimborso. L'impostazione del provvedimento non si discosta da quelli precedenti in materia (ordinanza numero 51) per quanto concerne le procedure, i requisiti per beneficiare dei contributi e le modalità di presentazione delle domande. Diversa, invece, l'entità dei contributi ammissibili. Questi stabiliti in base al danno subito ed alla vulnerabilità dell'edificio, evidenziati nella perizia e nel progetto elaborato dal tecnico. Le tabelle allegate all'ordinanza indicano gli «stati di danno» ed i «valori di vulnerabilità» che, combinati insieme, consentiranno di stabilire il «livello operativo» di riferimento e, conseguentemente, il costo parametrico su cui calcolare il contributo. In caso di livello E1 fino a 120 metri quadrati si otterranno 1.000 euro, che calano a 800 tra 121 e 200 metri e ulteriormente a 700 oltre i 200 metri quadrati. Con il livello E2 arriveranno 1250 euro fino a 120 metri quadrati, 1.000 nella fascia intermedia e 850 oltre i 200 metri quadrati. Il livello E3 garantirà 1450 euro fino a 120 metri quadrati, 1.200 nella fascia 121-200 e 1.000 oltre i 200 metri quadrati. Ci saranno poi incrementi per ogni caso particolare: 40% per gli edifici di interesse culturale, 10% per l'efficientamento energetico oltre il 30% rispetto ai consumi medi dell'anno precedente, 15% per chi arriverà in classe energetica A, fino al 15% per chi ha case in zone a rischio liquefazione e 10% per ubicazioni disagiate. Le spese tecniche, come sempre, sono computate al 10% mentre nei rimborsi rientrano anche le pertinenze. I lavori devono essere ultimati entro 36 mesi dalla data di concessione del contributo che sarà erogato dall'istituto di credito prescelto dal richiedente all'impresa esecutrice dei lavori e ai tecnici che hanno curato la progettazione, la direzione dei lavori, il collaudo e il coordinamento per la sicurezza in fase di progetto e di esecuzione. Il contributo è riconosciuto ai proprietari, agli usufruttuari, ai titolari di diritti reali di garanzia (che si sostituiscano ai proprietari). Il contributo deve essere richiesto entro il 30 giugno 2013 al sindaco del Comune nel quale è ubicato l'immobile danneggiato. La domanda è redatta ed inoltrata esclusivamente mediante il modello e la procedura informatica predisposta dal Commissario delegato sul sito www.regione.emilia-romagna.it/terremoto.

il no alle province Niente riordino, niente sicurezza

È uno dei provvedimenti di Mario Monti a forte rischio. Dopo la crisi di governo, il decreto sul riordino delle province pare ormai destinato a non uscire vivo dal parlamento. Dove, in verità, i fuochi incrociati di Pdl e Pd si erano fatti sentire già da prima del ritiro del sostegno al governo da parte di Silvio Berlusconi. Un dossier, del dipartimento delle riforme di Palazzo Chigi, mette in luce la ricaduta della mancata conversione: a rischio, la manutenzione delle scuole superiori. «Si vivrà un periodo di incertezza per l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini come manutenzione di scuole superiori e strade, gestione rifiuti, tutela idrogeologica e ambientale...Si porrà inoltre una questione finanziaria legata al problema dei mutui contratti dalle province con banche e soprattutto Cassa depositi e prestiti», si legge nel documento, «altri problemi riguarderanno il trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili». La mancata conversione in legge del decreto farebbe infatti rinascere le 35 province da sopprimere, ma farebbe venire meno le funzioni fondamentali delle stesse, funzioni cancellate dalla spending review. Insomma, restano gli enti ma non i compiti. E non si sa a chi andranno.(A.R.)© Riproduzione riservata

Il presidente della Provincia di Lodi, Pietro Foroni, accusa l'esecutivo: solo mala informazione, in realtà il decreto produrrà caos e farà lievitare i costi

Riordino Province, l'ultimo paradosso del premier Monti

Questo governo sarà ricordato per aver raggiunto record negativi in tutti i principali indicatori macroeconomici: spesa pubblica, disoccupazione, pressione fiscale e recessione economica

Un esecutivo in palese difficoltà, che adesso tenta la carta della disinformazione facendo circolare dati privi di qualsiasi fondamento. Ormai non sanno più che scuse trovare per rimanere attaccati alla poltrona». Così il Presidente della Provincia di Lodi, Pietro Foroni, commenta il comunicato del Governo Monti in merito al decreto di riordino delle Province. E spiega: «Fin dall'inizio, autorevoli studi economici hanno sostenuto il contrario di quello che il Governo oggi tenta di far credere: il decreto, così come formulato, produrrà il paradosso del caos istituzionale, facendo lievitare i costi di una manovra insensata, costruita sulla scia emotiva dell'onda anti casta, che sacrifica gli enti locali con lo scopo di salvare l'apparato centralista degli sprechi» Foroni sottolinea che è uno studio dell'Università Bocconi di Milano a confermare tutto ciò, insieme ad illustri economisti, aggiungendo che anche l'ufficio studi del Senato si è sempre espresso in modo estremamente scettico e pessimista sulla portata di tale decreto. «La verità sta esattamente all'opposto, - dice Foroni - il decreto taglia i servizi senza produrre alcun risparmio di spesa, crea vuoti normativi che produrranno un aumento incontrollato della spesa pubblica, non tocca i veri sprechi ma solo gli enti virtuosi come la nostra Provincia, lasciando intatto il meccanismo del chi spreca viene premiato, chi risparmia viene punito». Così oggi i nodi vengono al pettine e il Governo si ritrova in una situazione di agonia, nell'estremo tentativo di spiegare una manovra sbagliata fin dall'inizio. Una manovra che non tocca i centri di spreco, ma toglie potere di controllo diretto ai cittadini allungando la distanza tra politica e territorio, tra elettori e governanti. Una mossa, secondo il presidente, studiata a tavolino, che apre di fatto la campagna elettorale di alcuni Ministri, come Patroni Griffi, che hanno sempre dichiarato di non volersi candidare ma che alla fine si scoprono politici e non tecnici, burocrati di palazzo e non professori. «L'ho detto e ripetuto in tutte le sedi: il riordino delle Province pensato dall'attuale Governo sposta solo i centri di spesa e creerà grandi difficoltà nell'amministrare servizi essenziali oggi in carico proprio alle Province. Sono sempre stato favorevole ad una riforma degli enti locali, purché si tratti di una riforma sensata, che parta dal basso e possa creare condizioni favorevoli all'efficienza dei servizi e al controllo delle risorse, al contrario di questa fatta di tagli indiscriminati, basati su principi numerici senza colpire i veri sprechi. L'estremo tentativo di voler salvare quello che invece è un disastro, è la controprova che questo Governo è sempre stato più vicino alle banche e alle grandi corporazioni e non alle categorie più deboli del Paese. Hanno colpito i pensionati per salvare le banche, i redditi da lavoro dipendente per compiacere l'ingerenza dei governi europei, le famiglie per sostenere una spesa pubblica al collasso senza fare nulla in tema di rilancio economico. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Questo Governo conclude Foroni - non sarà ricordato per avere fatto scendere lo spread, ma per aver raggiunto ogni record storico negativo in tutti i principali indicatori macroeconomici: spesa pubblica, disoccupazione, pressione fiscale e recessione economica».

Foto: • L'ex Convento di San Cristoforo, ora sede della Provincia di Lodi

Imu, a Roma la vera stangata fiscale si paga più che in qualsiasi altra città

Il Comune applica le aliquote massime sulla seconda rata
DANIELE AUTIERI ANDREA RUSTICHELLI

DIMENTICATE lo shopping natalizio perché mancano sei giorni alla scadenza dell'Imu (fissata per il 17 dicembre), l'imposta sulla casa che per Roma e per i romani significa salasso. Negli studi dei loro commercialisti o in fila agli sportelli dei Caf, i romani hanno scoperto che il saldo potrà essere pari fino al doppio di quanto versato con la prima rata e addirittura del 400% in più per le seconde abitazioni. Addio alle tredicesime e animo per chi dovrà affondare le mani nei risparmi oppure posticipare il pagamento con l'aggravio di penali e interessi. Il conto pagato dai cittadini della Capitale sarà più salato perché il Campidoglio ha scelto di applicare le aliquote più alte, il 5 per mille sulla prima e il 10,6 per mille sulla seconda casa.

Ecco per le tasche dei cittadini cosa significa. Chi ha un'unica abitazione e ha versato un acconto di 170 euro sarà chiamato a pagare 501 euro; mentre per la seconda casa chi ne ha versati 321 vedrà sul bollettino del saldo comparire la cifra record di 1.209 euro. Il rincaro è dovuto in gran parte all'applicazione delle superaliquote comunali che non sono state previste nell'acconto e nella seconda rata facoltativa di settembre, quando l'aliquota applicata era del 4 per mille per la prima casa e del 7,6 per la seconda, uguale per tutti i comuni italiani. E già con l'acconto estivo, secondo i dati del ministero del Tesoro, i romani avevano versato alle casse dell'Erario 1 miliardo, il 10% di quanto raccolto su tutto il territorio nazionale. Di questi, 492,9 milioni erano finiti a rimpinguare la magra cassa del Comune di Roma. Adesso con il maxisalido, se le percentuali rimarranno invariate e se saranno confermate le previsioni del Servizio Politiche Territoriali della Uil, lo Stato intascherà tra i 20 e i 27 miliardi e in Campidoglio potrà arrivare un importo nell'ordine dei 2 miliardi.

Il problema è che a Roma moltissimi lavoratori sono co.co.pro., autonomi, partite Iva. «La tredicesima? Io me la sogno», dice Giulia, quarantenne che preferisce non apparire col cognome. «Sono abituata a lavorare sodo ma stavolta è davvero dura. Quando mi hanno comunicato la seconda rata dell'Imu, non ci volevo credere: 1.500 euro. Io vivo col mio bambino in un appartamento di 55 metri quadrati. Il vero guaio poi è un altro: mio padre ha lasciato a me e ai miei fratelli una casa fuori Roma, nel suo paese natale. È questa seconda casa, che per noi è soltanto un peso morto, a far sballare i conti». La cosa più irritante, dice Giulia, «è che se ci tornasse qualcosa indietro, il discorso sarebbe diverso. Ma in realtà le condizioni dei servizi pubblici sono indecenti, a partire dagli autobus e dalle buche nelle strade.

Mio figlio fa lezione in un'aula di fortuna, perché l'ultimo piano della sua scuola è inagibile per motivi di sicurezza. Con queste premesse, dovrei essere felice di pagare l'Imu?». Oltre al salasso sui cittadini c'è quello sul settore produttivo romano. Secondo la Cgia di Mestre sarà chiamato a versare un prezzo più alto rispetto alle aziende con sede nelle altre città italiane. Gli officieri laboratori artigiani (che a Roma sono 36.357) pagheranno mediamente 5.960 euro, contro i 5.330 di una pari azienda milanese, i 3.370 di una torinese e i 3.316 di una veneziana. Uno scarto che si conferma notevole se paragonato con la vecchia Ici: le 110 mila attività commerciali romane che in media pagavano 715 euro con l'imposta precedente, adesso ne arriveranno a pagare 1.894. Stesso discorso per gli alberghi che dai 12 mila euro pagati con l'Ici saranno chiamati quest'anno a versarne oltre 33 mila. Anche gli stessi commercianti dovranno sborsare più del doppio rispetto agli ultimi anni, i loro negozi faticheranno ad attirare clienti per la riduzione della capacità di spesa dei cittadini. Sono proprio i consumi a uscire duramente colpiti dalla maximposta e dalla maxialiquota come confermano le previsioni elaborate da tutte le associazioni imprenditoriali del commercio che annunciano un calo della spesa rispetto allo scorso anno che può arrivare anche al 20% in settori chiave come l'abbigliamento.

Gli unici a tirare un sospiro di sollievo sono i dipendenti comunali che, proprio grazie al massiccio versamento miliardario nelle casse del Campidoglio targato Imu, non rischieranno più di dire addio alle

tredicesimee agli stipendi come più volte minacciato dal sindaco. Salvo scoprire che la tredicesima riconquistata finirà per pagare la tassa sulla casa.

Foto: RISCHIO TREDICESIMA Per i romani il pagamento dell'ultima rata dell'Imu comporterà un sacrificio sulla tredicesima e quindi sugli acquisti natalizi

L'intervista Lupi, docente di diritto tributario: "Meccanismo sbagliato per le seconde case"

"L'imposta è inevitabile ma vanno rivisti i criteri"

ADRIANO BONAFEDE

«È GIUSTO aver introdotto l'Imu? In generale direi di sì. Non solo perché c'è in ogni altro paese un'imposta patrimoniale sugli immobili che qui invece era stata tolta. Ma anche perché c'è una fondamentale ragione economica per cui si paga. Quel che è da cambiare è l'eccessivo ampliamento del concetto di seconda casa: qui il governo ha effettivamente fatto carne di porco. E a Roma gli effetti sono ben visibili, essendo l'aliquota arrivata al massimo del 10,6 per mille». Raffaello Lupi, ordinario di Diritto tributario a Tor Vergata, difende la patrimoniale sugli immobili ma propone una revisione che ne annulli le storture.

La gente non ha preso bene la reintroduzione di una patrimoniale sulla casa, molto più elevata della vecchia Ici. Diventerà un tema di campagna elettorale? «Guardi, una tassazione del genere c'è in ogni paese, dunque non meravigliamoci che sia tornata in Italia, tantopiù in un momento di emergenza delle finanze pubbliche. Inoltre, sulla prima casa, con il gioco delle detrazioni, c'è solo un piccolo aggravio rispetto alla vecchia Ici. Diverso è il caso delle seconde case».

Già. Con le seconde case si può arrivare a cifre notevoli, soprattutto in città come Roma dove l'aliquota è del 10,6 per cento. Molti stanno cercando di vendere, ma forse bisognerebbe dire svendere... «La patrimoniale si giustifica perché o il bene dà dei redditi, o si pensa di poter realizzare plusvalenze alla rivendita o perché il solo fatto che uno possa permettersi di mantenere la seconda casa è considerato indice di benessere economico: una specie di imposta sul lusso, anche se l'immobile né dà reddito né si rivaluta».

Molti protestano perché, passando dall'Ici all'Imu, molte di quelle che erano prime case si sono trasformate in seconde.

«Qui mi sento di dover dare loro ragione. Per quanto riguarda la definizione di ciò che è prima casa sono stati introdotti dei criteri molto restrittivi e in alcuni casi bizzarri, come il caso del vecchietto che sta in una casa di riposo. Ma tante altre situazioni meriterebbero di essere corrette: se tre fratelli hanno ereditato la casa di proprietà dei genitori ma uno soltanto la usa come prima casa, perché gli altri due dovrebbero pagare come seconda casa? Poi c'è il caso di chi dà al vecchio genitore l'abitazione in uso gratuito, e così via. Il governo ha cercato di colpire i falsi "focolari", come la seconda casa al mare intestata alla moglie, ma alla fine ha colpito anche quelli veri».

PER SAPERNE DI PIÙ www.uil.it www.cgia.it

Foto: Per andare a cercare i "falsi focolari" si sono colpiti quelli veri

Foto: Raffaello Lupi

VENTI DI CRISI LO SCENARIO

Province, il decreto su un binario morto

Vertice al Quirinale per stabilire le priorità in Parlamento Napolitano vede Giarda: accelerare per sciogliere le Camere il 20 dicembre Ora il governo cerca un modo per recuperare almeno le norme sulla revisione della spesa

PAOLO BARONI ROMA

La riforma delle province è morta ieri sera in Senato poco prima delle 22. Ora tra decreto sviluppo, pareggio di bilancio e salva-infrazioni Ue cosa si salverà nel finale di stagione del governo? Come dice il ministro Patroni Griffi, «ci vorrebbe la zingara e la sfera di cristallo» per saperlo. Il conto alla rovescia però è già iniziato e se si vogliono sciogliere le Camere entro Natale occorre far presto. Entro oggi al più tardi il governo deve fissare le priorità. L'idea è quella di approvare tutto a colpi di fiducia per stringere i tempi e chiudere tutte le partite entro il 20 di dicembre, anziché il 23 come preventivato, in maniera tale da tenere ferma (al 17 febbraio) la data del voto. «Si parla del 17 o del 24 - ha spiegato ieri il ministro Annamaria Cancellieri -. Ma la decisione spetta al Capo dello Stato e dipenderà da quando scioglierà le Camere». La responsabile del Viminale ha spiegato anche che si sta ragionando sulla possibilità di dar vita ad un vero e proprio election day accorpando a politiche e regionali (Lombardia e Molise) anche le comunali, a cominciare da Roma. Ma per procedere occorrerà sentire i comuni. Il pressing del governo Il governo per questo serra i ranghi. Ieri mattina il ministro per i Rapporti col Parlamento Piero Giarda, assieme ai sottosegretari D'Andrea e Malaschini, è stato ricevuto dal presidente della Repubblica. Poi ha incontrato i capigruppo di Pdl e Pd al Senato, Gasparri e Finocchiaro, e quindi il presidente della Camera Fini in vista della riunione di oggi dei capigruppo di Montecitorio. Con Napolitano gli «inviati» di Monti hanno fissato i criteri da seguire di qui allo scioglimento delle Camere: primo, è acclarato che nonostante il pressing del governo non tutti i provvedimenti - per quanto importanti - riusciranno ad arrivare in porto; secondo, per rimediare non si potrà certo inzeppare più di tanto la legge di stabilità, l'unico provvedimento la cui approvazione è certa. Non potrà insomma essere trasformata in una legge omnibus ma, si ragionava ieri mattina, è assodato che la situazione eccezionale in cui ci troviamo dovrebbe consentire qualche concessione in più rispetto alla prassi consueta. Cosa verrà scelto? Lo deciderà il governo sfruttando i margini concessi dalle forze di maggioranza, con le quali i contatti sono continui. Molti gli scogli da superare a cominciare dal decreto sviluppo, che scade il 18 e su cui ieri si sono riversati ben 400 emendamenti (un terzo solo della Lega). In questo caso l'unica soluzione per procedere spediti è che alla Camera vengano ritirate tutte le proposte di modifica approvando senza toccarlo il testo arrivato dal Senato. In extremis, se l'operazione non andasse a buon fine, alcuni pezzi di questo decreto, come l'agenda digitale e le norme sulle startup, potrebbero venire assorbiti dalla legge di stabilità. Ma molto altro, come il credito d'imposta sulle opere pubbliche, rischia di restare fuori. Lo scontro sulle province La partita delle province è invece molto più complessa: ieri sera la Commissione affari costituzionali, dopo la minaccia del Pdl di votarne l'incostituzionalità, dopo una riunione ristretta coi ministri Patroni Griffi e Giarda, ha deciso che il decreto non sarà convertito in legge. «Troppi emendamenti» è stata la scusa ufficiale, dietro la quale si nasconde la volontà di affossare la legge, scomoda a tanti, senza assumersene una responsabilità diretta. La palla passa così oggi ai capigruppo di Palazzo Madama, ma ormai visto il clima politico il suo destino pare segnato. «Il governo - ha commentato il ministro della Pa, Patroni Griffi ha fatto quello che poteva. Oggi ha preso atto della situazione». A questo punto sarà necessario escogitare una norma che coordini le disposizioni sulle province previste dal Salva Italia e dalla spending review, magari salvando le norme sulle funzioni ma rinviando i termini di attuazione. Ilva al sicuro Decreto Ilva e pareggio di bilancio in Costituzione sono altri due provvedimenti che andranno tranquillamente in porto. Come la legge di stabilità, come è noto, che potrebbe assorbire anche il tradizionale decreto milleproroghe di fine anno. Intanto ieri sono stati meglio precisati i tempi per le votazioni: il 18, o forse anche il 17, il Senato sarà chiamato a votare la fiducia per poi inviare immediatamente il testo alla Camera per l'ok definitivo. Che potrebbe arrivare forse addirittura anche il 20, e

dare così il via alle dimissioni di Monti ed allo scioglimento delle Camere con qualche giorno d'anticipo rispetto alla tabella di marcia ipotizzata sabato. In questo modo si potrebbe andare alle urne il 17 febbraio con un po' meno affanno. Per ora questo è l'unico «treno» che arriverà puntuale a destinazione. Bisogna poi vedere quanti altri vagoni vi verranno attaccati. Di certo dovrà contenere la correzione della Tobin tax, il trasferimento dell'Imu ai Comuni, la revisione delle norme sulle pensioni di guerra e delle ricongiunzioni onerose come pure una proroga dei contratti dei 260mila precari che lavorano nel settore pubblico. L'ultima parola spetta a Monti, che oggi alle 15,30 riunisce anche per questo il consiglio dei ministri.

I provvedimenti che passeranno Oltre alla legge di stabilità prima dello scioglimento delle Camere verrà approvato il decreto Ilva e la legge che attua il pareggio di bilancio inserito in Costituzione.

I provvedimenti che si fermano Dopo l'affondamento del decreto sulla riforma delle Province resta fortemente in dubbio anche l'approvazione del decreto Sviluppo, subissato ieri da 400 emendamenti

Foto: Equilibrio

Foto: Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica

I GUAI DELL'ITALIA Senza vergogna

È fatta: la solita Casta salva le Province

Troppi emendamenti: così i partiti si convincono a non convertire il decreto. Ora forse a rischio la gestione di strade e scuole

MARCO GORRA

Le Province, per adesso, sono salve. Il decreto del governo che le doveva riorganizzare non sarà convertito in legge. La decisione è stata presa ieri a tarda sera in commissione Affari costituzionali al Senato - presenti i ministri Filippo Patroni Griffi (Funzione pubblica) e Piero Giarda (Rapporti col Parlamento) - dove si è votato all'unanimità contro la calendarizzazione in Aula del testo, originariamente prevista per oggi. A rendere impossibile la conversione del decreto è stato l'altissimo numero di emendamenti e subemendamenti presentati - sovente a puro scopo sabotaggio - da tutti i gruppi parlamentari. E con la legislatura ormai virtualmente agli sgoccioli, i tempi tecnici per mandare in Aula un provvedimento gravato da una valanga di proposte di correzione, semplicemente, non ci sono. Senza contare che sulla legge avrebbe pesato anche una pregiudiziale di costituzionalità presentata ieri pomeriggio dal Pdl. «Il governo ha fatto quello che doveva fare», commenta a votazione conclusa Patroni Griffi, secondo cui «il governo ha fatto insieme al Parlamento un buon lavoro fino alla spending review, ma poi si sono imposti alcuni giochi in Parlamento». Per il presidente della commissione Carlo Vizzini, «il destino di questi mesi è di perdere occasioni importanti (il plurale si riferisce alla mancata riforma della legge elettorale, ndr), è stato fatto uno sforzo per trovare le condizioni complessive per approvare questo provvedimento atteso ma non è andato a buon fine». Destra e sinistra, intanto, si rimpallano la responsabilità di avere presentato troppi emendamenti affossando la riforma. Il senatore dipietrista Pancho Pardi accusa «l'enorme quantità di emendamenti presentati dal centrodestra». Replica il capogruppo pdl Gabriele Boschetto: «C'era tutta una serie di situazioni che andavano messe a posto e i nostri emendamenti tendevano a metterle a posto, non erano gratuiti». La decisione di non mandare il provvedimento in aula, caldeggiata inizialmente da Boschetto e dal leghista Roberto Calderoli, ha poi trovato la condivisione degli altri partiti: «Abbiamo fatto un giro di opinioni alla luce del mutato scenario politico», ha spiegato il senatore del Pd Enzo Bianco, «e nonostante lo sforzo di governo e relatori, si è deciso di non continuare e di attendere le valutazioni dei capigruppo domani (oggi, ndr)». Sta di fatto che adesso il caos è totale. Perché di soldi le Province ne hanno pochissimi (per effetto della spending review) e dovendosi spalmare un budget così fortemente compresso, ridurre il numero degli enti da finanziare sembrava l'unica via. E invece le Province stanno ancora tutte lì, e quanto poco denaro possano aspettarsi di ricevere per far funzionare scuole, strade e quant'altro di competenza è interrogativo che da oggi agiterà le giunte di tutta Italia. Che questa sia l'ultima parola sulla riforma delle Province, però, è ancora presto per dirlo. A rimanere aperta, infatti, c'è ancora la finestra della legge di Stabilità, dentro la quale il governo potrebbe provare a reinserire il provvedimento. Sul tema, Patroni Griffi non si sbilancia: «Probabilmente ci sarà qualche intervento del governo ma ora non so rispondere».

Foto: Roberto Calderoli LaP

Foto: Carlo Vizzini LaP

Foto: Piero Giarda LaP

Meno 6 giorni all'ultima rata

Primi in Europa per le tasse sulla casa

Con l'Imu l'Italia scala la classifica nel confronto delle imposte sugli immobili. In apparenza Parigi ci precede, ma in Francia e Inghilterra il prelievo sul mattone assorbe molti altri tributi

ANTONIO CASTRO

I più tassati d'Europa, o quasi. Manca meno di una settimana al saldo dell'ultima rata Imu, e gli italiani si aggiudicano la pole position per il maggior carico fiscale sugli immobili in tutta Europa. Solo in Francia il fisco è più vorace. Però, grazie proprio all'introduzione dell'Imposta municipale unica, abbiamo scalato velocemente la vetta. Il poco invidiabile primato europeo salta fuori dall'ultima analisi di raffronto elaborata da Eures per conto del "Coordinamento unitario dei proprietari immobiliari" (a cui aderiscono Arpe-Federproprietà, Confappi e Uppi). «Nel 2011», chiarisce l'analisi, «il peso delle entrate derivanti dalla tassazione sulla proprietà immobiliare (incidenza sul Pil) vedeva l'Italia, con una incidenza dello 0,6%, a metà della graduatoria europea, superando Germania (0,5%), Norvegia (0,3%), Austria (0,2%) e Svizzera (0,1%), ma con valori inferiori al Regno Unito (3,3%), seguito da Francia (2,5%), Danimarca (1,4%), Belgio (1,3%) e Spagna (0,9%)». Viene anche smentito un mito - alla base dell'introduzione proprio dell'Imu - che in Italia la tassazione sugli immobili andava livellata (e alzata) a livello europeo. «Anche considerando il 2010», prosegue la ricerca, «anno per il quale sono disponibili i dati relativi alla totalità dei paesi Europei, il valore italiano (0,6%) risulta già in linea con la media dei Paesi Ue-27 (0,7%) e dei Paesi Ue-17 della zona dell'Euro (0,6%)». Vale a dire che già prima dell'introduzione dell'Imu le diverse imposte sulla proprietà immobiliare applicate sia al reddito, grazie all'Irpef e alle relative addizionali, sia ai beni patrimoniali posseduti, tramite la "vecchia" Ici (Imposta comunale sugli immobili), sia sul trasferimento di proprietà (costi di transazione), garantivano allo Stato agli Enti Locali un'impoverita quota di gettito. La ricerca condotta a livello europeo dimostra poi che il mattone in Italia rappresenta per le casse dello Stato un vero bancomat fiscale. Ciascuna famiglia italiana, proprietaria di almeno un immobile, grazie all'Imu dovrà versare, nel 2012, in media 1.216 euro, a fronte dei 437 del 2011, con un aggravio di costi pari a 780 euro (stime Eures). Ad appesantire il carico fiscale, oltre alle aliquote base predisposte per il pagamento della prima rata Imu, pari al 4‰ per la prima casa e al 7,6‰ per la seconda casa, vi sono le maggiorazioni disposte dai comuni sull'ali quota per la seconda rata. Visto il livello di imposizione raggiunto, c'è chi teme che la prossima campagna elettorale possa ruotare intorno proprio sulla casa: «Alla vigilia di un'impoverita campagna elettorale», avverte preoccupato il presidente dell'Arpe-Federproprietà, Massimo Anderson, «alcuni partiti affermano che è indispensabile da parte del futuro governo l'applicazione di una patrimoniale che determinerebbe un ulteriore tracollo economico per l'Italia. I proprietari immobiliari denunciano che, se questa sciagura dovesse verificarsi, si troverebbero a pagarla per la seconda volta considerato che la prima, per loro, è stata l'Imu, una vera e propria patrimoniale mascherata e permanente». Il cuore dello studio è proprio nel raffronto europeo della tassazione sulla casa. L'Imu era stata introdotta dal governo dei tecnici proprio per omologare l'imposizione fiscale ai livelli europei con il decreto Salva Italia. «Ma oggi», analizza nel dettaglio la ricerca, «contrariamente a quanto previsto dal governo, l'imposizione fiscale sugli immobili ammonta all'1,7% del Pil in Italia, 1,1 punti percentuali in più rispetto al 2011, e ben al di sopra della quasi totalità dei Paesi europei». Ovviamente il raffronto europeo tiene conto del diverso sistema di tassazione applicato nei rispettivi Paesi. E infatti l'analisi si basa su quattro indicatori fondamentali: la tassa sulla proprietà (la nostra Imu), i costi di transazione (tutte le spese secondarie che incombono sul trasferimento di un bene), le imposte sul capitale date dalla rivendita dell'immobile e la tassazione applicata ai contratti di locazione. Dall'incrocio di questi indicatori salta fuori l'indice sintetico della pressione fiscale sugli immobili, vale a dire il dato riepilogativo di tutte le componenti di spesa derivanti dal possesso di un'abitazione. E proprio l'elaborazione di questo indice colloca l'Italia al secondo posto nella tassazione dovuta per il semplice mantenimento o per l'acquisto di una proprietà (con un punteggio pari a 58,4), superato soltanto dalla Francia (con un punteggio pari a 72,2).

«Inferiori a quello italiano», spiega la ricerca, «i valori del Regno Unito (con un punteggio pari a 53,9), della Svizzera e del Belgio (entrambi con 51,2), risultando la tassazione ancora inferiore in Germania (33), Grecia (33,2) e Irlanda (38,1)». C'è da dire che in Francia e Inghilterra nella tassa immobiliare sono comprese alcune spese (imposte sui rifiuti, canone tv, o il servizio di polizia e i pompieri), che se sottratte candiderebbero tranquillamente l'Italia ad occupare il ruolo di Paese più tassato d'Europa. I NUMERI GETTITO Secondo le stime più recenti gli introiti complessivi provenienti dall'Imu ammonterebbero a 23 miliardi di euro, ovvero 5 miliardi in più dei 18 previsti dal ministero dell'Economia. IMMOBILI FANTASMA A questa cifra bisogna sommare le entrate derivanti dalla registrazione al Catasto degli immobili «fantasma», dall'emersione delle famiglie che non hanno ancora versato l'Imu (circa 1.700.000), dall'aumento dei moltiplicatori catastali. Il gettito dovrebbe salire così a 24,3 miliardi, il 54% sul totale delle entrate fiscali immobiliari. LOCAZIONI Le imposte per i canoni da locazione dovrebbero essere pari a 7,1 miliardi di euro, un valore, sovrastimato, poiché comprensivo della quota di affittuari irregolari (circa un milione e mezzo di famiglie). COMPRASSENTITE Le imposte sugli utili da compravendita dovrebbero raggiungere mezzo miliardo di euro, appena l'1,2% del totale.

STUDIO CONFESERCENTI

Negozi e botteghe: un salasso del 140%

Nel passaggio dall'Ici all'Imu negozi tradizionali e botteghe sono stati fortemente penalizzati, con un prelievo cresciuti del 140 per cento. A fare il calcolo è la Confesercenti: sugli immobili destinati a ospitare esercizi commerciali si è abbattuta una stangata da 1,8 miliardi di euro, ben 1.050 milioni in più rispetto ai 700 milioni che si pagavano con la vecchia Ici. In sostanza sugli immobili strumentali gravano, a partire dal 2012, imposte pari a 2,4 volte quelle pagate in precedenza dell'Ici, che si scaricano in larghissima parte (oltre i due terzi) sulle piccole e medie imprese. La tassazione colpisce fra l'altro sia le imprese proprietarie dell'immobile in cui svolgono la propria attività, sia quelle che conducono l'immobile in locazione e che si vedranno aumentare il canone dal proprietario colpito dall'Imu. Confesercenti rileva inoltre che rispetto ai 18 miliardi di gettito previsti, la nuova imposta introdotta dal «salva Italia» darà un gettito di oltre 23 miliardi: quasi il doppio dei proventi garantiti dall'Ici alle casse dello Stato. Un'ecedenza che, secondo l'associazione degli esercenti, si potrebbe impiegare parzialmente per azzerare gli aumenti di Imu deliberati quest'anno dai Comuni, pari a circa 400 milioni.

DENUNCIA DELLA CIA

Il balzello sulla stalla strozza l'agricoltura

«L'agricoltura sopporta costi insostenibili, a cominciare dall'Imu con un valore triplicato rispetto all'Ici. Stiamo chiedendo al governo un decreto urgente per riportare questi costi a livelli sostenibili». Così il presidente nazionale della Confederazione italiana agricoltori, Giuseppe Politi, ha anticipato le iniziative assunte sul fronte della tassazione. «Questa sera (ieri, ndr) incontreremo il ministro dell'Agricoltura oggi a Palermo. «In serata Politi ha visto il ministro delle Politiche agricole Mario Catania per chiedergli proprio di convincere Monti a rivedere l'Imu su terreni e fabbricati agricoli. «L'agricoltura paga già pesantemente gli alti costi produttivi e contributivi, l'asfissiante burocrazia, i prezzi all'origine che continuano a non essere remunerativi e le conseguenze disastrose del maltempo», ha aggiunto Politi, che hanno colpito diversi comparti. Finora il settore primario aveva retto. Ora non più: nel terzo trimestre, e sono dati di ieri, il Pil agricolo è calato del 5,1 sul 2011. La pressione fiscale in crescita rischia di dare il colpo di grazia a migliaia di imprese nel settore. Negli ultimi 10 anni sono sparite ben 500mila imprese agricole. «Se non cambia qualcosa, ha spiegato Politi, «i prossimi anni potrebbero essere ancora peggiori».

DAL PDL PREGIUDIZIALE DI INCOSTITUZIONALITÀ

Province, saltano i tagli Il governo getta la spugna

ROMA IL DECRETO che riorganizzava le province italiane non sarà convertito in legge. E' quanto è emerso dalla seduta della commissione Affari costituzionali ieri sera, preceduta da una riunione ristretta al presidente di commissione Carlo Vizzini, al ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda, a quello della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi e al sottosegretario Antonio Maraschini. Commissione e governo hanno preso atto della quantità di emendamenti e subemendamenti presentati al provvedimento e hanno ritenuto che non fosse possibile approdare in aula domani pomeriggio come stabilito dal calendario del Senato. «IL DESTINO di questi mesi è di perdere occasioni importanti - ha commentato Vizzini - è stato fatto uno sforzo per trovare le condizioni complessive per approvare questo provvedimento atteso ma non è andato a buon fine». «Il governo - ha commentato Patroni Griffi - ha fatto quello che poteva. Oggi (ieri, ndr) ha preso atto della situazione». A questo punto sarà necessario probabilmente escogitare una norma che coordini le disposizioni sulle province previste dal decreto salva Italia e dalla spending review. Ma sulla possibilità che questa norma sia inserita nella legge di stabilità Patroni Griffi non risponde: «Probabilmente ci sarà qualche intervento del governo, ma ora non so rispondere». Per il senatore dell'Idv Pancho Pardi non c'è possibilità di convertire il decreto soprattutto «per l'enorme quantità di emendamenti presentati dal centrodestra», ma il capogruppo del Pdl in commissione Gabriele Boschetto si difende: «C'erano tutta una serie di situazioni che andavano messe a posto e i nostri emendamenti tendevano a metterle a posto, non erano gratuiti». TUTTAVIA nel corso della seduta di ieri sera sia Boschetto che il senatore della Lega Roberto Calderoli hanno rilevato che il tempo da qui alla fine anticipata della legislatura non fosse sufficiente per convertire in legge il decreto. «Abbiamo fatto un giro di opinioni - ha raccontato il senatore del Pd Enzo Bianco - alla luce del mutato scenario politico. Nonostante lo sforzo di governo e relatori si è deciso di non continuare e di attendere le valutazioni dei capigruppo domani. In realtà, il provvedimento era già avviato su un binario morto anche a causa della pregiudiziale di costituzionalità al decreto depositata dal Pdl.

POVERI NOI

L' Istat fotografa un paese in crisi Tra povertà, Pil e produzione a picco

Al Sud il reddito delle famiglie è più basso del 27% La produzione cala del 6,5%. E per le auto è un tonfo: -26,8%

LUCA SAPPINO

Ci hanno insegnato ad osservare lo Spread, a tenerlo sottocchio, preoccupandoci delle flessioni anche minime, temendo, più d' ogni altra cosa, le sue verticali impennate. Poi arrivano i dati sulla povertà e sulla produzione, e tutto riprende la giusta importanza. Perché, ci racconta la fotografia del rapporto dell' Istat su reddito e condizioni di vita, oltre un quarto degli italiani è a rischio povertà o esclusione sociale: per la precisione il 28,4 per cento, che è drammaticamente vicino a un terzo. Che vuol dire? Il dato è calcolato secondo la definizione adottata nel l' ambito della strategia " Eu ro pa 2020 " , ed è un indicatore derivato dalla combinazione di tre diverse categorie: quella del " ri s c hi o di povertà " (calcolato sui redditi 2010), della " severa deprivazione m a t e r i a l e " , e della " bassa intensità di lavoro " . Il risultato è insomma la quota di popolazione che sperimenta almeno una delle suddette condizioni. Ma è proprio il titolo, " Eu ro pa 2020 " , a rendere drammatico il dato. Perché, se l' obiettivo è quello di fotografare la popolazione europea affinché i valori si assomiglino sempre di più, il dato italiano è ben più elevato rispetto a quello medio, che si ferma al 24,2%, per le persone a rischio di povertà, e dice quanto sia ancora lunga la strada e quanto, presumibilmente, la si stia percorrendo nella direzione sbagliata. L' indicatore, infatti, rispetto al 2010 ha fatto registrare una crescita di 2,6 punti percentuali rispetto al 2010. E la crescita è assicurata prevalentemente dall' au m e n to delle persone a rischio povertà (passate dal 18,2% al 19,6%) e d al l' aumento, ancora più drammatico, delle persone che già soffrono di severa deprivazione (che ora non sono più il 6,9% della popolazione, ma l' 11 , 1 %) . Andando poi a guardare il dettaglio di questo ultimo dato, la fotografia si arricchisce di un particolare: le Italie, cioè, sono due. Il 19,4% delle persone residenti nel Mezzogiorno è infatti gravemente deprivato, e il valore è più che doppio rispetto a quello registrato nelle regioni del Centro (7,5%) e triplo rispetto a quello delle regioni del Nord (6,4%). E anche la crescita di questo dato, non è omogenea: se nel Sud l' 8,5% delle persone che nel 2010 non avvertivano alcun sintomo di deprivazione, diventa gravemente deprivato nel 2011, al Centro un crollo così radicale della qualità della vita coinvolge solo il 3% della popolazione e al Nord appena l' 1,7%. La differenza Nord-Sud, prosegue anche nella distribuzione del reddito. E se una famiglia su due residente in Italia nel 2010 ha percepito un reddito netto inferiore a 24.444 euro l' anno (che equivalgono a 2.037 al mese), nel Sud e nelle Isole, metà delle famiglie percepisce meno di 19.982 euro (cioè circa 1.665 euro mensili). Accorpendo i dati, il reddito mediano delle famiglie che vivono nel Mezzogiorno è pari al 73% di quello delle famiglie residenti al Nord, registrando anche qui un calo rispetto al valore registrato nel 2009, quando il rapporto era del 76 % . Il dato si può quindi tradurre così: una famiglia nel meridione guadagna mediamente il 27% in meno della media nazionale. Anche il confronto tra Nord e Centro, però, desta preoccupazione. In questo caso il reddito mediano si attesta al 94%, scendendo comunque di due punti, rispetto al 2009. Tornando al dato complessivo, dice inoltre l' Istat, nel 2010 il reddito netto familiare mediano è sceso dello 0,4%, ma in termini puramente nominali. Se infatti si dovesse valutare anche il peso d el l' inflazione (+1,5% nel 2010), la diminuzione in termini reali sarebbe ancora più forte. Un altro dettaglio è la disuguaglianza: la quota di reddito totale del 20% più ricco delle famiglie residenti in Italia è pari al 37,4%, mentre al 20% più povero spetta da dividersi soltanto l' 8% del reddito complessivo. E se questi sono i dati sui redditi delle famiglie, conseguenti sono i dati sul Pil e sulla produttività. Nel terzo trimestre del 2012, dice infatti sempre l' Istat, il prodotto interno lordo, pur corretto per gli effetti di calendario e stagionalizzato (il terzo trimestre del 2012 ha avuto due giornate lavorative in più del trimestre precedente e una giornata lavorativa in meno rispetto al 2011), è diminuito dello 0,2% rispetto al trimestre precedente e del 2,4% nei confronti dello stesso trimestre, il terzo, del 2011. Viene così confermata la stima diffusa preventivamente a novembre, che non lascia alcun credito a più rosee e altrui previsioni.

Sempre in linea sono, evidentemente, i dati sulla produzione che, nella media dei primi dieci mesi dell'anno, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, è diminuita del 6,5%, con punte in alcuni settori, però, ancora più alte (arrivando a -8,0% per i beni intermedi). Il vero tonfo lo registra però la produzione di autoveicoli, segnando il quattordicesimo calo consecutivo, con un meno 26,8%, capace di far rimpiangere tragicamente il meno 20,1% dei primi dieci mesi del 2012. Anche la presentazione dei dati, la conferenza stampa convocata per il rapporto e bloccata dalle proteste, ci parla di crisi: sono infatti 400 i lavoratori precari dell'istituto. Sono ricercatori impegnati nel censimento e chiedono di essere stabilizzati. Ora tornate a guardare lo Spread.

28,4% Per l'Istat sono le persone in Italia a rischio povertà o esclusione sociale

11,1% È la popolazione che soffre di "severa deprivazione". Nel 2010 era il 6,9%.

19,4% dei residenti nel Mezzogiorno è "gravemente deprivato". Più del doppio rispetto al Centro (7,5%) e il triplo del Nord (6,4%)

L'Europa sta diventando una prigione fiscale

Marino Longoni

L'Europa si sta trasformando in una prigione fiscale. E la crisi economica che sta imperversando da qualche anno non fa altro che accelerare questo processo. L'ultimo passo in questa direzione è il piano europeo di contrasto all'evasione e all'elusione, reso noto nella giornata di giovedì. Una delle perle è la richiesta che si introduca in tutti i 27 Stati una disciplina dell'abuso di diritto simile a quella inventata dai giudici della Corte di Cassazione italiana. Gli Ermellini, a partire dal 2008, con una serie di sentenze hanno finito per ricavare dalla Costituzione, per via interpretativa, la possibilità per l'amministrazione finanziaria di disconoscere gli effetti fiscali degli atti posti in essere dall'imprenditore e finalizzati unicamente, o prevalentemente, al risparmio d'imposta. Tutto ciò che fa l'imprenditore diventa quindi sindacabile da un giudice che, magari dopo molti anni, può annullarne gli effetti fiscali. Tutta la dottrina italiana aveva stigmatizzato questa presa di posizione della giurisprudenza di legittimità che avrebbe, si diceva, distrutto la certezza del diritto e allontanato gli imprenditori dal nostro Paese. Ora le stesse regole vengono invocate dalla Commissione europea. E si chiede anche agli Stati membri di fare in fretta. Pazzesco! Ma si può dire che ampi stralci del piano europeo siano direttamente ispirati dalla politica fiscale italiana degli ultimi anni. La lotta all'elusione e all'evasione, sempre ammantata di nobili intenti, punterà a depotenziare i paradisi fiscali e a disinnescare le pianificazioni fiscali aggressive. Ma questa è solo la copertura ideologica, perché non è che i singoli cittadini la passeranno proprio liscia. Già nel 2013 dovrà essere adottato un codice unico dei contribuenti e un sistema di scambio di informazioni, che diventerà scambio automatico di dati fiscali a partire dal 2014. Così magari i dati bancari di un italiano varcheranno le Alpi senza più problemi. Si traceranno in modo sempre più preciso i flussi di denaro e si cercheranno nuovi sistemi che incentivano la compliance, cioè l'adempimento spontaneo, delle imprese: in pratica redditometro, studi di settore e simili. Naturalmente per rendere sopportabile l'introduzione di strumenti così pervasivi si dovrà spingere l'acceleratore sulla retorica dell'evasore perfido, che sottrae risorse alla collettività per i suoi meschini interessi, un film già visto in Italia. Si indicherà nell'evasore il nemico pubblico numero uno, la causa di tutti i mali e di tutte le crisi. E si tenterà di far credere che solo dando un potere sempre maggiore allo Stato, anzi agli Stati, si riuscirà a debellare infine questa piaga. Si cercherà di far dimenticare che c'è una regola di natura per cui più alto è il carico fiscale, più alta sarà inevitabilmente l'evasione. Perché ormai in molti Paesi europei la pressione fiscale ha raggiunto livelli patologici, ma gli Stati chiedono sempre maggiori risorse. Il risultato inevitabile non sarà la sconfitta dell'evasione ma una riduzione o addirittura un crollo della voglia di fare impresa. Che senso ha impegnarsi e lottare in azienda quando la gran parte degli utili vanno al fisco, quando anche chi versa tutte le imposte non può dormire sonni tranquilli, quando la rapacità dello Stato ha annientato la certezza del diritto? Il risultato sicuro della lotta all'evasione sarà un impoverimento generale. L'alternativa sarebbe quella di ridurre il costo della macchina pubblica, ma non ci si pensa nemmeno. (riproduzione riservata)

L'EUROTOWER CHIEDE ALLA COMMISSIONE L'AVVIO DI UN EUROPEAN RESOLUTION MECHANISM **Draghi vuole il piano sui fallimenti**

Urgente il secondo pilastro dell'unione bancaria. Ore decisive sulla vigilanza: le autorità nazionali potrebbero mantenere il controllo sugli istituti con asset inferiori a 30 miliardi di euro

Francesco Ninfole

Sono ore decisive per la vigilanza bancaria comune europea, di cui si discuterà nei vertici europei di questa settimana. La Bce guarda già al passo successivo: dopo avere definito il primo pilastro dell'unione bancaria, bisogna pensare al più presto al secondo, ovvero alla gestione dei fallimenti delle banche. «La Bce chiede alla Commissione di presentare urgentemente una proposta separata per un European Resolution Mechanism indipendente, che includa un European Resolution Fund finanziato dalle istituzioni finanziarie», ha evidenziato l'Eurotower nell'opinione sulla direttiva Ue sulla risoluzione delle crisi bancarie, in fase di discussione a Bruxelles. La Bce, pur supportando la direttiva, ha chiesto di fare proposte ulteriori per un meccanismo che si affianchi al più presto a quello della vigilanza, il Single Supervisory Mechanism (invece il terzo pilastro dell'unione bancaria, quello sulle garanzie sui depositi, va più a rilento, a causa della forte opposizione della Germania). Nell'ambito delle crisi bancarie, la Bce si è detta favorevole anche alla possibilità di svalutare o convertire il debito delle banche (bail-in), in modo che gli istituti siano in grado di assorbire le eventuali perdite senza ricorrere ad aiuti pubblici. La Bce ritiene che il bail-in debba essere introdotto dagli Stati membri «a partire dal primo gennaio 2018 al più tardi» e che «bisogna lavorare ulteriormente, in particolare sulla possibilità di introdurre requisiti minimi» relativi agli strumenti per cui si può attivare il bail-in. I minimi potrebbero essere «in percentuale rispetto alle passività totali o agli asset ponderati per il rischio». L'Eurotower precisa anche che «i poteri di bail-in dovrebbero essere usati dalle autorità soprattutto per gli istituti che non possono più restare in vita». Lo strumento, inoltre, «dovrebbe essere abbinato alla rimozione del management». La Bce riconosce la necessità di approfondire le conseguenze del bail-in. Un'altra modalità di finanziamento dei fallimenti è quello dei fondi finanziati dagli istituti a livello nazionale (come previsto nella direttiva Ue). La Bce approva questo sistema che però «non risolve i problemi relativi alla risoluzione di soggetti transfrontalieri» e aumenta l'incertezza sui meccanismi. Intanto l'Ecofin di domani potrebbe essere decisivo per la vigilanza bancaria Bce. Nell'ultima bozza sono state fissate due soglie (asset sotto i 30 miliardi o pari al 20% del pil del Paese) per individuare le banche da lasciare sotto la supervisione delle autorità nazionali. La Bce potrebbe comunque intervenire «in qualsiasi momento». (riproduzione riservata)

Foto: Mario Draghi

I DEMOCRATICI VOGLIONO ESTENDERLA A TUTTE LE TRANSAZIONI, IL GOVERNO È CONTRARIO

Scontro Pd-Tesoro sulla Tobin

Giarda dopo un colloquio al Quirinale assicura solo l'approvazione di alcuni provvedimenti. Luce verde per ddl Stabilità, decreto Ilva, di Sviluppo e il Milleproroghe. Dimezzato il fondo Tagliatasse
Roberto Sommella

Braccio di ferro sulla Tobin Tax tra governo e Pd, approvazione senza modifiche sostanziali della legge di Stabilità, piccole modifiche al decreto Sviluppo, conversione del decreto Ilva ed emanazione del decreto Milleproroghe. È questo il bollettino di guerra che emerge da un Parlamento slabbrato e in rotta dopo l'annuncio delle dimissioni del premier Monti e l'approssimarsi dello scioglimento delle Camere. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, è però la Tobin Tax, che dovrebbe generare un gettito di un miliardo grazie alla tassazione dello 0,05% delle compravendite di azioni e derivati, a creare gli attriti più forti in seno a quel che resta della maggioranza. Il governo spinge infatti per una modifica alla francese, che comporti cioè un diverso calibro sul prelievo da effettuare su azioni e derivati, includendo anche i contratti esteri ma tenendo fuori le banche. Il partito di Pierluigi Bersani, che proverà a trovare un accordo nelle prossime ore al Senato sul ddl Stabilità, punta invece ad estendere la Tobin a tutti i prodotti finanziari, ma con un'aliquota ridotta allo 0,01%. È proprio sull'aliquota che si sta conducendo la trattativa: l'esecutivo a Palazzo Madama insiste per aumentare il prelievo verso l'1,2%, esentando tutte le operazioni effettuate dagli istituti di credito e tenendo conto solo di quelle fatte da privati e stranieri sulle azioni. I democratici, per i quali un'ipotesi del genere creerebbe un buco nel bilancio di 6-700 milioni di euro, vogliono ampliare la base imponibile. Ma il clima è rovente su tutti i fronti. E le vittime del caos parlamentare eccellenti. Potrebbe essere ridotto il Fondo Tagliatasse, lo strumento sostenuto da MF-Milano Finanza e che a partire dal prossimo anno avrebbe dovuto ridare un po' di fiato ai contribuenti utilizzando i proventi ottenuti dalla lotta all'evasione e dal risparmio degli interessi dovuti al calo dello spread per ridurre la pressione fiscale. Un emendamento dei due relatori alla legge di Stabilità in seconda lettura al Senato, Tancredi del Pdl e Legnini del Pd, mira infatti a ridurre di un paio di miliardi la dotazione del Fondo, defalcando dalle risorse che lo alimenteranno i risparmi derivanti dalla riduzione dei tassi d'interesse. Da quanto si apprende la misura sarebbe stata incoraggiata dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, preoccupato di mettere in sicurezza il debito pubblico proprio mentre in Italia imperversa la burrasca post Monti. Tornando alla corsa del Parlamento, il Decreto Sviluppo, che oggi affronta la terza lettura alla Camera, dovrebbe essere modificato nella parte relativa all'obbligo dei pneumatici da neve nei periodi invernali e di Abs sui motorini, anche se sul provvedimento pende il rischio di una sua decadenza, visto che scade il prossimo 18 dicembre. Infine, il decreto Ilva: il ministro dei rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, dopo una consultazione al Quirinale, ha assicurato la sua conversione senza smottamenti particolari. (riproduzione riservata)

Foto: Vittorio Grilli

LO SCRIVE IL «FINANCIAL TIMES»

MONTI È UNA BOLLA

Il quotidiano della City straccia il velo dell'ipocrisia: Mario ha fallito, la Germania lo appoggia perché ne trae vantaggio ma l'Italia si salva solo se smonta tutto ciò che lui ha fatto quest'anno

MAURIZIO BELPIETRO

L'Italia sta peggio di prima, cioè di quando 13 mesi fa Berlusconi fu costretto a lasciare? Sì. Se Monti avesse governato diversamente, mettendo meno tasse e tagliando la spesa pubblica, oggi staremmo meglio? Altro sì. Le risposte non sono nostre, perché apparirebbero scontate in quanto noi del presidente del Consiglio siamo fieri oppositori fin dalla prima ora, ma di Luca Ricolfi, sociologo e studioso di numeri oltre che esponente di quella sinistra liberal poco disposta a bersi le frottole, anche se sono progressiste. Il professore, naturalmente, per non mostrarsi poco bipartisan e non perdere consenso tra i lettori antiberlusconiani della Stampa, aggiunge che con il Cavaliere a Palazzo Chigi sarebbe stato peggio (del resto la prova contraria non c'è). Ma intanto, con la scusa di volergli rendere l'onore delle armi nell'ora dell'addio, Ricolfi boccia l'ex rettore, dicendo che gli altri sono peggio ma lui ha fatto male. Al sociologo subalpino, che pure critica la destra populista e demagogica, bisogna dar atto che negli ambienti illuminati egli è il solo a scrivere cose del genere, rompendo quel muro di conformismo che vuole Mario Monti come un alfiere disinteressato sceso dal suo cavallo alato per difendere l'Italia e salvarla dal Caimano. Tredici mesi di retorica hanno prodotto un grande bluff e un enorme danno, di cui (...) segue a pagina 3 :: segue dalla prima MAURIZIO BELPIETRO (...) purtroppo l'Italia si accorgerà a breve, quando si renderà conto che tutti gli indicatori economici sono peggiorati. Anche questo non lo diciamo noi, che lo scriviamo da oltre un anno e cioè da quanto il presidente del Consiglio ha varato la sua manovra tutta tasse e niente tagli, ma lo sostiene l'autorevole Financial Times, cioè la bibbia degli intelligentoni che discettano di economia. Wolfgang Munchau, editorialista del quotidiano inglese, rivela di aver sempre rispettato Mario Monti come commissario europeo, ma di essere stato da subito scettico sulle sue potenzialità come capo di governo, denunciando l'adulazione acritica di cui il nostro primo ministro ha goduto. Secondo l'ex vicedirettore dell'edizione tedesca del Financial Times la magia del premier ha funzionato per un po', fino a che i rendimenti dei titoli di Stato sono scesi, perché gli investitori avevano un disperato bisogno di buone notizie e dunque hanno creduto nel sogno del bravo professore che rimette in riga gli alunni indisciplinati, aggiustando i conti dell'azienda Italia. «Ma l'anno di Monti è stato una bolla, che ha fatto piacere agli investitori fino a che è durata, ma ora è scoppiata», scrive Munchau, il quale aggiunge che nell'ultimo anno per il nostro Paese è cambiato davvero poco, «tranne per il fatto che l'economia è caduta in una profonda recessione». Un giudizio impietoso, accompagnato da un invito a invertire immediatamente l'austerità, smontando il lavoro di Monti. Manco fosse un affezionato lettore di Libero, il giornalista tedesco spiega che gli aumenti delle tasse ed i tagli alla spesa stanno avendo un effetto controproducente, influenzando sul rapporto debito/pil e provocando un deterioramento della sostenibilità del debito pubblico. Per l'editorialista del Financial Times il fardello fiscale che pesa sulle famiglie italiane ha ucciso i consumi e fermato l'economia e di ciò ne avremo presto prova, appena i rilievi statistici documenteranno «gli effetti disastrosi dell'austerità». Oltre a voler fermare Monti, Munchau, che è tedesco, esorta ad opporsi alla politica europea della Merkel, spiegando che tra dare via libera ai bond dell'Euro zona e l'uscita dell'Italia dall'euro, la Germania non ha scelta e soltanto l'esitazione di Monti ha consentito ai crucchi di evitare decisioni poco gradite agli elettori della Cancelliera. Ecco perché, conclude, il nostro premier è così popolare dalle parti di Berlino. Ma nell'articolo del Financial Times ci sono anche giudizi sulla classe politica italiana. Pier Luigi Bersani viene descritto come un vecchio arnese, appartenente all'ala più conservatrice della sinistra. Matteo Renzi è guardato con interesse, ma giudicato una bolla destinata a sgonfiarsi dopo la sconfitta delle primarie. Di Mario Monti versione politica s'è detto. Resta Berlusconi, che secondo il giornalista dell'Ft non diventerà premier in quanto gli italiani ne hanno abbastanza di lui, nonostante goda di una qualche popolarità a destra. Tuttavia Munchau scrive: «Per quanto inutile e comico possa essere stato Berlusconi durante il suo ultimo

mandato, la sua diagnosi dei problemi dell'Italia da quando se ne è andato è azzeccata». L'Italia ha bisogno di un new deal, conclude. Ma con Monti e i suoi sostenitori ci tocca solo un new hell: un nuovo inferno.
maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Retrosceca

Confindustria rilancia "Zona franca in Valsusa"

Virano: pronto il progetto Smart Valley, Roma chiederà fondi all'Ue I dieci milioni del Cipe servono per ottenere le risorse strutturali

MAURIZIO TROPEANO

«Per dar forza e far diventare il progetto Smart Susa Valley un volano per investimenti privati il governo dovrebbe attentamente esaminare la possibilità di introdurre su quel territorio un regime di agevolazioni e incentivi fiscali. Per intenderci una zona franca». È l'idea che Gianfranco Carbonato, presidente di Confindustria Piemonte, lancia alla fine del convegno dove imprenditori e sindacati, compresa la Cgil, hanno presentato un progetto per lo sviluppo della Valsusa legato alla realizzazione della Torino-Lione. Suggestioni che sono nate dal confronto tra industriali e sindacati e poi affidati all'elaborazione di due dipartimenti del Politecnico, Siti e Dist. Carbonato sa bene che il dossier fiscale finirà sul tavolo del prossimo governo ma sottolinea la novità di «un lavoro comune tra imprenditori e sindacalisti che insieme hanno provato ad immaginare scenari per dare un futuro alla Valle». In Europa Il governo Monti, ed in particolare il ministro per la coesione sociale, Fabrizio Barca, invece dovrebbe presentare all'Unione Europea, il progetto sulla Smart Valley. «L'obiettivo - spiega Mario Virano, presidente dell'Osservatorio - è di utilizzare i 10 milioni di compensazioni stanziati dal Cipe come parte di un progetto cofinanziato da Bruxelles». Il progetto si inserisce in quello più generale delle Smart Cities e »declinare l'idea Smart per le aree a bassa intensità diventa un know how italiano a livello europeo», precisa Virano. Un «marchio», con cui l'Italia punta a candidarsi per ottenere i contributi previsti dai fondi strutturali. La Regione Fabrizio Gatti, vice-presidente di Finpiemonte, la finanziaria regionale, ha spiegato che «per aumentare la leva finanziaria è necessario definire un mix articolato di strumenti finanziari complessi: fondi di garanzia, fondi di riassicurazione, fondi di venture capital, partenariato pubblicoprivato». Si vedrà. Una cosa è certa il progetto Susa Smart dovrà essere presentato entro la fine dell'anno. E nelle prossime settimane l'Osservatorio, d'intesa con Regione e provincia di Torino definirà nel dettaglio i contenuti di un progetto che punta ad estendere l'idea delle comunità intelligenti anche in zone con scarsa densità abitativa. E questo progetto, secondo Virano e Carbonato, si integra e può fare da apripista alle proposte del coordinamento industriali/sindacati illustrate ieri mattina. Il progetto Un piano che si sviluppa su 6 assi di intervento con nove progetti pilota e 23 linee d'azione. Tra le proposte vanno da un parco fluviale della Dora, nel fondovalle valsusino, alla riconversione delle aree deindustrializzate, dalla valorizzazione dei beni culturali al recupero delle stazioni ferroviarie. Pensati anche interventi per lo sviluppo della filiera del legno ed il recupero di borgate per creare un «sistema di alberghi e centri turistici diffusi». Tra le ipotesi anche la realizzazione di un campeggio internazionale a Susa accanto alla stazione Tav.

Foto: Piano imprenditori/sindacati

Foto: Il coordinamento tra associazioni imprenditoriali e sidnaclai ha presentato ieri un piano per lo sviluppo della Valsusa

Foto: Gianfranco Carbonato

Foto: Presidente di Confindustria Piemonte

Una serie di scadenze fiscali particolarmente pesanti si combina con la domanda che non riesce a riprendersi

Il dicembre nero delle imprese tartassate in piena recessione

DANIELE AUTIERI

DICEMBRE nero per le imprese romane che devono fare i conti con le scadenze fiscali di fine anno, molte delle quali appesantite dalle aliquote imposte dal Comune di Roma e dalla Regione Lazio. Entro fine mese gli appuntamenti fiscali più importanti si chiamano versamento delle ritenute Irpef per dipendenti collaboratori, versamento dei contributi previdenziali, versamento dell'acconto Iva e della liquidazione Iva del mese precedente, e - ovviamente - il pagamento del saldo Imu. Il combinato disposto è di quelli esplosivi e costringe le imprese romane a mettere mano ai fidi bancari. Così, ogni piccola impresa romana pagherà in media di addizionale Irpef comunale 630 euro per ciascun dipendente e 1.190 per l'addizionale regionale. E il confronto con Milano sull'addizionale regionale dà il segno di una profonda disparità perché un'analoga azienda attiva nel capoluogo lombardo dovrà destinare alla stessa voce solo 747 euro. Stesso discorso per l'Imu dove l'aliquota comunale al 7,6 per mille imporrà ad aziende e commercianti una spesa extra di gran lunga superiore a quanto veniva pagato con la vecchia Ici.

Gli effetti del dicembre nero, il mese chiave per la chiusura dei bilanci, si vedranno soprattutto nella liquidità delle imprese romane e nella difficoltà di onorare i prestiti bancari. Secondo la Banca d'Italia negli ultimi tre anni le sofferenze sui prestiti concessi alle aziende della Capitale dagli istituti di credito sono praticamente raddoppiate passando da 4,9 a 10,2 miliardi di euro.

Di contro, al marzo di quest'anno, i tassi di interesse a breve termine applicati dalle banche sui prestiti alle imprese hanno raggiunto il valore medio dell'8,5%. Tutti segnali che, una volta superato il dicembre nero, non danno nessuna garanzia di ottimismo sull'anno che verrà.

Foto: MERCATO DIFFICILE Un'azienda manifatturiera romana: la chiusura dei bilanci a fine anno è resa ardua dal peso del fisco e dalla lentezza del mercato

I fondi per la formazione dirottati alla cassa integrazione

Protesta di imprese e sindacati contro l'emendamento La Confesercenti: "Negozi e botteghe pagano 1,8 miliardi di Imu. L'Ici era di soli 700 milioni"

VALENTINA CONTE

ROMA - Fondi per la formazione dei lavoratori spolpati a favore della Cassa integrazione in deroga, quella a carico di Stato ed enti locali. Un emendamento dei relatori al ddl Stabilità dimezza di fatto queste risorse per il 2013, dirottando la metà dei contributi che imprese e dipendenti destinano ai fondi interprofessionali, tramite Inps, verso il foraggiamento di ammortizzatori sociali che invece dovrebbero essere finanziati solo con risorse pubbliche. Una scelta che sindacati e Confindustria considerano «assolutamente non condivisibile», perché «in aperto contrasto con i principi che hanno ispirato la riforma del mercato del lavoro» e anche perché «l'investimento sulla formazione è una leva strategica per favorire l'occupabilità delle persone e la competitività delle imprese». A sorpresa, dunque, al termine di una giornata convulsa sul piano politico, arriva un duro comunicato in cui imprese e sindacati esprimono «contrarietà e preoccupazione» per la decisione dell'ultima ora di infilare nell'ex Finanziaria una misura giudicata punitiva per lavoratori ed aziende. E che giungendo in un periodo nero, in cui «le risorse disponibili sono estremamente esigue», potrebbe «compromettere seriamente gli esiti delle iniziative» messe in campo per «incrementare l'occupazione e la ricollocazione, nonché per recuperare competitività e produttività nelle imprese». Il timore è che lo scopo di questi fondi interprofessionali - aiutare a formare le persone in cerca di un nuovo lavoro - venga vanificato dall'impovertimento delle risorse per alimentarli. «Chiediamo a governo e Parlamento che si abbandoni questa iniziativa e che il pur necessario rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga non avvenga a scapito della formazione professionale». Il nodo riguarda le risorse pubbliche a disposizione di uno strumento delicato, com'è la Cassa integrazione in deroga, a cui si arriva di solito dopo un percorso di Cassa ordinaria e straordinaria, spesso solo un preludio alla perdita del posto nelle crisi industriali più acute, come quelle in corso. Nel solo 2012 la Cig in deroga ha "bruciato" 2 miliardi di euro. E il governo l'ha rifinanziata con appena 650 milioni per il 2013, «buoni però solo per i primi mesi dell'anno, e poi?», incalza la Cgil. Di qui l'idea: prendere i soldi dai fondi per la formazione. Soldi di imprese e lavoratori, però, al posto di quelli pubblici. Inaccettabile per sindacati e Confindustria. Pessime notizie, intanto, per le imprese anche sul fronte Imu.

Confesercenti calcola che la nuova imposta ha penalizzato soprattutto negozi e botteghe, colpiti da un prelievo pari a 1,8 miliardi, oltre un miliardo in più rispetto ai 700 milioni dell'Ici, circa 2,4 volte tanto (+140%), che si scarica per i due terzi sulle piccole e medie imprese. Non solo quelle proprietarie delle mura, ma anche quelle in affitto, alle prese con canoni sempre più alti e non di rado costrette a tirare giù le saracinesche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti CIG IN DEROGA Nel 2013 stanziati solo 650 milioni di risorse per la Cassa in deroga **FONDI DIMEZZATI** L'emendamento al ddl Stabilità dimezza i fondi per la formazione **UN MILIARDO** Nell'intero 2012 il numero di ore in Cig sarà sopra il miliardo per l'Inps **FORMAZIONE** I fondi per la formazione sono attivati dal ministero del Lavoro

2mld NEL 2012 Nell'anno in corso sono già stati spesi per la Cig in deroga due miliardi

Le tappe

Viminale: al voto il 17 o 24 febbraio E i tempi stretti salvano le Province

Dieci giorni per approvare le ultime leggi dell'agenda Monti In Senato decaduto il decreto che avrebbe ridotto gli enti territoriali da 86 a 51 Il governo vuol accorpate politiche e regionali della Lombardia e del Molise
SILVIO BUZZANCA

ROMA - Gli italiani saranno chiamati alle urne per le politiche il 17-18 o il 24-25 febbraio. E sicuramente si voterà anche per le regionali in Lombardia e Molise. Per il Lazio, invece, la data rimane fissata al 3-4 febbraio. Ma pende un ricorso al Tar del Codacons che chiede l'accorpamento con le politiche. Tuttavia la data per il rinnovo del Parlamento, come sottolinea il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, dipende da quando Giorgio Napolitano deciderà di porre fine alla legislatura.

«Si parla dell'ultima o della penultima domenica di febbraio - dice il titolare del Viminale - ma la decisione spetta al capo dello Stato, dipenderà da quando scioglierà le Camere». Questa decisione del presidente della Repubblica, a sua volta, è legata al sì definitivo di Camera e Senato alla legge di Stabilità. Le forze politiche si sono impegnate ad approvare rapidamente il provvedimento. E il Pd ha deciso di agevolare l'operazione ritirando i suoi emendamenti. Così, il senatore Paolo Tancredi, uno dei due relatori sul provvedimento ipotizza il via libera di Palazzo Madama per il 19 dicembre. Magari grazie ad un voto di fiducia.

Il primo effetto concreto di questo calendario è la morte del decreto sull'accorpamento delle province che doveva portarle da 86 a 51. Ieri in commissione Lega e Pdl, che aveva presentato una pregiudiziale di costituzionalità su tutto il provvedimento, hanno chiesto e ottenuto all'unanimità che il decreto non arrivi in aula e venga lasciato decadere. Dunque 35 Province si salvano. E adesso bisogna vedere cosa ne sarà del riordino delle Prefetture e della Questure che doveva essere esaminato oggi dal Consiglio dei ministri. Una parte del decreto sulle Province, come la proroga del trasferimento delle funzioni, potrebbe però essere recuperato nella legge di Stabilità. Una scelta che potrebbe riguardare anche il decreto sviluppo.

Vita grama invece per altri provvedimenti come il pareggio di bilancio, la semplificazione e la delega. I partiti, invece, garantiscono la conversione del decreto sull'Ilva. La legge di Stabilità dovrebbe essere comunque approvata già il 20, in via definitiva, dalla Camera.

Con le conseguenti annunciate dimissioni di Mario Monti. Da quel momento Napolitano potrebbe sciogliere le Camere. Secondo la Costituzione le elezioni per il nuovo Parlamento si devono tenere entro 70 giorni dallo scioglimento del precedente. Questo è il limite massimo e collima con elezioni fissate al 24 febbraio. Ma c'è anche un limite minimo fra lo scioglimento e il voto: i 45 giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto di scioglimento previsti dal testo unico per le elezioni del 1957. Dunque si potrebbe in teoria votare anche il 3 febbraio. Ma l'ipotesi è del tutto teorica. Più concreta invece potrebbe essere l'ipotesi di un election day con le amministrative di primavera. Ma in questo caso la legge prevede una finestra solo nel periodo 15 aprile-15 giugno.

Dunque per arrivare all'election day serve un decreto del governo con l'assenso di tutti i partiti.

In ogni caso, appena Napolitano deciderà lo scioglimento sarà necessario un Consiglio dei ministri, probabilmente fra Natale e Capodanno, per fissare la data del voto. E tutto lascia propendere per le domeniche indicate dalla Cancellieri. Anche perché ci sono tempi tecnici che sono già stretti.

E governo e presidenza della Repubblica vogliono lasciare almeno un mese di tempo ai partiti per scegliere i candidati e raccogliere le firme necessarie per presentare le liste. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.quirinale.it www.governo.it

Foto: CAPO DELLO STATO Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Il caso L'ex Finanziaria è l'ultimo provvedimento ad approvazione certa: forse assorbirà anche le norme sull'Ilva. Emendamenti per le aziende in crisi

La "Stabilità" si allarga e imbarca il decreto sviluppo

Modifiche ai vincoli di spesa degli enti locali. E si cercano fondi per attenuare i tagli alla sanità
ROBERTO PETRINI

ROMA - Legge di Stabilità più veloce ma anche più pesante, una valanga di commi e articoli.

Ci sarà di tutto: persino i decreti che, visti i tempi stretti, non potranno essere approvati autonomamente e confluiranno nella ex Finanziaria come il decreto sviluppo e l'Ilva. La crisi di governo e il nuovo nervosismo dei mercati impone al documento di bilancio, all'esame del Senato dopo l'approvazione da parte della Camera, una "forte accelerazione", come la definisce il relatore Luigi Legnini del Pd. Ma al tempo stesso l'interruzione della legislatura lascia galleggiare in Parlamento una serie di provvedimenti, alcuni molto importanti, che rischiano di decadere se disegni di legge e di non avere la forza politica di andare avanti se decreti legge.

Così il tentativo è quello di utilizzare l'ultimo treno della legislatura, cioè la legge di Stabilità, che dovrà essere approvata prima di Natale, presumibilmente il 20 o il 21, per "imbarcare" i provvedimenti a rischio.

Tra i candidati ad occupare un vagone della legge di Stabilità c'è il decreto sviluppo di Corrado Passera che ha già avuto l'ok del Senato e che ora è all'esame della Camera: se Montecitorio esiterà il Senato potrebbe raccogliere l'intero provvedimento (o solo alcuni pezzi) e inserirli nel pacchetto di emendamenti.

Stesso discorso vale per l'altro provvedimento candidato ad entrare nella "Stabilità": il decreto Ilva. Troppo ingombranti, dal punto di vista politico, invece il provvedimento per la riduzione delle Province e anche l'approvazione della legge di attuazione del nuovo articolo 81 della Costituzione con il pareggio di bilancio cui il governo terrebbe particolarmente.

Ma la legge di Stabilità, già approvata alla Camera, subirà anche altre modifiche. Il relatore Legnini del Pd sta lavorando ad una serie di emendamenti da inserire in un pacchetto complessivo che dovrà essere approvato in Commissione entro questa settimana, che martedì 17 dicembre sarà approvato dall'aula di Palazzo Madama (con fiducia) e che poi tornerà alla Camera per l'ok definitivo. Le proposte riguardano temi nodali e non sono di poco conto: in prima linea c'è l'obiettivo di dare maggiore ossigeno al patto di stabilità dei Comuni (che ritorneranno "proprietari" del gettito dell'Imu) e delle Province, a seguire c'è la crisi della sanità e la necessità di rifinanziare il fondo che alimenta il Servizio sanitario nazionale attenuando i tagli. In seconda battuta c'è la questione degli ammortizzatori sociali in deroga: sono necessari almeno 500 milioni per far fronte alle necessità delle aziende in crisi oltre al tema dei precari della pubblica amministrazione. Ben presente anche la questione dei ricongiungimenti previdenziali a titolo oneroso che sta provocando malumori e proteste, senza contare che nell'agenda del relatore ci sono anche le risorse per università, l'editoria, per il terremoto dell'Emilia e per la Sla. Tra le questioni da rivedere anche i meccanismi tecnici della Tobin tax.

I costi del pacchetto di emendamento non sono quantificati, ma è intenzione del Parlamento di agire a "saldi invariati", reperendo risorse nei fondi disponibili nella legge di Stabilità e anche, nella necessità, a misure una tantum. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 500 MILIONI Nella legge di Stabilità "allargata" il Senato potrebbe introdurre uno stanziamento di circa 500 milioni destinati alla cassa integrazione dei dipendenti di aziende in crisi e ai precari degli enti pubblici

Ecco il Fondo anti-dissesto per supportare gli enti in difficoltà finanziaria

Il governo tecnico regala un cospicuo "tesoretto" ai soliti spreconi del Sud

Una vera manna per i soliti noti: Napoli riceverà l'aiutino per coprire il deficit di oltre 850 milioni
Andrea Recaldin

Avolte ritornano. No, non stiamo parlando del celebre film horror basato sull'omonima raccolta di racconti di Stephen King, ma di una novità degli ultimi provvedimenti del Governo Monti. All'interno, infatti, del Decreto Legge enti locali (il 174/2012), il Governo ha previsto l'istituzione del Fondo anti-dissesto, istituito dall'esecutivo allo scopo di supportare gli enti in difficoltà finanziaria. Un tesoretto dalla dote cospicua, ed ulteriormente incrementato in questi ultimi giorni anche dalla Legge di Stabilità, ovvero la norma che tanti sperano sia l'ultima dell'attuale governo, un governo che ha fatto di questo fondo una vera manna per pochi prescelti. Già, pochi (e selezionatissimi!) prescelti. Perché se qualcuno pensava che la disposizione introdotta non fosse stata preventivamente pensata e appositamente finalizzata per qualche Comune, dovrà ricredersi. Come l'abile sarto, infatti, che prepara l'abito su misura per il suo cliente, così il governo, sulla scorta della pessima situazione finanziaria di taluni Comuni del Sud, ha pensato bene di istituire questo salvagente. L'ennesimo. Napoli, prima di tutto. Nel Comune della città di Totò i conti non tornano, tanto che il disavanzo che emerge dal Rendiconto di Gestione 2011 ammonta alla astronomica cifra di euro 850.209.816,99. Mica noccioline. L'Amministrazione campana, di fronte a tale ammanco, non pareva avere molte scelte, anzi, non ne aveva proprio. Prima, almeno, dell'istituzione del noto fondo. Che casca a pennello, dalle parti del Vesuvio, visto che lo stesso Collegio dei Revisori, nell'esprimere il proprio parere, invita oggi il Consiglio Comunale a ricorrere guarda caso al risanamento finanziario attraverso la procedura di riequilibrio finanziario pluriennale previsto proprio dal Decreto Legge 174! Ma non finisce qua. Dal momento che, infatti, i soldi attualmente a disposizione del Comune di Napoli potrebbero essere insufficienti a pagare anche le spese di personale, nel corso dell'analisi del provvedimento è stata incrementata, da 100 a 300 euro, la quota per abitante che il Governo assegna a ciascun ente che faccia richiesta di accesso a questo fondo; infine nella legge di stabilità, viene incrementata anche la dote complessiva dello stesso "tesoretto", E così, di fatto, lo Stato contribuirà per circa 290 milioni di euro al risanamento della città partenopea! I problemi dell'incauta gestione finanziaria delle casse degli enti locali, tuttavia, non si fermano qui. Lo stesso provvedimento, infatti, istituisce anticipazioni di cassa a favore di enti sciolti per infiltrazioni mafiose e in cui sussistano «squilibri strutturali di bilancio in grado di provocare il dissesto finanziario». Indovina un po', da nord a sud dello stivale, c'è solo un Comune che risponde a questi non-invidiabili criteri: Reggio Calabria. Che sentitamente ringrazia per questo denaro sonante, utile e anzi indispensabile per pagare le spese di personale. Ma potevamo dimenticarci delle Regioni? Certo che no! E così, si è pensato bene di concedere un bonus anche a questi enti, o meglio, a quelle in extradeficit sanitario con il piano di stabilizzazione finanziaria già adottato. Ovviamente anche questo presente natalizio ha già un destinatario: si chiama Campania, e, grazie all'interventogovernativo, potrà disporre di ben 50 milioni di euro per sanare gli errori del passato. Già, gli errori del passato. Forse chi ha pensato ed elaborato certe norme per salvare alcuni enti, si dimentica che se oggi quegli enti si ritrovano in certe situazioni, è proprio a causa di gestioni finanziarie "allegre" e superficiali. Sbagli che fanno da contraltare a sane e corrette amministrazioni in altri Comuni, che invece oggi si vedono penalizzati da tagli sul Fondo Sperimentali di Riequilibrio a causa dell'errata quantificazione (da parte degli uffici ministeriali) dell'accertamento e non venzionale IMU. Difficile, allora, pensare di cambiare la rotta e promuovere la meritocrazia in questo Paese, se c'è un Governo che continua a premiare quegli enti che più di tutti in questi anni si sono distinti per aver causato sprechi di denaro pubblico, facendo gravare su tutti gli altri un peso sempre più insostenibile.

Foto: • Un'emblematica immagine della città partenopea

La scuola è fuori dalla norma di favore pensata dalla funzione pubblica e in ballo al senato

Doccia fredda sui precari, nessuna riserva nei concorsi

La riserva dei posti nei concorsi pubblici in favore dei precari con 36 mesi di servizio non sarà applicata alla scuola. È quanto è emerso in un incontro che si è tenuto la settimana scorsa tra il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, e i rappresentanti delle confederazioni del pubblico impiego. Il titolare del dicastero di palazzo Vidoni ha spiegato che ci sarà un emendamento nel quale sarà prevista la proroga dei contratti in scadenza, il cui termine sarà differito fino all'entrata in vigore delle nuove disposizioni contrattuali sui contratti a termine. Disposizioni che saranno contenute in un accordo quadro che sarà stipulato a breve. Nello stesso emendamento, che nel frattempo è stato firmato dai relatori del disegno di legge di stabilità al senato (e che però potrebbe anche slittare nel Milleproroghe), sarà prevista anche l'adozione di una quota di riserva, pari al 40% dei posti messi a concorso, destinata ai precari della pubblica amministrazione che avranno maturato i fatidici 36 mesi. E cioè ai lavoratori che, per effetto della reiterazione dei contratti a termine, avranno raggiunto il limite massimo consentito dalla normativa comunitaria, superato il quale scatterebbe la conversione del contratto. Il condizionale è d'obbligo, perché nel nostro ordinamento queste disposizioni sono previste in via generale dal decreto legislativo 368/2001. Che non fa altro che recepire la normativa comunitaria che lo prevede. Secondo la prevalente giurisprudenza di merito, tra l'altro, sarebbe di immediata applicazione (self executing). Ma nel pubblico impiego, la trasformazione del contratto a termine in contratto a tempo indeterminato incontra il limite dell'articolo 36 del decreto legislativo 165/2001. Che vieta la conversione del contratto, fermo il diritto al risarcimento per equivalente. In più, secondo la Suprema corte (si veda Italia Oggi del 26/06/2012) nella scuola non si applica nemmeno il risarcimento in denaro. Perché il reclutamento è regolato da ulteriori norme speciali, che legittimano la reiterazione dei contratti a termine. E cioè dalla legge 124/99, che delinea un sistema di reclutamento basato sulla valorizzazione dell'esperienza professionale, alla quale viene assegnato un punteggio. Che una volta fatto valere nelle graduatorie, consente di raggiungere posizioni utili alla maturazione del diritto all'assunzione anche a tempo indeterminato. Ed è proprio a causa della specialità della disciplina, che regola il reclutamento nella scuola, che la Funzione pubblica tenderebbe ad escludere del tutto l'applicabilità della proroga e della riserva in favore dei precari triennialisti della scuola, calcolati dallo stesso dipartimento in circa 130 mila. Una posizione che rischia di scatenare un contenzioso di enormi proporzioni in vista del prossimo concorso a cattedre. Quello attualmente in corso, infatti, non risentirà della nuova disciplina, perché il bando è ormai a regime. I motivi di doglianza difficilmente potrebbero appuntarsi sulla preclusione delle proroghe. Perché il contratto della scuola prevede ipotesi puntualmente regolate, che resisterebbero alla disciplina generale disegnata da palazzo Vidoni. Ma gli eventuali ricorrenti potrebbero avere gioco facile sulla preclusione della riserva. Nei concorsi scolastici, infatti, si applicano le stesse riserve previste in generale per tutte le selezioni di pubblico impiego. E dunque, l'esclusione dei triennialisti della scuola potrebbe tradursi in una vera e propria discriminazione. Resta da vedere cosa succederà delle intenzioni del governo con il precipitare della crisi politica e le turbolenze parlamentari in corso. ©Riproduzione riservata

La stima contenuta nel secondo rapporto Adepp

Casse tartassate

Il fisco sulle rendite vale 144 mln

Circa 144 milioni di euro. È questa la (ingente) somma che le casse di previdenza dei professionisti potrebbero risparmiare, e utilizzare per ulteriori servizi assistenziali a beneficio degli iscritti, se fosse eliminata la tassazione sui rendimenti finanziari. A effettuare la stima il centro studi dell'Adepp, l'Associazione dei 20 enti privatizzati (nati con i dlgs 509/1994 e 103/1996) che, alla vigilia della presentazione del secondo rapporto sulla previdenza (oggi, a Roma), anticipa ad ItaliaOggi l'ammontare della stima («prudenziale, perché potrebbe essere anche più alta», tiene a sottolineare il presidente Andrea Camporese) della cifra che è destinata, comunque, a salire. Difatti, «non soltanto subiamo già un prelievo sui trattamenti erogati, ma va ricordato che la tassa sulle rendite è ulteriormente aumentata dal 1° gennaio 2012 passando dal 12,5 al 20%» per effetto della legge 148/2011. Una duplice imposizione, dunque, che «non ha eguali in Europa perché in altri paesi il punto di vista è contrario: si lascia, infatti, il denaro alla previdenza perché, all'opposto che da noi, si è consapevoli che essa svolge un'attività sussidiaria allo stato, sostenendo il tenore delle prestazioni pensionistiche e di welfare». Secondo il vertice dell'Adepp, che raggruppa una platea di iscritti fra le diverse categorie professionali pari a 1.678.601 attivi, «è evidente che siamo considerati alla stregua di un fondo speculativo totalmente privato», salvo poi, come accade con il provvedimento sulla spending review (legge 135/2012), «inquadarci quali soggetti pubblici che devono contenere i consumi intermedi, versando il ricavato all'erario», ossia effettuare un taglio del 5% per l'anno in corso e del 10% per il 2013, pari rispettivamente a circa 3,8 milioni di euro e poco meno di 7,6 milioni (si veda anche ItaliaOggi del 01/12/2012). L'attività di revisione della spesa del settore pubblico, si sfoga Camporese, «che ha delle logiche completamente diverse, viene trascinato nel nostro ambito, con l'effetto di deprimere i montanti della platea degli iscritti». Dal cahier de doléances ai progetti per il futuro. Insieme al vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani, l'Adepp «ha messo in moto un percorso di collaborazione per rientrare nella nuova normativa comunitaria, che conterrà finanziamenti per decine di miliardi, con cui si sosterrà la fase di start-up delle pmi. E, poiché noi riteniamo che i professionisti rappresentino delle imprese individuali, assumendo su di sé tutto il rischio, vorremmo inserirci in questa dinamica», conclude, «per garantire una copertura anche a chi apre uno studio, necessita di strumenti innovativi e tecnologici, o segue percorsi di formazione». © Riproduzione riservata

Da imprese e dipendenti le idee per snellire la p.a.

Semplificare le procedure con l'aiuto dei cittadini, delle imprese e dei dipendenti della pubblica amministrazione. Il Governo ha chiesto l'aiuto di tutti perché per raggiungere l'obiettivo costituzionale di una macchina burocratica efficiente, ogni consiglio diventa utile strumento per liberare risorse. Parte da qui il progetto «Burocrazia: diamoci un taglio!» varato dal Governo e giunto ormai alla fine del primo step con il prossimo termine del 15 dicembre, entro il quale far giungere osservazioni e proposte. Si tratta del contributo delle amministrazioni stesse e dei singoli dipendenti, perché proprio partendo dall'esperienza di chi opera quotidianamente nelle amministrazioni pubbliche è possibile rendere la p.a. più moderna, semplice ed efficiente, al servizio dei cittadini e delle imprese. L'iniziativa è partita dal Dipartimento della funzione pubblica, in collaborazione con il Formez e prevede una procedura estremamente semplice. Chi ha subito un'inutile complicazione burocratica e ha idee per risolverla può utilizzare il sito della Funzione pubblica per raccontare la propria storia, segnalare un problema e formulare proposte per semplificare le procedure. Ai dipendenti della p.a., invece, è stato richiesto un contributo di idee e di esperienze che aiuti ad individuare gli adempimenti obsoleti (derivanti ad esempio da disposizioni non più corrispondenti all'attuale realtà amministrativa, sociale e tecnologica) ma anche le duplicazioni e le procedure farraginose o sproporzionate rispetto al contesto e non necessarie a tutelare gli interessi pubblici. Sta di fatto che la pubblica amministrazione impone spesso regole e procedure inutilmente complicate, in modo tale che cittadini e imprese perdono così tempo e denaro. In molti casi le soluzioni sono dietro l'angolo e possono essere suggerite dall'esperienza diretta di chi le ha subite, sia esso un cittadino che un'impresa. Per quanto riguarda il contributo attivo dei dipendenti pubblici orientato alla riduzione degli oneri amministrativi gravanti sulla p.a., l'obiettivo è stato previsto dall'art. 3, comma 3-ter, del dl 5/2012. Ogni informazione è disponibile alla pagina <http://www.magellanopa.it/semplificare/default.asp>. © Riproduzione riservata

L'appuntamento riguarda chi ha attivato la procedura di liquidazione senza mod. 26

Sanatoria per l'Iva di gruppo

Entro il 31 dicembre comunicazioni per 2011 e 2012

Le società che nel 2011 e/o nel 2012 hanno attivato la procedura di liquidazione Iva di gruppo senza darne comunicazione all'Agenzia delle entrate possono sanare l'irregolarità, in via eccezionale, entro il prossimo 31 dicembre. Questo in base all'interpretazione delle disposizioni sulla «remissione in bonis» fornita dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 38 del 28 settembre 2012, che in fase di prima applicazione dell'istituto introdotto dal dl n. 16/2012 ha ritenuto di fissare quale primo termine il 31 dicembre 2012. L'art. 2, comma 1, del citato dl ha introdotto disposizioni atte a consentire al contribuente di sanare le inadempienze formali connesse alla fruizione di benefici fiscali o di regimi opzionali. La disposizione ha infatti previsto che la fruizione di benefici di natura fiscale o l'accesso a regimi fiscali opzionali, subordinati all'obbligo di preventiva comunicazione ovvero ad altro adempimento di natura formale non tempestivamente eseguiti, non è preclusa, sempre che la violazione non sia stata constatata o non siano iniziati accessi, ispezioni, verifiche o altre attività amministrative di accertamento delle quali l'autore dell'inadempimento abbia avuto formale conoscenza, qualora il contribuente: a) abbia i requisiti sostanziali richiesti dalle norme di riferimento; b) effettui la comunicazione ovvero esegua l'adempimento richiesto entro il termine di presentazione della prima dichiarazione utile; c) versi contestualmente l'importo pari alla misura minima della sanzione stabilita dall'art. 11, comma 1, del dlgs n. 471/97, ossia l'importo di 258 euro, con il modello F24 ma senza possibilità di compensazione. Il raggio di azione del nuovo istituto è, ovviamente, diverso da quello del dpr n. 442/97 sulla disciplina delle opzioni e revoche (nella quale la scelta del contribuente è efficace sulla base del semplice «comportamento concludente»). In materia di Iva, per esempio, la nuova disposizione è applicabile all'opzione per l'adesione al regime di liquidazione dell'Iva di gruppo, alla quale non si applica il principio del comportamento concludente per espressa previsione dell'art. 4 del dpr n. 442/97. Per attivare legittimamente la procedura, infatti, è necessario presentare l'apposito modello Iva 26 entro il termine di liquidazione e versamento dell'imposta relativa al mese di gennaio dell'anno di riferimento, ossia entro il 16 febbraio. Pertanto, in caso di omessa o tardiva presentazione del modello 26, non è consentito avvalersi della procedura, con la conseguenza che le eventuali compensazioni intervenute fra le società del gruppo si considerano illegittime. Questa criticità trova ora una soluzione nell'istituto della remissione in bonis, che consente di regolarizzare la situazione alle condizioni sopra illustrate. In merito alla condizione di cui alla lettera b), nella circolare n. 38/2012 l'Agenzia ha ritenuto che la comunicazione (ossia la presentazione del modello Iva 26) debba effettuarsi entro il termine di presentazione della prima dichiarazione Iva che scade successivamente al termine previsto per effettuare la comunicazione stessa: a regime, quindi, se viene attivata la procedura di gruppo per l'anno 1 in difetto della presentazione del modello 26 entro il 16 febbraio, sarà necessario presentare il modello entro il 30 settembre dello stesso anno 1. Termine speciale in prima applicazione. Tenuto conto che il dl 16/2012 è entrato in vigore il 2 marzo 2012, l'Agenzia ha chiarito che le relative disposizioni trovano applicazione con riferimento alle irregolarità per le quali, alla suddetta data, non sia ancora scaduto il termine di presentazione della prima dichiarazione utile ai fini della regolarizzazione. Inoltre, in sede di prima applicazione, considerato che l'accesso al regime opzionale trova, di fatto, compiuta rappresentazione solamente nella dichiarazione relativa al periodo d'imposta in cui il contribuente se ne è avvalso, l'Agenzia ha espresso l'avviso che la sanatoria trovi applicazione anche con riferimento alle irregolarità per le quali, alla suddetta data, sia scaduto il termine di presentazione della prima dichiarazione utile, ma non il termine di presentazione della dichiarazione riguardante il periodo d'imposta nel quale l'adempimento è stato omesso (per esempio, adempimenti omessi nel 2011). In considerazione dell'incertezza interpretativa in merito all'individuazione del termine entro il quale sanare l'adempimento omesso, l'Agenzia ha infine ritenuto che il termine entro cui regolarizzare le omissioni in esame, compresi gli adempimenti omessi nel periodo d'imposta per il quale il termine di presentazione della relativa dichiarazione

è scaduto successivamente al 2 marzo 2012, sia il 31 dicembre 2012. Di conseguenza, le società che si siano avvalse della procedura di gruppo per gli anni 2011 e/o 2012 senza presentare tempestivamente il modello Iva 26, potranno sanare l'infrazione entro il prossimo 31 dicembre. © Riproduzione riservata

CASSAZIONE/ Una sentenza respinge il ricorso dell'amministrazione finanziaria

L'Irap salva lo studio associato

Niente dipendenti: non c'è autonoma organizzazione

Lo studio associato non paga necessariamente l'Irap. Infatti sono esenti dal tributo gli studi che non hanno dipendenti e grosse spese perché non sussiste, in questi casi, l'autonoma organizzazione. È quanto stabilito dalla Corte di cassazione che, con l'ordinanza n. 22506 del 10 dicembre 2012, ha respinto il ricorso dell'amministrazione finanziaria. Confermando il verdetto della Commissione tributaria regionale di Palermo, la sesta sezione civile - T, ha bocciato l'unico motivo di ricorso presentato al Palazzaccio dal fisco. Con una motivazione laconica ma già destinata alla massimazione ufficiale, come indicato nel frontespizio del documento, i giudici con l'Ermellino hanno ritenuto infondato il motivo dell'Agenzia delle entrate. Infatti, si legge nell'unico passaggio dell'ordinanza, «la presunzione hominis secondo cui la sussistenza di uno studio associato costituisce indizio della esistenza di una stabile organizzazione ai fini Irap costituisce, appunto, una presunzione che può essere superata con adeguata motivazione; così come accaduto nel caso di specie in cui il giudice di merito ha evidenziato la assenza di personale dipendente e la esiguità delle spese per beni strumentali». Sulla questione Irap, come sempre, la giurisprudenza è tutt'altro che uniforme. Infatti, l'anno scorso - sentenza n. 11933 - un altro Collegio della Cassazione ha stabilito che lo studio associato non sfugge al pagamento del tributo neppure in caso di compensi modesti in favore dei collaboratori. Il caso riguardava un grosso studio che, in alcune annualità aveva dichiarato compensi modesti per i collaboratori e in altre compensi inesistenti. Per questo aveva chiesto il rimborso dell'imposta. L'ufficio non aveva risposto. A questo punto i professionisti avevano fatto ricorso alla Ctp di Genova che aveva accolto i motivi presentati dalla difesa. La Ctr Ligure aveva confermato la decisione. Poi le cose sono andate diversamente in Cassazione. La sezione tributaria ha infatti accolto il ricorso del fisco motivando che «nessun dato concreto viene offerto per dare contezza dell'affermazione secondo cui sarebbero i costi per collaboratori inesistenti in alcuni esercizi e modesti in altri». © Riproduzione riservata

Sentenza della Ctp di Alessandria offre lo spunto per chiarire l'intreccio di competenze

Sulle cartelle occhio ai ricorsi

Costa caro chiamare in causa Equitalia e non le Entrate

Ricorso contro la cartella di pagamento: chiamare in giudizio Equitalia anziché l'Agenzia delle entrate può costare caro, anzi carissimo al contribuente. Se oggetto del contendere è infatti l'illegittimità dell'obbligazione tributaria sottostante la cartella stessa e il contribuente notifica il ricorso solo al concessionario della riscossione senza adempiere all'ordine del giudice di chiamare in giudizio il titolare del credito, il ricorso non può che essere respinto perché inammissibile per mancata instaurazione del contraddittorio e per difetto di titolarità e legittimazione passiva di Equitalia, estranea al merito del ricorso stesso. Sono queste, in estrema sintesi, le motivazioni con le quali la Commissione tributaria provinciale di Alessandria, con la recentissima sentenza n. 89 del 10 ottobre scorso, ha respinto un ricorso presentato da un contribuente che aveva erroneamente chiamato in causa il solo concessionario della riscossione. Si tratta di una sentenza importante perché si presta a una serie di riflessioni in ordine alla gestione del contenzioso tributario ed alle competenze specifiche degli agenti della riscossione e degli uffici delle entrate anche alla luce sia del nuovo istituto del reclamo di cui all'articolo 17-bis del dlgs 546/92 sia dei recenti documenti di prassi amministrativa in materia (circolare n. 12/e del 12/4/2012). Ma torniamo ai fatti di causa. Il contribuente dopo aver ricevuto una cartella esattoriale relativa al pagamento delle spese di giudizio liquidate in una sentenza della stessa Ctp, decide di impugnarla ritenendo la stessa illegittima non essendo ancora passata in giudicato la sentenza di condanna. Il ricorso viene proposto unicamente nei confronti del concessionario della riscossione e non anche contro l'agenzia delle entrate, a favore della quale le spese del giudizio risultano invece liquidate. Equitalia non si costituisce in giudizio e la commissione tributaria, rilevata la legittimazione passiva dell'agenzia delle entrate, emette specifica ordinanza ex articolo 14, comma 2, del dlgs 546/92 con la quale assegna al ricorrente il termine di 45 giorni per notificare il ricorso anche all'ufficio locale delle entrate ai fini dell'integrazione del contraddittorio. Il contribuente non adempie a tale incombenza e pertanto la commissione, riunita in udienza camerale, dichiara: il difetto di legittimazione passiva di Equitalia in relazione al contenuto del ricorso stesso ed al tempo stesso l'inammissibilità del ricorso nei confronti dell'agenzia per mancata instaurazione del contraddittorio nei suoi confronti. Nulla viene deciso sulle spese del giudizio per il semplice motivo che non vi è stata costituzione delle parti resistenti. Per la verità scorrendo la sentenza si apprende che Equitalia, pur non essendosi costituita in giudizio ed in maniera del tutto irrituale, ha provveduto a depositare una memoria con la quale si dichiara carente di legittimazione in ordine ai motivi del ricorso. La vicenda, seppur peculiare, è comunque emblematica. L'intreccio di competenze fra agenti della riscossione ed uffici delle entrate è elemento che il contribuente deve avere ben presente quando decide di impugnare un atto proveniente da Equitalia. Se poi il valore della lite è inferiore ai 20 mila euro deve anche ricordarsi che contro Equitalia si va direttamente in commissione tributaria mentre contro l'ufficio bisogna, obbligatoriamente, passare attraverso il reclamo. E come sempre succede quando l'obbligo è posto a carico del contribuente un errore di valutazione come quello fatto dal contribuente alessandrino nel caso in commento, può costare caro, anzi carissimo. © Riproduzione riservata

L'Agenzia del demanio gestirà dismissioni e locazioni su demanio.asteimmobili.it

Mattone di stato vendesi online

Piattaforma digitale per le gare. Rilanci di mille euro

Mattone di stato in vendita on-line. È operativa da ieri la piattaforma digitale attraverso la quale l'Agenzia del demanio gestirà le gare pubbliche per la dismissione o la locazione di immobili nazionali, come previsto già dalla Finanziaria 2005 (legge n. 311/2004). Il sito, raggiungibile all'indirizzo <http://demanio.asteimmobili.it>, ospita per ora una quindicina di annunci. Per ognuno è possibile visionare fotografie, informazioni tecniche, dati catastali, descrizione e prezzo di partenza dell'asta. Per partecipare alle gare, privati cittadini, imprese, società immobiliari e fondi di investimento dovranno registrarsi al sito e sottoscrivere tutta la documentazione con firma digitale. Le offerte andranno presentate tramite una «busta» telematica che dovrà contenere l'importo, un'autocertificazione accompagnata da una fotocopia del documento di identità e copia dell'avvenuta costituzione della cauzione provvisoria a garanzia dell'offerta. Quest'ultima, pari al 5% della base d'asta, potrà essere perfezionata tramite deposito in contanti presso la Tesoreria provinciale dello stato, fideiussione bancaria o polizza assicurativa. Attraverso il portale i soggetti interessati potranno seguire in tempo reale le fasi di apertura delle «buste» e partecipare a una eventuale successiva fase di vera e propria asta elettronica. Ogni partecipante, infatti, può effettuare rilanci sul prezzo (con un taglio minimo di 1.000 euro) fino allo scadere del tempo stabilito, come avviene nei più famosi siti di aste on-line. Il sistema offre anche la possibilità di contattare i funzionari del Demanio tramite messaggistica istantanea e chat, rendendo in questo modo più agevoli e immediate le comunicazioni. «Questo strumento digitale ha l'obiettivo di semplificare le modalità di gestione delle aste, di renderle più trasparenti ed efficaci e di ampliare le possibilità di partecipazione a un pubblico italiano e internazionale», spiega l'Agenzia in una nota. Per la prima tornata di immobili, in vendita da ieri, è già possibile presentare le offerte. I prezzi? Si va da un minimo di 422 mila euro per un terreno di 3.300 mq a Cavallino Treporti, comune della laguna veneta, a un massimo ai 1 milione e 850 mila euro per un compendio industriale di oltre 8 mila mq, sempre nel capoluogo veneziano. L'apertura delle «buste» avverrà il 21 gennaio 2013 alle ore 11. L'asta elettronica, invece, si terrà il 24 gennaio dalle 11 alle 12. Questo meccanismo differito consente di ammettere all'asta solo gli offerenti che hanno presentato correttamente l'offerta e fornito tutta la documentazione e le garanzie richieste dalla legge. Presto, però, potrebbero arrivare nuovi cespiti. Sebbene sia stato lanciato come progetto pilota per gli immobili statali, precisa il Demanio, «il sistema è predisposto per ospitare anche le procedure di vendita e di locazione dei beni delle altre amministrazioni» ed è quindi verosimile che il sito proporrà pure i beni di altri enti. © Riproduzione riservata

È quella all'amatriciana, approvata in fretta e furia in Italia, senza coordinamento Ue

Una Tobin tax che è un boomerang

I pochi che la pagheranno non saranno i grandi trader

Così come Shylock dal «Mercante di Venezia», anche i politici con l'introduzione della Tobin Tax vogliono una libbra di carne dal mercato finanziario italiano. Non importa se arriverà o no, ma in tempi di campagna elettorale il solo annuncio basta e avanza per presentarsi agli elettori dicendo: vedete, abbiamo fatto piangere anche la speculazione. Il mercato finanziario italiano, anziché rifiutare in toto, attraverso un'azione forte di tutti i suoi attori (Abi, Assosim, Assogestioni, Assoreti, Ania, etc.), il sacrificio della libbra di carne, ha preferito negoziare separatamente con politici e governanti: a me chiedi mezza libbra, a lui chiedigliene pure due che tanto ce le ha. Errore gravissimo. Rimediabile ancora, purché in questi pochi giorni che separano dall'approvazione della legge di stabilità si reiteri un concetto semplice: la Tobin all'italiana va stralciata e rinviata a quando l'Unione europea presenterà un proprio articolato. Di motivi validi ce ne sono a bizzeffe. A che serve una nuova imposta? Ad avere gettito, oppure in alcuni casi, a scoraggiare alcuni comportamenti. La Tobin all'italiana non realizza nessuno di questi due scopi. Primo, perché è troppo cara, sia che venga fissata allo 0,05% su tutte le transazioni, sia che venga limitata allo 0,20% sulle sole compravendite azionarie e in misura fissa su altri strumenti. Il risultato sarà che le compravendite di azioni e/o derivati interessati non si faranno più su questi titoli, e lo stato non avrà quel gettito (un miliardo di euro) che presumeva. Ma le compravendite si faranno lo stesso, su altri titoli non italiani oppure sugli stessi titoli italiani ma in un'altra forma. Quale? La finanza è globale: tassarla in modo diverso dagli altri paesi europei è come pretendere di issarsi in cima al Monte Bianco e respingere il vento con le mani. Basta vedere che cosa è successo in Francia, dove pure la tassa è stata scritta in modo più generoso di quello italiota: le transazioni sui titoli francesi sono scese del 25%, ma i grandi trader internazionali hanno continuato a negoziare come prima: semplicemente hanno abbandonato la compravendita tradizionale per il Cfd, contratti per differenza. In pratica, non compro titoli Edf, ma mi impegno con l'intermediario a regolare a una certa data la differenza di prezzo tra la quotazione attuale di Edf e quella futura. Il tutto in esenzione di Tobin. Si dirà: ok, ma perché non lo fanno tutti? Perché la pura compravendita esaurisce i suoi effetti subito (qui i soldi, ecco le azioni), mentre nel caso del Cfd si apre una posizione di credito nei confronti della controparte, perché l'operazione si regolerà a distanza di mesi. E per ottenere un merito di credito occorre essere grossi e capitalizzati. Con il che questi fenomeni di legislatori sono riusciti a ottenere l'effetto contrario anche per l'altro scopo della Tobin: ovvero disincentivare comportamenti speculativi fin a se stessi. Con il meccanismo descritto, infatti, aumenta il rischio sistemico: chi può essere certo se tra sei mesi o un anno la controparte con cui si è negoziato il cfd sarà ancora in piedi? Basta ricordare il panico del 2008, quando nessuno voleva avere come controparte persino l'Ubs. E anche qui l'esempio francese è evidente: a fare da controparte sui cfd sono solo i tre grandi gruppi bancari nazionali. Alla faccia dell'evitare il too big to fail. I pochi che pagheranno davvero la Tobin all'italiana saranno quindi non i grandi trader, che opereranno tale e quale a prima, ma su mercati e con strumenti diversi, ma i cassetisti e i piccoli investitori, quelli che, lo dimostrano anni di statistiche della Borsa italiana, sono di gran lunga più stabili e meno tentati dal trading. Era proprio loro la libbra di carne che gli Shylock politici pretendevano? Infine, qualora venissero risparmiate (e non è detto) dalla Tobin le operazioni sui derivati, lo 0,20% sulle compravendite azionarie darà un colpo letale alle sim italiane, che fanno ricerca sulle società italiane a favore di grandi clienti sani italiani e non (i fondi pensione americani etc.). Quindi, si smantelleranno molte società di intermediazione, faranno meno affari le società di software che lavoravano per loro eccetera; quanto alla Borsa italiana, pagherà molte meno imposte così come le sim residue. Anche le blue chip italiane (e i top manager dall'andamento in borsa delle quali hanno legato gran parte della loro remunerazione) dovrebbero preoccuparsi della Tobin all'italiana, perché vanifica la funzione primaria dei mercati, quella di dare liquidità al sistema. La presenza di una tassa così alta rende inefficiente il prezzo delle azioni: i pochi operatori rimasti dovranno applicare ampi spread tra denaro e lettera, e quindi anche

l'investitore di lungo periodo finirà per pagare di più. Niente gettito, nessun disincentivo: basta tutto ciò per chiedere di stralciare la Tobin dalla legge di stabilità e fare come i tedeschi, che hanno rinviato al 2016 la materia, in attesa che l'Unione europea prepari un proprio articolato valido per più paesi? La stessa Commissione europea ha protestato contro questa Tobin fai-da-te, sollecitando cooperazione su un piano di azione complessivo. Si dirà: e il gettito previsto? L'Agenzia delle entrate lo troverà sicuramente bussando alla porta delle grandi multinazionali digitali per cui l'Italia è paese di forte domanda e di scarsissima imposizione fiscale. Un esempio? A Londra, dove sono sempre pragmatici, è bastato convocare il colosso Starbucks davanti a una commissione parlamentare di Sua maestà, che gli chiedeva come mai in 14 anni avesse pagato in totale 8,6 milioni di sterline di imposte. Starbucks si è impegnato subito a versare come minimo 10 milioni di sterline l'anno. © Riproduzione riservata

Indici Prometeia. Balzo del 5% per il comparto della moda

Made in Italy, a novembre materie prime più care

BOLOGNA

L'indice Prometeia dei prezzi in euro delle commodity industriali ha registrato a novembre un incremento dell'1% rispetto al mese precedente, trainato dai rincari che hanno colpito il comparto della moda (+5%). Le imprese meccaniche e quelle della filiera chimica hanno invece beneficiato di un rientro dei costi degli input (-2%). A ciò ha contribuito il calo delle quotazioni del Brent, che si sono portate in media mensile su un livello prossimo ai 109 dollari al barile (dai quasi 112 dollari di ottobre). Inoltre sui mercati valutari, l'euro ha scontato un deprezzamento sul dollaro, tornando a essere scambiato in media a quota 1,28 dollari (-1% sul mese precedente).

In dettaglio, il rincaro del 5% dei costi di approvvigionamento del comparto moda è legato a quasi tutti i principali input: +9.3% la lana, +3.5% le pelli; più moderato (+1.5%) il rialzo di prezzo per le fibre sintetiche. In controtendenza solo il cotone.

Nella filiera legno e carta, a novembre l'indice dei costi è altresì aumentato dell'1%: sono risultate in crescita di oltre il 5% le quotazioni della cellulosa, dopo un trimestre fortemente ribassista; più contenuto il rincaro registrato dal legname tropicale (+1,6%). Per contro, il legname di conifere ha confermato una tendenza moderatamente ribassista (-0,4%). La meccanica è tra i comparti che a novembre hanno beneficiato di un rientro dei costi di approvvigionamento: a registrare i ribassi più consistenti sono stati acciai piani e rame (rispettivamente -4,6% e -2,9%); il contenimento dei costi è stato agevolato anche da una relativa stabilità dei prezzi di altri input produttivi, quali alluminio, materie plastiche ed energia elettrica. In calo anche l'indice dei prezzi per le imprese chimiche, che hanno goduto principalmente delle consistenti flessioni registrate dagli organici di base (-8.7% etilene, -5.7% propilene) e, in misura più contenuta, dalla Virgin Nafta (-1%). Stabili a novembre i costi di approvvigionamento del comparto alimentare. Ai rincari di cacao (+4%) e grano (+1,3%) si sono contrapposte flessioni delle quotazioni per caffè (-9,1%) e zucchero (-3,7%). Il rischio, in termini di variabilità dei prezzi internazionali delle commodity appare in aumento per chimica, moda e filiera legno e carta; in calo per le imprese della meccanica e dell'alimentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Sugli acquisti dei vari comparti dell'industria italiana Nov. 12/ Ott. 12 Nov. 12/ Nov. 11 Rischio* Totale imprese manifatturiere +1 +4 100 = di cui: meccaniche -2 +3 117G chimiche e derivate -2 +12 176A comparto moda +5 -1 158A filiera legno e carta +1 +3 79A comparto alimentare 0 +8 115G (*) Rischio materie prime (deviazione standard delle variazioni mensili dei prezzi negli ultimi 12 mesi; ind. manifatturiera =100) Fonte:Prometeia Tassi percentuali di variazione delle quotazioni in euro Indici delle materie prime

Regole. Sorveglianza diretta per gli istituti con attivi oltre 30 miliardi o bilanci superiori al 20% del Pil del proprio Paese

Nuovo compromesso sulla vigilanza bancaria

LA BOZZA Sotto la supervisione di Francoforte anche chi ha filiali o succursali in almeno tre Stati partecipanti alla vigilanza unica

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Nonostante segnali positivi provenienti dalla Germania, c'è ancora grande incertezza sulla possibilità che i ministri delle Finanze dell'Unione riescano a trovare un accordo sulla riforma della vigilanza bancaria in Europa. Ancora ieri si sono tenute nuove riunioni a livello diplomatico per allentare i nodi più controversi. La partita più complicata appare quella sulle modalità di voto nell'Autorità bancaria europea che continuerà a regolamentare il mercato unico.

«Stiamo lavorando sotto molta pressione in modo da creare prima di Natale le basi legali di una nuova vigilanza bancaria europea», ha detto domenica in una intervista alla Bild am Sonntag il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. L'Europa, ha assicurato l'uomo politico democristiano, avrà una sorveglianza creditizia nel 2013. Un suo vice, Steffen Kampeter, ha ribadito che agli occhi del governo tedesco solo le banche più grandi dovrebbero essere sorvegliate direttamente dalla Banca centrale europea.

Dopo l'inconcludente Ecofin di martedì scorso, l'ultima bozza di compromesso preparata dalla presidenza cipriota dell'Unione stabilisce che la Bce vigilerebbe sugli istituti più significativi, vale a dire su quelli che hanno attività per oltre 30 miliardi di euro, o che hanno un bilancio superiore al 20% del prodotto interno lordo del loro paese, o che hanno filiali o succursali in almeno tre paesi partecipanti alla vigilanza unica. Le altre banche verrebbero vigilate dalle autorità nazionali.

Il problema dell'articolazione tra centro e periferia ha una valenza operativa, ma anche politica. Se la soglia di 30 miliardi di euro venisse confermata - la Bce preferirebbe un livello più elevato - solo una Landesbank tedesca verrebbe vigilata dall'istituto monetario. Tutte le banche cooperative in Germania rimarrebbero sotto l'egida delle autorità tedesche. Il testo preparato dalla presidenza cipriota stabilisce che la Bce possa recuperare il dossier tutte le volte che lo crede.

Il tema più complicato riguarda il voto all'Eba. Gli inglesi vogliono evitare che nell'organismo comunitario i paesi che partecipano alla vigilanza unica possano avere una maggioranza automatica. Si discutono varie modalità di voto, anche per evitare di creare situazioni nelle quali uno o due paesi possano a un certo punto bloccare la scelta di altri 26 stati membri, nel caso in cui alla vigilanza unica decidano di partecipare progressivamente tutti o quasi i membri dell'Unione.

Sulla fase transitoria, da un lato il compromesso cipriota apre la porta a un rinvio dell'inizio della vigilanza unica in caso di ritardo operativo. Dall'altro, il testo precisa che l'istituto monetario inizierà la sorveglianza creditizia entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento per tutte quelle banche che hanno chiesto o ricevuto il sostegno dei fondi europei EFSF o ESM. La questione è delicata perché in teoria la vigilanza unica dovrebbe consentire la ricapitalizzazione diretta delle banche in crisi.

I ministri dell'Ecofin discuteranno della riforma domani. Non è chiaro se riusciranno a trovare un accordo. La questione potrebbe essere trasferita ai capi di stato e di governo che si riuniranno il 13 e il 14 dicembre, sempre a Bruxelles. «Non si può escludere - si chiedeva ieri un diplomatico europeo - che ci sia il tentativo di alcuni paesi di portare il dossier al Consiglio europeo in modo anche di non discutere della riforma della zona euro, argomento principale ma controverso del vertice».

B.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza privata. Oggi il rapporto Adepp - Nel 2011 prestazioni assistenziali aumentate del 12,3%

Nelle Casse cresce il welfare

Redditi bassi per gli under 30 - Camporese: necessario aiutarli

Federica Micardi

La previdenza privata punta sul welfare. Alle prestazioni "extra pensione" è, infatti, dedicata una parte importante del secondo rapporto dell'Ufficio studi Adepp, l'associazione che riunisce 20 enti di previdenza privati, che sarà presentato oggi al Teatro Capranica di Roma alla presenza del ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, e del ministro del Lavoro, Elsa Fornero.

Tra il 2010 e il 2011 le Casse private hanno aumentato del 12,3% le uscite in prestazioni assistenziali, passando da 302,6 milioni a 339,7. È l'assistenza sanitaria la voce di spesa più consistente (130,6 milioni), cresciuta tra il 2010 e il 2011 del 15,1%, seguita dall'indennità di maternità (93,2 milioni, più 4,8%) e dai sussidi economici agli iscritti (64 milioni) con un incremento del 24,3%. Secondo il presidente Adepp, Andrea Camporese, «la polifunzionalità del welfare allargato è una delle grandi sfide del futuro, perché la previdenza non è erogare solo la pensione».

L'esercito dei professionisti Adepp è di 1.469.099 soggetti, con una crescita del 10,33% tra il 2005 e il 2010. L'aumento più consistente è stato registrato nell'area giuridica (più 27,72% in sei anni) seguito dalle professioni di area tecnica (più 15,1%).

Il totale delle prestazioni lvs (invalidità, vecchiaia, superstiti) è di 350.085, con una crescita media annua del 13,60%, per un importo complessivo di 4 miliardi e 624 milioni di euro (4 miliardi e 65 milioni se si annulla l'effetto dell'inflazione dal 2005 al 2011).

Se guardiamo al fronte opposto, quello dei versamenti contributivi, nel 2005 ammontavano a 5 miliardi e 618 milioni di euro, nel 2011 a 8 miliardi e 118 milioni (7 miliardi e 135 milioni al netto dell'inflazione), con un incremento del 44,5% in sei anni (valore reale al netto dell'inflazione 27,02%). Questa voce è destinata ad aumentare ancora date le recenti riforme che molte Casse hanno avviato e che prevedono spesso un aumento dei contributi per poter garantire la sostenibilità a 50 anni richiesta dal decreto Salva Italia.

Un'attenzione particolare del Rapporto viene riservata ai giovani under 40, che rappresentano il 33,8% degli iscritti totali. Se guardiamo agli under 30 il loro reddito medio è meno di un terzo di quello degli iscritti over 40. Ed è la metà di quello dei colleghi che hanno tra i 35 e i 39 anni. L'analisi non entra nel merito del valore assoluto perché i dati a disposizione non erano sufficienti (solo sette Casse su 20 hanno fornito il dato) ma la difficoltà dei giovani a mantenersi con la professione è evidente. «Per permettere ai giovani professionisti di lavorare - sostiene Camporese - dobbiamo aiutarli nell'avviare uno studio, prenderli in carico, ma i diversi obblighi a cui siamo soggetti limitano l'iniziativa delle Casse e ci impediscono di avere un effettivo ruolo di "leva" sociale». Camporese si riferisce alle scarse risorse che si possono mettere in campo. Le Casse, per esempio, devono versare l'Imu, si tratta di decine di milioni che non andranno ad accrescere le singole pensioni o ad aumentare i servizi di welfare per gli iscritti. C'è poi l'annosa e mai risolta questione della doppia tassazione sui rendimenti finanziari. «Su questo fronte la politica si dimostra miope - conclude Camporese - perché l'assistenza sanitaria o sociale che noi potremmo fornire sollevarebbe lo Stato da una serie di spese. Altri Stati lo hanno capito e hanno attenuato la pressione fiscale sulla previdenza, noi restiamo i più tassati d'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nel 2011 contributi per oltre 7,1 miliardi Entrate contributive in valori reali (mln di euro) e variazioni percentuali Distribuzione degli iscritti In percentuale Distribuzione degli iscritti under 40 In percentuale La fotografia Fonte: Centro studi Adepp - Secondo Rapporto sulla previdenza privata italiana Minore di 30 anni 4,86 Oltre 39 66,20 Da 30 a 34 12,43 Da 35 a 39 16,51 Minore di 30 anni 14,38 Da 30 a 34 36,77 Da 35 a 39 48,85 Anno Contributi soggettivi Contributi integrativi Altro Totale 2005 4.473 787 358 5.618 2006 4.663 955 407 6.024 2007 4.798 1.012 516 6.326 2008 4.836 1.018 589 6.443 2009 5.009 1.061 595 6.665 2010 5.261 1.034 611 6.907 2011 5.422 1.229 484 7.135 Variaz.% 21,23 56,25 35,08 27,02

Variation media% 3,27 8,08 6,24 4,08

Le cifre-chiave

1.469.099

Iscritti Adepp

Sono quasi un milione e mezzo i professionisti iscritti alle 20 Casse Adepp, Se si aggiunge anche Enasarco (agenti di commercio e promotori finanziari) il totale sale a 1.678.601. La crescita media annua è stata del 2% dal 2005 al 2011.

33,80%

Gli under 40

Il 33,8% degli iscritti attivi appartiene alla categoria degli under 40, in particolare la metà ha tra i 35 e i 39 anni e poco più del 14% ha meno di 30 anni.

Di salva-infrazioni. Il provvedimento, atteso in «Gazzetta Ufficiale» per oggi, semplifica i documenti informatici **Più facili le fatture elettroniche**

Consentiti differenti formati - Determinante l'accettazione del destinatario L'AUTENTICITÀ La «genuinità» del contenuto è legata all'utilizzo di sistemi di controllo di gestione e non più alla firma digitale

Alessandro Mastromatteo

Benedetto Santacroce

Favorire l'utilizzo della fattura elettronica con semplificazioni nei processi di emissione e conservazione. Il percorso seguito dal legislatore comunitario con la direttiva 2010/45/Ue (il cui recepimento nell'ordinamento nazionale è previsto dal decreto legge salva-infrazioni, varato venerdì dal Consiglio dei ministri e atteso per oggi sulla Gazzetta Ufficiale) persegue la completa parificazione con la fattura cartacea.

I vantaggi

Tempi di pagamento ridotti e riduzione delle spese di stampa e postali costituiscono i vantaggi più evidenti ed immediatamente quantificabili di cui possono beneficiare le imprese che gestiscono elettronicamente il ciclo attivo e passivo di fatturazione. Tuttavia, il beneficio maggiore sta nella completa integrazione delle procedure commerciali dalla fase di acquisto a quella di pagamento, attraverso l'automatizzazione dei processi di invio, ricezione, gestione e contabilizzazione.

Oltre ad aiutare le imprese a ridurre i costi e ad essere più competitive, la fattura elettronica è di per sé uno strumento utile al contrasto all'evasione fiscale e alla riduzione delle possibilità di frode all'Iva.

La semplificazione

Le vere novità introdotte nel sistema sono la marcata semplificazione degli adempimenti richiesti ai soggetti passivi in fase di emissione e la fondamentale rilevanza attribuita alla nozione di processo.

Secondo il novellato articolo 21 del Dpr 633/1972, i requisiti di autenticità dell'origine ed integrità del contenuto di una fattura elettronica possono essere infatti assicurati non tanto e non solo, come è stato sinora, attraverso l'utilizzo di firma elettronica, riferimento temporale ovvero di sistemi di trasmissione Edi. Infatti, sono previsti anche sistemi di controllo di gestione tali da assicurare un collegamento affidabile tra fattura e cessione di beni o prestazione di servizi connessa.

Requisiti e formati

L'incrocio e l'interoperabilità dei documenti giustificativi di supporto della singola operazione fatturata, quali l'ordine di acquisto, il contratto, il documento di trasporto, la ricevuta di pagamento costituiscono di per sé elementi sufficienti ad attestare i requisiti di validità della fattura. Il soggetto passivo può quindi scegliere il formato con cui la fattura elettronica viene emessa o ricevuta, potendo validamente costituire fatture elettroniche non solo quelle strutturate in formato Xml, ma anche qualsiasi altro tipo di formato elettronico, quale un messaggio di posta elettronica con allegato il Pdf della fattura o un fax ricevuto su un personal computer, quindi non trasmesso o stampato su supporto analogico.

Ciò che non deve mai mancare per aversi fattura elettronica è l'accettazione della stessa da parte del destinatario. In questo senso, anche l'eventuale trattazione ovvero il pagamento della fattura ricevuta dovrebbero costituire comportamenti concludenti tali da far ritenere validamente manifestata la volontà a ricevere fatture elettroniche.

La conservazione

Ulteriore semplificazione ha interessato la fase di conservazione, con la modifica dell'articolo 39 del Dpr 633/1972, secondo cui le fatture elettroniche vanno conservate in modalità elettronica, mentre le fatture create in formato elettronico e quelle cartacee possono essere conservate elettronicamente.

Va infine considerato che, per garantire l'interoperabilità tra i diversi sistemi nazionali, l'Ue sta studiando misure utili alla standardizzazione prevedendo un core unitario, cioè un set comune di dati ed informazioni che dovranno comparire nei flussi informatici. Il primo rilascio delle nuove regole dovrebbe avvenire entro marzo 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA NORMA EUROPEA

Per semplificare le fatture, anche prevedendo un impulso all'utilizzo di fatture elettroniche, due anni fa l'Unione europea ha varato la direttiva 2010/45

02 | IL RECEPIMENTO

Le direttive europee, contrariamente ai regolamenti (che vanno in vigore nei Paesi membri senza particolari formalità), devono essere recepite con leggi dei vari Stati. In Italia, il recepimento della direttiva 2010/45 è in corso: viene previsto nel testo del Dl salva-infrazioni comunitarie (l'eventuale mancato recepimento sarebbe stato, appunto, un'infrazione), approvato venerdì 6 dicembre dal Consiglio dei ministri.

La pubblicazione del Dl sulla Gazzetta Ufficiale è attesa per oggi, salvo imprevisti

03 | CONTROLLO DI GESTIONE

Tra le principali novità previste dal testo di recepimento (stando alle bozze filtrate sinora) e dalla direttiva stessa, c'è il modo per garantire la "genuinità" del documento. Sinora si è fatto perno prevalentemente sulla firma elettronica e sui riferimenti temporali. Per il futuro, invece, è previsto l'impiego di sistemi di controllo di gestione, che consentono di risalire alla connessione tra fattura e operazione

04 | IL FORMATO

Al contribuente viene lasciata la scelta del formato in cui viene emessa oppure ricevuta la fattura elettronica. Possono bastare anche un semplice messaggio di posta elettronica con un documento Pdf allegato oppure un fax ricevuto su un computer. Dunque, non è obbligatorio l'unico formato finora normalmente considerato (l'Xml)

05 | LA CONSERVAZIONE

Le fatture elettroniche possono essere conservate anche solo in formato elettronico. Questa modalità di conservazione è stata prevista anche per le fatture cartacee

06 | ALLO STUDIO

La Ue sta studiando un contenuto standard della fattura, valido in tutti i Paesi

Sul Sole di ieri

Gli altri aspetti legati all'applicazione della direttiva europea 2010/45, recepita dal Dl anti-infrazioni, in materia di fatture sono stati illustrati nella copertina del dorso Norme e tributi del Sole 24 Ore di ieri. In particolare, è stato messo in luce che dall'anno prossimo l'emissione del documento potrà essere effettuata entro il giorno 15 del mese successivo all'operazione di prestazione di servizi generici. Inoltre, diventa obbligatorio documentare le operazioni fuori campo Iva che non hanno il requisito della territorialità. Altro obbligo introdotto dalla direttiva riguarda l'indicazione in fattura della partita Iva del cessionario o committente, prima previsto solo per le operazioni in reverse charge e per quelle nei confronti di operatori comunitari

Contabilità. L'ultima bozza dell'Oic

I beni presso terzi non vanno rilevati nei conti d'ordine

Franco Roscini Vitali

L'Organismo italiano di contabilità (Oic) prosegue la revisione dei principi contabili nazionali. I principi vengono diffusi nella veste di bozza per la consultazione, nel caso del terzo set sino al 31 maggio 2013. Quelli diffusi giovedì scorso sono, oltre all'Oic 23 Lavori in corso su ordinazione (si veda Il Sole 24 Ore di venerdì scorso, 6 dicembre), l'Oic 21 Partecipazione e l'Oic 22 Conti d'ordine.

I principi contabili revisionati entreranno in vigore, dopo il periodo di consultazione per i commenti, una volta concluso l'aggiornamento dell'intero set. Pertanto, non vi sarà un'entrata in vigore in più tappe: per garantire l'utilizzo integrale di tutti i nuovi documenti, ve ne sarà una unica.

Garanzie e conti d'ordine

L'Oic 22 disciplina il trattamento contabile e le informazioni nella nota integrativa relative a garanzie, impegni e altri conti d'ordine la cui rappresentazione non deve duplicare gli accadimenti già oggetto di rilevazione nello stato patrimoniale, nel conto economico e/o nella nota integrativa. Pertanto, non sono rilevati nei conti d'ordine i beni della società presso terzi, in quanto già iscritti nelle rimanenze, e i depositi cauzionali ricevuti, iscritti nelle disponibilità liquide con contropartita i debiti. Al contrario, vi si rilevano i beni di terzi presso la società che comportano obblighi di custodia e relativi rischi.

Le garanzie prestate iscritte nei conti d'ordine sono quelle a favore dei creditori per debiti altrui, mentre non sono rilevate le garanzie relative a debiti propri in quanto il bene gravato da pegno o ipoteca, assoggettato al rischio di esproprio, è iscritto all'attivo e il debito è rilevato nel passivo con indicazione nella nota integrativa della natura della garanzia (articolo 2427, numero 6 del Codice civile).

Gli impegni iscritti nei conti d'ordine sono quelli che per natura e ammontare possono incidere in modo rilevante sulla situazione patrimoniale e finanziaria della società. Non sono rilevati gli impegni di modesto importo e quelli che connotano in via ordinaria l'attività principale dell'impresa oppure gli impegni riconducibili all'esistenza di contratti di lavoro subordinato oppure consulenze aventi durata pluriennale.

Con riferimento alla valutazione di rischi e impegni, particolare attenzione deve essere posta nel caso sopravvenga uno squilibrio fra le prestazioni corrispettive a danno della società: è il caso, per esempio, dei contratti onerosi. Per esempio, vendita ad una data futura di merci, ancora a acquistare, al prezzo di 1.000 in quanto si ritiene di acquistare la merce a 910/930. Se, alla data di riferimento del bilancio, il costo di acquisto diventa 1.070, l'impresa deve iscrivere, nel passivo dello stato patrimoniale, un «fondo rischi per vendita a termine» di 70, al fine di rispettare il principio di principio di prudenza.

Le partecipazioni

Nell'Oic 21, sulle partecipazioni, si introduce una disciplina specifica per la contabilizzazione dei dividendi attribuiti sotto forma di azioni proprie, prevedendo che tali operazioni non comportano la rilevazione di un provento: l'Oic richiama, in particolare, l'attenzione su questo aspetto sul quale invita gli operatori a fornire commenti.

Le partecipazioni immobilizzate sono iscritte al costo di acquisto comprensivo degli oneri accessori, compresi i costi di consulenza dovuti a professionisti per la predisposizione di contratti e studi di fattibilità e/o convenienza.

Le valutazioni successive sono effettuate per singola partecipazione, attribuendo a ciascuna il costo specificamente sostenuto. Ma, considerate le difficoltà che possono derivare dall'applicazione di tale criterio, sono ammessi i metodi previsti dall'articolo 2426 numero 10 del Codice costituiti da Fifo, Lifo e costo medio.

Le perdite durevoli di valore sono quelle, non episodiche o temporanee, che intaccano la consistenza patrimoniale della partecipazione. Ciò avviene nei casi in cui non si prevede che le ragioni che le hanno originate possano essere rimosse in breve tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Senato. Proposta Giovanardi: caso condono

Legge di stabilità, si accelera: ok finale il 20-21 dicembre

PROROGHE MIRATE Il nodo decreti: niente «milleproroghe», entra un pacchetto ristretto di rinvii di scadenze. Percorso autonomo per l'Ilva CORRETTIVI LIMITATI In arrivo solo qualche modifica. Nell'elenco: Imu per i Comuni, ricongiunzioni pensionistiche, sicurezza, precari Pa e fondi per la Cig

Marco Rogari

ROMA

Accensione del semaforo verde parlamentare il 20 o, al massimo, il 21 dicembre. L'accelerazione della legge di stabilità ci sarà. Anche se la definizione della nuova tabella di marcia al Senato e l'individuazione del meccanismo per il "repechage" di parti di decreti a rischio sono state condizionate per tutta la giornata di ieri da una faticosa e tesa trattativa tra Pdl e Pd, influenzata dalle diverse strategie per giungere alla data delle prossime elezioni. Con i democratici a spingere per un'approvazione molto rapida e il partito di Silvio Berlusconi a nicchiare.

In ogni caso l'iter veloce impedirà un restyling troppo marcato del testo: le modifiche saranno limitate e anche il recupero di provvedimenti a rischio riguarderà solo alcune misure. A cominciare da un pacchetto ristretto di proroghe che verrà estrapolato da quello che avrebbe dovuto essere il "milleproroghe" di fine anno.

Cinque i capitoli su cui i ritocchi dei relatori (attesi oggi) appaiono certi: trasferimento dell'Imu ai Comuni e allentamento del patto di stabilità interno; riconfigurazione della Tobin tax (v. articolo a pag. 10); risorse per Cig in deroga, sicurezza, malati Sla e agevolazioni per i terremotati dell'Emilia; parziale salvataggio dei precari della Pa; ricongiunzioni previdenziali su cui il ministro Elsa Fornero ha annunciato di avere già pronto l'emendamento. C'è poi un mini-elenco di nodi rimasti in sospeso dopo il primo passaggio del testo alla Camera: dalla tassazione delle pensioni di guerra all'editoria.

Il via libera alla legge di stabilità il 20 o il 21 dicembre darà la possibilità al capo dello Stato di sciogliere le Camere prima di Natale. E l'ipotesi più gettonata e proprio quella del 21 dicembre. Che, tra l'altro, corrisponde alla data fissata da Mario Monti per la conferenza stampa di fine anno, ovvero per l'ultimo atto del suo governo.

Per fare il punto della situazione sui lavori parlamentari Giorgio Napolitano ieri mattina ha ricevuto il ministro dei rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, che ha lavorato alacremente tutta la giornata per comporre un difficile mosaico. Qualche tessera deve ancora essere collocata. A partire da quelle relative alla gestione del decreto sviluppo e di quello sulle Province che ieri sera è definitivamente finito su un binario morto al Senato (v. altro articolo in pagina).

La rotta tracciata da Giarda negli incontri avuti ieri con i capigruppo al Senato non prevede travasi in toto dei decreti all'esame del Parlamento. Con la sola eccezione del mini-decreto sul Tfs degli statali che, trattandosi di un intervento circoscritto, dovrebbe essere interamente assorbito dalla legge di stabilità. Non ci sarà insomma una mega-zattera di salvataggio. Il provvedimento sull'Ilva, ad esempio, marcerà autonomamente, considerando che i decreti possono essere licenziati dal Parlamento anche a Camere sciolte. Anche il decreto sviluppo dovrebbe restare autonomo rispetto alla ex Finanziaria nella quale potrebbero entrare solo alcuni correttivi eventualmente rimasti in sospeso nella navigazione parlamentare. Oltre al Governo anche il Pd spinge per un'approvazione integrale di questo decreto legge.

Sul fronte Province, dopo lo stop in commissione Affari costituzionali ha cominciato a farsi largo l'ipotesi di un micro-spacchettamento per salvare, attraverso una proroga, il capitolo relativo al passaggio delle funzioni alle Comuni previsto dal "Salva-Italia". È questa potrebbe essere una delle proroghe mirate che confluiranno nella legge di stabilità esentando così l'Esecutivo dall'onere di varare un vero e proprio "milleproroghe". E sempre nella stabilità è destinato a confluire anche il decreto salva-infrazioni, probabilmente in una versione più ristretta (ma non troppo) di quella attuale.

Un ulteriore chiarimento sulla tabella di marcia della "stabilità" e sulla composizione del puzzle legislativo dovrebbe arrivare oggi dalle conferenze dei capigruppo di Camera (già fissata) e Palazzo Madama, che ieri non risultava però ancora convocata provocando l'irritazione del Pd anche nei confronti della presidenza del Senato. E non sono mancati momenti di tensione tra Pd e Pdl. I democratici hanno manifestato apertamente l'intenzione di accelerare il più possibile sulla "stabilità" anche ritirando gran parte degli emendamenti presentati. Come ha lasciato intendere Giovanni Legnini, uno dei due relatori, l'obiettivo del Pd è evitare che il Parlamento resti aperto dopo il 21 dicembre garantendo il sì del Senato entro questa settimana e comunque non oltre il 17 mattina. Una soluzione che non sembrava essere troppo gradita al Pdl. Che, pur dichiarandosi disponibile a velocizzare l'iter, con l'altro relatore Paolo Tancredi si è limitato ad affermare che «entro il 19 dicembre il testo dovrebbe passare alla Camera». Con conseguenti critiche del Pd.

Ad acuire le tensioni ha contribuito poi il caso-condono. Con un emendamento alla legge di stabilità il senatore del Pdl, ed ex ministro, Carlo Giovanardi ha infatti proposto una sanatoria immobiliare, di tipo tombale, in grado cioè di sanare le violazioni alle norme sulla tutela del paesaggio. Dura la reazione del Pd e di Legambiente (secondo cui si tratta del diciassettesimo tentativo in tre anni) nei confronti di Giovanardi che non aveva votato il decreto sui costi della politica anche perché non era stata inserita una sanatoria edilizia per la Campania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Transazioni finanziarie. Tassa fissa sui derivati - Esclusi i fondi pensione

Tobin tax per le operazioni concluse dal 1° marzo 2013

DOPPIA ALIQUOTA Prelievo dello 0,2% sui trasferimenti effettuati in mercati Otc e dello 0,1% in quelli regolamentati

Marco Mobili

ROMA

Tobin tax a partire dal 1° marzo 2013 e con una doppia aliquota: dello 0,2% sui trasferimenti azionari effettuati in mercati Otc e dello 0,1% per le operazioni chiuse in quelli regolamentati. E, come anticipato su queste pagine sabato scorso, la Tobin sarà in misura fissa sui derivati e non colpirà fondi pensione, operazioni market maker e i trasferimenti avvenuti per successione o donazione. Sono questi, in estrema sintesi, i principali connotati della nuova Tobin tax che il Governo vuole introdurre nella legge di stabilità riscrivendo quanto già prevede l'articolo 3 del Ddl (commi 14-16).

Nessuno scopre però ancora "tutte" le carte. La proposta del Tesoro ha diviso la "strana maggioranza". Le modifiche recapitate venerdì scorso ai relatori Paolo Tancredi (Pd) e Giovanni Legnini (Pd) dovevano essere trasformate in un emendamento (da ascrivere poi agli stessi relatori) da presentare in commissione Bilancio al Senato. Ma su questo il rappresentante del Pd si è preso una pausa di riflessione. Come ha già sottolineato il coordinatore delle commissioni economiche del Pd, Francesco Boccia, il lavoro presentato dal Governo è distante da quanto chiedono i Democratici e già riassunto nell'ordine del giorno del 22 novembre approvato, con il parere contrario del Governo, dall'aula di Montecitorio (si veda il Sole 24 Ore del 23 novembre).

Alla luce della mancata unanimità di intenti anche il rappresentante del Pdl, il relatore Paolo Tancredi, ha spiegato chiaramente alle agenzie di stampa che la modifica alla Tobin tax «la deve fare il Governo» anche perché «la deve difendere in sede Ue». La proposta dell'Esecutivo sarà così recepita in uno degli emendamenti già depositati in Commissione Bilancio. La più gettonata è l'emendamento del capogruppo Pdl in commissione Bilancio Gilberto Pichetto Fratin. Tra le due posizioni (Tesoro e Pdl) esistono infatti più punti di contatto come quelli sulle possibili esenzioni dalla Tobin tax.

Per il Governo dovrebbero essere escluse le operazioni di emissione e di annullamento dei titoli azionari, nonché le operazioni di conversione in azioni di nuova emissione e quelle di acquisizione temporanea di titoli indicate nel paragrafo 2, punto 10, del regolamento (Ce) 1287/06 della Commissione, come prevede anche l'emendamento Pdl.

Secondo la proposta del Tesoro, inoltre, la Tobin tax si applicherà dalle operazioni concluse a partire dal 1° marzo 2013 e riguarderà la compravendita di azioni e altri strumenti finanziari partecipativi indicati nell'articolo 2346 del Codice civile, emessi da società residenti nel territorio dello Stato. Inoltre si cercherà di agevolare chi opera su mercati regolamentati e in sistemi multilaterali di negoziazione. In questo caso si applicherà un'imposta dello 0,1% che raddoppia (0,2%) se le operazioni saranno realizzate in mercati Otc. Attenzione poi a chi paga. Per il Tesoro l'imposta dello 0,2% sulle transazioni di azioni e di altri strumenti finanziari partecipativi emessi ai sensi dell'articolo 2346 del Cc sarà versata dal soggetto in favore del quale avviene il trasferimento. Al contrario, l'imposta dovuta per operazioni sui derivati sarà dovuta da ciascuna delle controparti delle operazioni. Non solo. Come già anticipato sabato scorso per le operazioni su strumenti finanziari derivati (articolo 1, comma 3, Dlgs 58/98), si prevede un'imposta in misura fissa, determinata con riferimento alla tipologia di strumento e al valore del contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi politica L'AGENDA DI FINE LEGISLATURA

Cig in deroga, alt dalle imprese

Preoccupa l'emendamento che preleva le dote extra dai fondi interprofessionali LA MODIFICA I relatori per aumentare il finanziamento degli ammortizzatori nel 2013 puntano sui contributi obbligatori per la formazione

Davide Colombo

ROMA

Di sicuro le risorse finora assicurate per finanziare gli ammortizzatori sociali in deroga nel 2013, vale a dire 800 milioni, non saranno sufficienti, come vanno sostenendo da settimane le Regioni. Ma la strada trovata dai relatori alla legge di Stabilità per aumentare la dote, ovvero quella di utilizzare i contributi destinati ai fondi interprofessionali, è sbagliata. Lo sostiene l'intero fronte imprenditoriale, con a capo Confindustria.

Le imprese sono fortemente preoccupate per l'emendamento presentato venerdì scorso in commissione Bilancio del Senato da Giovanni Legnini (Pd) e Paolo Tancredi (Pdl), una correzione al testo arrivato dalla Camera (articolo 2, comma 22-sexies) in cui si prevede di utilizzare i contributi che le imprese versano, per il tramite dell'Inps, ai fondi interprofessionali. In ballo ci sarebbero 3-400 milioni, vale a dire la metà delle risorse su cui le imprese possono attualmente contare per finanziare con gli enti bilaterali i percorsi di formazione e riqualificazione professionale.

Si tratterebbe, secondo i relatori, di un contributo aggiuntivo capace di portare le garanzie finanziarie sulla Cig in deroga per l'anno venturo oltre il miliardo, un addendo cui si aggiungerebbero poi ulteriori risorse ricavate dalla riprogrammazione dei fondi strutturali Ue 2007-2013 (una quota, quest'ultima, ancora da definire). Ma le imprese, che per prime con i sindacati sono preoccupate del rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga, chiedono di abbandonare l'iniziativa. «Decidere di dimezzare le risorse che i datori di lavoro versano per la formazione professionale - si sostiene - in un periodo in cui, peraltro, le risorse disponibili sono estremamente esigue, comprometterà seriamente gli esiti delle iniziative rivolte ad incrementare l'occupazione e la ricollocazione, nonché a recuperare competitività e produttività».

Il contributo obbligatorio da versare all'Inps con questa finalità equivale allo 0,30% della busta paga lorda, e produce un flusso di cassa di circa un miliardo. Di queste risorse, circa 600 milioni vengono girati ai fondi interprofessionali, mentre gli altri 400 milioni restano per i cosiddetti fondi inoptati. Non si tratta di grandi risorse e, proprio per questo, pescare da questi fondi significherebbe prosciugare il canale di finanziamento, sui territori, per la formazione.

Secondo Confindustria se questo emendamento andasse in porto verrebbe smentito uno dei punti fondamentali della riforma del mercato del lavoro (legge 92/2012) che proprio sulla formazione punta per garantire la rioccupabilità dei lavoratori espulsi dalle attività. Ma procedendo con il prelievo dai fondi bilaterali si entrerebbe in contrasto anche con il recente accordo sulla produttività, dove pure l'enfasi è posta proprio sulle politiche di sostegno dell'occupazione tramite la riqualificazione professionale.

Il Governo, proprio alla luce delle crescenti difficoltà occupazionali che indurranno al ricorso massiccio alla Cig in deroga per tutto l'anno prossimo, aveva già concordato con le parti la proroga di sei mesi del termine entro il quale stipulare gli accordi collettivi per l'attivazione dei nuovi fondi Inps previsti dalla riforma per garantire gli ammortizzatori negli ambiti non coperti dalla Cig ordinaria. Una funzione che potrebbe coinvolgere anche i fondi bilaterali già esistenti, prevede la riforma, ma con opportuni adeguamenti e senza snaturare il loro ruolo primario che resta, appunto, quello della formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE REGOLE PER FERMARE IL CONTAGIO

02.08.2012

ENTRA IN CAMPO DRAGHI

Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi (nella foto) annuncia il nuovo programma di acquisto di titoli di Stato dei Paesi in difficoltà. Si chiama Omt (Outright market transactions). Qualche giorno prima, a

Londra, aveva detto che rientra tra i compiti della Bce intervenire quando il meccanismo di trasmissione monetaria non funziona bene a causa di andamenti degli spread che non sono giustificati dalle reali condizioni dei Paesi. All'interno della Bce il nuovo programma incontra l'opposizione del presidente della Bundesbank

06.08.2012

LE CONDIZIONI DELLA BCE

Le Omt saranno di ammontare «illimitato» ma perché possano scattare il Paese in difficoltà deve prima chiedere la protezione del fondo salva-Stati e sottoporsi a condizioni stringenti con controlli da parte di Commissione e Banca centrale

12.09.2012

IL PIANO PER LA VIGILANZA

Il commissario al Mercato interno, Michel Barnier (nella foto), presenta il progetto per una vigilanza unica, da parte della Bce, di tutte le banche dell'Eurozona. Il piano incontra però le resistenze tedesche a cedere i controlli sulle casse di risparmio

1.000 miliardi

Il credito a lungo termine

Il totale del valore delle operazioni di rifinanziamento a lungo termine della Bce varate a dicembre 2011 e febbraio 2012

Foto: Le ore autorizzate di Cassa integrazione nel 2012. In milioni

Foto: - Fonte: Inps

LOMBARDIA Infrastrutture. Maullu al posto di Marano

Cambio al vertice della Tangenziale

LA MISSION Te dovrebbe costruire entro il 2015 il collegamento esterno alla città di Milano e investire due miliardi

Sara Monaci

MILANO

Cambio al vertice in Tangenziale esterna (Te), la società che fa parte della galassia Serravalle, la società autostradale della Provincia di Milano: l'ad Antonio Marano ieri è stato sfiduciato, e al suo posto arriva Stefano Maullu, presidente della controllante Tem (ed ex assessore Pdl alle Attività produttive in Lombardia).

Te dovrebbe realizzare entro il 2015 i 32 chilometri della tangenziale ad Est di Milano, per la quale è necessario un investimento da 2 miliardi. L'opera è ancora da costruire, ma il suo ad è già stato messo in discussione. Ora Maullu si trova così a ricoprire contemporaneamente il ruolo di presidente della controllante e di ad della controllata.

Ieri i vertici Tem hanno avuto parole dure nei confronti di Marano, responsabile secondo loro di aver preso delle decisioni senza riferire al consiglio e di aver creato problemi sul fronte dei rapporti con gli enti locali. Il caso più emblematico per i detrattori dell'ex ad è quello della cava di Gorgonzola, scavata per reperire la materia prima, avversata dai cittadini e poi bloccata recentemente da un ricorso al Tar proposto dagli enti locali e sostenuto dall'assessore provinciale Fabio Altitonante. A Marano spetta la decisione di aver proseguito i lavori a Gorgonzola nonostante i contrasti con il territorio.

Marano adesso lascia mentre stava perfezionando il prestito ponte da 120 milioni. A votare per la sua uscita è stata la controllante Tem e Satap, del gruppo Gavio. Itinere, sempre del gruppo Gavio, si è invece astenuta, così come la Serravalle, che detiene una piccola quota diretta.

Quello di Marano è solo l'ultimo caso. Nel 2010 era ad di Serravalle Federico Giordano, mandato via nel novembre 2011 dal cda (ha vinto una causa di lavoro contro questa decisione). Il suo ruolo è stato cancellato e le sue deleghe distribuite fra i consiglieri. Nel novembre 2011, insieme a Giordano, lascia l'incarico di ad di Pedemontana anche Bernardo Magrì, sostituito da Bruno Soresina, che in Serravalle diviene anche consigliere con deleghe sulla finanza. Anche Soresina dà le dimissioni nel settembre 2012, secondo indiscrezioni perché avrebbe insistito sulla necessità di un aumento di capitale mentre il resto del cda non era d'accordo. Ha preso il suo posto Marzio Agnoloni, contemporaneamente presidente di Serravalle.

Gli ultimi prestiti ponte - quello da 200 milioni per Pedemontana (di cui oggi le banche chiedono la restituzione) e quelli per 300 milioni per Serravalle - sono stati perfezionati durante la gestione di Magrì e Giordano. Ora al nuovo ad di Pedemontana Agnoloni spetterà il compito di traghettare l'aumento di capitale della società, tutt'altro che semplice. Basti pensare che all'assemblea di venerdì scorso mancavano all'appello due azionisti fondamentali: Banca Intesa non si è presentata, mentre Ubi si è collegata telefonicamente, approvando l'aumento senza sottoscriverlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi politica IL DIFFERENZIALE CON LA GERMANIA

Tensione sull'Italia, spread a 351 punti

Sale l'incertezza dopo l'annuncio della fine del governo Monti: il decennale vola al 4,81% SCENARIO La curva dei rendimenti verso l'alto ma senza sorpassi delle scadenze a breve come nel novembre 2011 Si teme l'anti-europeismo

Vittorio Carlini

La fine del Governo Monti, di fatto voluta da Silvio Berlusconi, ha prodotto ieri suoi effetti sul mercato. Non era difficile immaginarlo. Nell'ultima seduta, come peraltro già accaduto giovedì scorso quando il Centrodestra ha annunciato l'astensione sulla fiducia al Dl sviluppo e a quello sui costi della politica, i rendimenti dei titoli di Stato italiani sono saliti. Gli investitori, cioè, hanno venduto il nostro debito pubblico.

Così, il saggio del BTP decennale in avvio di seduta è subito cresciuto, arrivando a superare poco dopo mezzogiorno il 4,9%. In quel momento lo spread con il Bund a 10 anni ha toccato i 362 punti base. Successivamente, il differenziale ha un po' ritracciato: alle 18.00, in chiusura degli scambi, si è assestato a quota 351 basis point (erano 324 a fine settimana scorsa). Il rendimento del BTP, dal canto suo, si è fermato al 4,81%: venerdì 7 dicembre era al 4,53% e, solamente un'ottava fa, al 4,4%.

La maggiore tensione in Italia, come da copione nella crisi del debito sovrano Ue, ha contagiato gli altri governativi periferici. Seppure, in maniera più limitata rispetto al passato. Il rendimento del decennale spagnolo, ad esempio, è salito al 5,53% (5,49% due sedute fa), con lo spread sul Bund che praticamente è rimasto invariato (423 punti base). Un risultato, quest'ultimo, conseguenza anche della dinamica del titolo teutonico. Il suo saggio, infatti, è "cresciuto" all'1,3%. Certo, la percentuale resta bassissima. Eppure, la sua dinamica segnala la sempre maggiore fatica di Berlino nel fregiarsi del titolo di "isola felice" di Eurolandia. A pensarlo, una quasi "bestemmia" solamente qualche mese fa.

Al di là dei bond tedeschi, ieri il rialzo dei rendimenti made in Italy ha riguardato molte scadenze dei titoli di Stato: il buono quinquennale, ad esempio, è salito al 3,69%; quello biennale è cresciuto al 2,27% (era il 2% venerdì scorso). «C'è stato - sottolinea Gianluca Garbi, ceo di Banca Sistema - uno spostamento all'insù dell'intera curva dei rendimenti». Il che, seppure in uno scenario in peggioramento, «è comunque un trend positivo. Cioè, le scadenze a breve non hanno raggiunto rendimenti maggiori rispetto a quelle più lunghe». Come, diversamente, era accaduto nel novembre 2011. Insomma, la situazione non può dirsi «di emergenza come allora».

Il segnale, forse più emozionale che razionale, ieri c'è comunque stato. I motivi? In primis, ha impressionato la "durezza" dello strappo. Una modalità che fa temere il ritorno ad un'Italia, dominata da interessi personali, non governabile. Inoltre, c'è il tema della campagna elettorale per le elezioni politiche. «Le posizioni dei partiti - dice Angelo Drusiani di Albertini Syz - rischiano di radicalizzarsi. La strategia del Pdl, di nuovo vicino alla Lega, ne è un esempio. Per non parlare, poi, di M5S. Il rischio è che la linea del governo Monti venga abbandonata». Giusto, o sbagliato, che sia «i mercati chiedono che l'Italia rispetti gli impegni presi, soprattutto sul fronte delle riforme e della riduzione del debito pubblico».

E non solo. L'altro elemento che induce forte preoccupazione è l'eventuale stallo post-elettorale. Cioè, la mancata riforma della legge elettorale pone seri interrogativi su quali rapporti di forza possano uscire dalle urne. Non pochi operatori, ieri sul mercato, sottolineavano che il rischio è quello di una riedizione del 2006. Vale a dire, una maggioranza chiara (presumibilmente del Centro-sinistra) alla Camera e, invece, la parità al Senato. Il che, inevitabilmente, sarebbe insostenibile. Tanto da portare a ulteriori votazioni. Insomma, uno scenario alla "greca" che rende molto, molto nervosi gli investitori.

Quel nervosismo che, anche in questo caso dai giorni in cui è parsa chiara l'accelerazione della crisi da parte del Pdl (5 dicembre scorso), è stato segnalato dall'andamento dei Cds. I Credit default swap sull'Italia, infatti, sono passati da circa 225 punti base agli attuali 289. Certo, i Cds sono strumenti opachi scambiati Over the counter. Ma l'indicazione dell'aumentare del premio al rischio sul Belpaese appare inequivocabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA SETTIMANA DELLO SPREAD In calo i tassi sul decennale: sul secondario il BTp rende meno del 4,5%. Moody's taglia il rating al fondo salva-Stati Venerdì 30 novembre Nel corso della giornata lo spread scende sotto quota 300 e tocca un minimo di 292 punti base Lunedì 3 dicembre Continua la buona intonazione dei mercati, volano i titoli bancari Martedì 4 dicembre Battuta d'arresto per i BTp: prese di beneficio e rendimenti in crescita Mercoledì 5 dicembre Lo spread vola fin oltre quota 330 dopo che il Pdl si astiene sulla fiducia al Governo al Senato e alla Camera Giovedì 6 dicembre Il differenziale risente ancora delle tensioni e sfonda quota 330 per poi chiudere in discesa rispetto al giorno prima Venerdì 7 dicembre Dopo l'annuncio delle dimissioni del Premier Monti, raffica di vendite sui BTp e in Borsa. Lo spread arriva anche oltre 360 punti Lunedì 10 dicembre

DALLE DIMISSIONI DI BERLUSCONI AL GOVERNO MONTI

12.11.2011

BERLUSCONI SI DIMETTE

Subito dopo l'approvazione della legge di stabilità, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi rassegna le dimissioni nella mani del capo dello Stato. Napolitano affida al senatore a vita Mario Monti l'incarico di formare il nuovo governo

16.11.2011

ARRIVA IL GOVERNO MONTI

L'esecutivo Monti giura al Quirinale. Un esecutivo di soli tecnici con il sostegno bipartisan di Pdl e Pd, passando per il Terzo Polo. All'opposizione la Lega. Al Senato il governo Monti ottiene la fiducia con 281 voti su 315. Alla Camera ottiene 556 voti su 630

04.12.2011

IL DL SALVA ITALIA

Viene emanata dal Governo, mediante la manovra "salva-Italia", approvata poi definitivamente dal Parlamento il 22 dicembre. L'obiettivo è il pareggio di bilancio alla fine del 2103. Via libera anche alla riforma del sistema pensionistico

Foto: IN PARLAMENTO

LE ANALISI DEL SOLE

Lo scudo di Draghi ha evitato un attacco ancora più violento

Isabella Bufacchi

Lo scudo delle OMTs è l'intervento "virtuale" che sta domando lo spread BTP-Bund. Fino alla formazione del prossimo Governo, l'Italia non potrà richiederlo in caso di necessità. In questo limbo la politica non deve compromettere l'accesso ai mercati del Tesoro, condizione necessaria per gli aiuti Bce. u Isabella Bufacchi
ROMA

Se sei mesi fa Berlusconi avesse tolto la fiducia del Pdl al Governo Monti e se Monti avesse deciso di dimettersi di conseguenza, prima dell'annuncio delle OMTs di Mario Draghi, sarebbe successo «un pandemonio sullo spread». E se ieri il differenziale tra titoli di Stato italiani e tedeschi si è allargato violentemente per poi tornare a stringersi, è perché il rialzo dei rendimenti dei BTP ha battuto contro quell'ipotetico tetto che per i mercati verrà difeso a oltranza dagli acquisti della Bce e del meccanismo di stabilità Esm nel caso di richiesta di aiuto da parte dell'Italia.

Di questo, con argomentazioni più o meno esaustive, ne sono convinti profondamente i mercati. Il game changer per eccellenza nella crisi dell'euro, è anch'essa opinione diffusa sui mercati, sono le OMTs che consentono l'acquisto di titoli di Stato da parte della Bce: un programma che, a differenza dell'inefficace Securities markets programme (Smp), è soggetto alla condizionalità dello Stato che richiede aiuto ai fondi di stabilità europei. «Sotto questa campana di vetro, la classe politica italiana può permettersi anche qualche strappo sopra le righe, come quello recente di Silvio Berlusconi e del premier Monti, senza che questo abbia un impatto immediato e devastante sullo spread», sostenevano ieri gli addetti ai lavori: l'Italia è protetta dal doppio scudo anti-spread di Bce e Esm, anche se per l'economista di Deutsche bank Gilles Moec si tratta di un «intervento virtuale», che nel caso della Spagna non è detto funzioni all'infinito senza essere attivato. Le elezioni in Italia, per esempio, disattiveranno questa protezione virtuale sullo spread per circa tre mesi: i mercati scommettono che durante questo arco temporale i rendimenti dei BTP non arrivino a livelli tali da compromettere l'accesso al mercato all'Italia, condizione necessaria ma non sufficiente per bussare alla porta delle OMTS.

L'aumento del gap tra Italia e Germania per ora è stato considerato «modesto» dopo l'annuncio dell'astensione del Pdl ai provvedimenti del Governo tecnico e «notevole» dopo l'annuncio di Monti che si dimetterà dopo l'approvazione della legge di stabilità: senza le OMTs, l'instabilità politica sommata alle incertezze sulla ripresa economica avrebbero portato alle stelle lo spread BTP/Bund.

Il fatto che gli acquisti Bce e Esm non scattino automaticamente, ma richiedano la sottoscrizione da parte dello Stato in difficoltà di impegni puntuali sul cammino delle riforme strutturali e sul mantenimento del rigore di bilancio non viene considerato un ostacolo insormontabile. Nel caso dell'Italia, per esempio, sono in molti a ritenere che quanto fatto dal Governo Monti potrebbe essere sufficiente per ottenere lo scudo anti-spread "gratis": la Commissione europea e la Bce non dovrebbero imporre condizionalità aggiuntive sull'austerità. Anche la Germania, che notoriamente non vede bene gli aiuti estesi all'Italia, dovrà piegarsi in caso di necessità. Ma lo scudo potrebbe non essere richiesto. Per Alberto Gallo, responsabile dell'European Macro Credit Research a RBS, la coalizione del centro-sinistra gode del 55% di probabilità di vincere le prossime elezioni: «Con il Pd al Governo è improbabile che l'Italia ricorra al supporto delle OMTs: una coalizione di centro-sinistra stabile, ancor più se con un ruolo a Monti, farà sì che i punti di forza dell'Italia (tra i quali alto tasso di risparmio, famiglie poco indebitate e bilanci regionali contenuti) non richiedano l'attivazione dello scudo anti-spread».

Una voce fuori dal coro è invece quella di Nomura che prevede l'acuirsi della crisi dell'euro nel primo trimestre 2013 e che vede nero per l'Italia, pronosticando un Pil reale a -2,1% quest'anno, -2,5% nel 2013 e -1,5% nel 2014. Per Desmond Supple e Guy Mandy, l'incertezza politica ed economica italiana ha raggiunto i livelli di guardia e non conviene acquistare i BTP neppure in vista dello scudo anti-spread. Gli analisti di

Nomura sono tra i più scettici riguardo la forza deterrente delle OMTs, perché rilevano alcune criticità irrisolte nel programma di Draghi: la Bce, se anche dovesse rinunciare allo status di creditore privilegiato, comunque non potrebbe incassare perdite e haircut sui titoli in portafoglio e questo lascia aperto il problema della subordinazione dei creditori privati; il programma OMT è discontinuo, verrà attivato per un periodo di 1-2 mesi, al termine del quale sarà sospeso per valutare il rispetto degli impegni sulla condizionalità; la Bce infine è disposta ad acquistare i titoli di Stato solo dei Paesi che mantengono il pieno accesso al mercato dei capitali per finanziarsi, e questo pone un problema nel caso in cui l'Italia dovesse rinviare o ritardare a oltranza la richiesta di aiuti, fino a ritrovarsi tagliata fuori dai mercati senza scudo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 09/11/2011 Il Presidente della Repubblica Napolitano nomina il Prof. Mario Monti senatore a vita 05/12/2011 Viene emanato dal Governo il decreto Salva Italia, la manovra fiscale anticrisi, che si articola in tre capitoli: bilancio pubblico, previdenza e sviluppo 20/01/2012 Viene approvato dal Consiglio dei ministri il decreto legge Cresci Italia, contenente misure volte a liberalizzare vari settori economici 03/02/2012 Via libera del Consiglio dei ministri al decreto semplificazioni con disposizioni urgenti anche in materia di sviluppo 24/02/2012 Il Consiglio dei ministri approva il decreto semplificazione fiscale, che contiene anche disposizioni in materia di composizione dei consigli provinciali, lavoro interinale, affari esteri, salute, contenimento della spesa pubblica 23/03/2012 Il Governo approva il disegno di legge di riforma del mercato del lavoro, meglio noto come "legge Fornero" 15/06/2012 Via libera del Consiglio dei ministri al decreto sviluppo 29/06/2012 +6,59% La miglior giornata a Piazza Affari, che arriva dopo il primo via libera Ue allo scudo anti-spread 06/07/2012 Approvati dal Consiglio dei ministri il decreto sulla spending review e la riforma dei tribunali 25/07/2012 È il livello più alto dello spread nell'anno. Si sconta il via degli aiuti alle banche spagnole, le Borse crollano e volano i rendimenti anche in Italia 04/10/2012 Via libera del Governo al secondo decreto Sviluppo 367,6 351,1 2,6% L'inflazione continua la discesa; l'Istat annuncia che a ottobre l'indice dei prezzi al consumo è del 2,6%, nello stesso mese del 2011 era al 3,4% 10,6% L'occupazione ad agosto continua la sua ascesa, a settembre raggiungerà quota 10,8% 519,1 10/12/2012 A mercati chiusi, il presidente del Consiglio Monti incontra il presidente della Repubblica Napolitano e gli annuncia l'intenzione di dimettersi una volta arrivata in porto l'approvazione della legge di stabilità. Ieri, lunedì successivo all'annuncio, lo spread sale di oltre 25 punti rispetto a venerdì scorso, data dell'ultima quotazione 450,5 467,9 24.02.2012

SEMPLIFICAZIONI FISCALI

Il decreto, varato dal Cdm a fine febbraio, è uscito dal Parlamento (il 24 aprile) arricchito di molte novità come il pagamento Imu sulla prima casa anche in tre rate, all'annullamento del Beauty contest 23.03.2012

RIFORMA DEL LAVORO

La legge di riforma del mercato del lavoro, uscita dal Cdm il 23 marzo e presentata il 4 aprile è stata approvata dalle Camere il 27 giugno. Introduce nuove norme sulla flessibilità in uscita e in entrata e nuove forme di sostegno a reddito (Aspi)

16.04.2012

DELEGA FISCALE

Il Cdm ha approvato il disegno di legge sulla delega fiscale per dare maggiore certezza al sistema tributario e migliorare i rapporti con i contribuenti. Approvato alla Camera, il Ddl è all'esame della commissione Finanze del Senato

RENDIMENTI E L'ATTIVITÀ DEL GOVERNO

L'INCARICO

L'8 novembre 2011 l'annuncio, in un comunicato del Quirinale, che il presidente del Consiglio Berlusconi rimetterà il mandato dopo l'approvazione della legge di stabilità. Il giorno dopo, con lo spread che tocca quota 575 (ma la chiusura è a 550), Napolitano nomina Mario Monti senatore a vita, e il 13 novembre gli affida l'incarico di governo, che tre giorni dopo Monti accetta presentando la lista dei ministri. Lo spread cala

L'AVVIO DEL GOVERNO L'arrivo di Monti come premier si fa subito sentire sullo spread, che cala sensibilmente. Il 24 novembre a Strasburgo c'è l'incontro trilaterale tra Monti, la cancelliera tedesca Angela

Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy per analizzare la situazione dei mercati in Europa. Il 4 dicembre viene emanato il decreto-legge Salva Italia. Il giorno successivo lo spread scende a 376

IN ALTALENA Lo spread ricomincia a salire fino alla prima metà di gennaio 2012, quando supera nuovamente i 500 punti per poi riprendere la discesa, scandita anche dalle iniziative governative. Il 20 gennaio il DI Cresci-Italia (lo spread va a 435); il 3 febbraio il decreto Semplificazioni, (spread a 382); il 24 febbraio il decreto semplificazione fiscale, (spread a 360); e raggiunge quota 280, il livello più basso dell'anno, il 19 marzo, quando riprende a salire

NUOVO PICCO Lo spread continua la sua ascesa fino al 25 luglio, quando raggiunge il picco massimo dell'anno (519 punti) a causa degli aiuti alle banche spagnole. Tra aprile e luglio il Consiglio dei ministri approva il decreto Sviluppo (15 giugno), la spending review e il riordino dei tribunali (6 luglio). Dopo il picco, i rendimenti ricominciano a calare, pur con qualche rialzo

L'ULTIMO ATTO Lo spread continua a calare, fino scendere sotto i 300 nella prima settimana di dicembre. Ma giovedì 6 dicembre il Pdl si astiene dal voto di fiducia al Senato sul DI Sviluppo-bis e alla Camera su quello per gli enti locali. Due giorni dopo, a mercati chiusi, colloquio tra Monti e Napolitano, e annuncio delle dimissioni di Monti approvata la legge di stabilità. Ieri, lunedì 10 dicembre, lo spread torna a superare quota 350

I RENDIMENTI E L'ATTIVITÀ DEL GOVERNO

L'INCARICO

L'8 novembre 2011 l'annuncio, in un comunicato del Quirinale, che il presidente del Consiglio Berlusconi rimetterà il mandato dopo l'approvazione della legge di stabilità. Il giorno dopo, con lo spread che tocca quota 575 (ma la chiusura è a 550), Napolitano nomina Mario Monti senatore a vita, e il 13 novembre gli affida l'incarico di governo, che tre giorni dopo Monti accetta presentando la lista dei ministri. Lo spread cala

L'AVVIO DEL GOVERNO L'arrivo di Monti come premier si fa subito sentire sullo spread, che cala sensibilmente. Il 24 novembre a Strasburgo c'è l'incontro trilaterale tra Monti, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy per analizzare la situazione dei mercati in Europa. Il 4 dicembre viene emanato il decreto-legge Salva Italia. Il giorno successivo lo spread scende a 376

IN ALTALENA Lo spread ricomincia a salire fino alla prima metà di gennaio 2012, quando supera nuovamente i 500 punti per poi riprendere la discesa, scandita anche dalle iniziative governative. Il 20 gennaio il DI Cresci-Italia (lo spread va a 435); il 3 febbraio il decreto Semplificazioni, (spread a 382); il 24 febbraio il decreto semplificazione fiscale, (spread a 360); e raggiunge quota 280, il livello più basso dell'anno, il 19 marzo, quando riprende a salire

NUOVO PICCO Lo spread continua la sua ascesa fino al 25 luglio, quando raggiunge il picco massimo dell'anno (519 punti) a causa degli aiuti alle banche spagnole. Tra aprile e luglio il Consiglio dei ministri approva il decreto Sviluppo (15 giugno), la spending review e il riordino dei tribunali (6 luglio). Dopo il picco, i rendimenti ricominciano a calare, pur con qualche rialzo

L'ULTIMO ATTO Lo spread continua a calare, fino scendere sotto i 300 nella prima settimana di dicembre. Ma giovedì 6 dicembre il Pdl si astiene dal voto di fiducia al Senato sul DI Sviluppo-bis e alla Camera su quello per gli enti locali. Due giorni dopo, a mercati chiusi, colloquio tra Monti e Napolitano, e annuncio delle dimissioni di Monti approvata la legge di stabilità. Ieri, lunedì 10 dicembre, lo spread torna a superare quota 350

LA CRISI SI AVVITA IL GOVERNO VARA LE GRANDI RIFORME

13.01.2012

PAESI UE DECLASSATI

L'agenzia Standard & Poor's declassa il rating di alcuni Paesi europei. A causa della crisi del debito, Parigi e Vienna perdono la loro tripla A. Più netto il taglio per Italia, Portogallo, Spagna e Cipro. Roma perde due gradini scendendo a quota BBB+ 20.01.2012

LE LIBERALIZZAZIONI

Varato il decreto per la concorrenza e liberalizzazioni (cresci Italia) approvato poi definitivamente dalla Camera il 22 marzo. Aumenta il numero delle farmacie, i comuni possono accrescere le licenze dei taxi. Separata Eni da Snam 03.02.2012

DL SEMPLIFICAZIONI

Dopo l'approvazione in Cdm a inizio febbraio, il decreto ha ottenuto l'ok del Parlamento il 4 aprile. Il provvedimento prova a semplificare la vita delle famiglie attraverso cambi di residenza in tempo reale, pagamento di multe on line, cartelle mediche digitali

Foto: I TITOLI IN SCADENZA

Foto: Tredici mesi di spread

Foto: Tredici mesi di spread

LA CONGIUNTURA

Produzione industriale sempre più giù Pil a -2,4%**A ottobre calo del 6,2% settore auto in picchiata Confindustria: non è finita NEL TERZO TRIMESTRE
CONFERMATA L'INTENSITÀ DELLA RECESSIONE TENGONO SOLO LE ESPORTAZIONI**

Michele Di Branco

R O M A Un tunnel senza via d'uscita. Ecco come appare la produzione industriale italiana nella grigia fotografia scattata dall'Istat. A ottobre, l'indice ha registrato un calo del 6,2% su base annua e dell'1,1% su base mensile. Si tratta del quattordicesimo calo tendenziale, un elemento che dimostra la gravità di una crisi che investe tutti i settori. E in particolare quello automobilistico. Nella media del trimestre che va da agosto ad ottobre l'indice della produzione industriale ha registrato una flessione dello 0,5% rispetto al trimestre immediatamente precedente. Mentre nella media dei primi dieci mesi dell'anno, la produzione è crollata del 6,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a ottobre 2012, variazioni tendenziali negative in tutti i raggruppamenti nei quali vengono ricondotte le diverse articolazioni dell'industria italiana. La diminuzione più marcata riguarda però i beni intermedi (-8,0%), ma robuste flessioni si registrano anche per i beni strumentali (-5,8%), i beni di consumo (-5,5%) e l'energia (-4,4%). Qualche segnale positivo, nel confronto tendenziale, spunta invece in alcuni settori dell'industria che risultano in crescita. In particolare, si distinguono la fabbricazione di prodotti chimici (+1,1%) e industrie alimentari, bevande e tabacco (+0,4%). Il caso più preoccupante (non certo una novità da diversi mesi, in ogni caso) è quello riferito al tracollo della produzione degli autoveicoli. Ad ottobre c'è stata una flessione del 26,8%, mentre nel complesso dei primi dieci mesi il calo è stato del 20,1%. Secondo il Centro studi di Confindustria il calo della produzione industriale è proseguito a novembre, con un'ulteriore flessione dello 0,6 per cento rispetto al mese precedente. Viale dell'Astronomia parla di «significativo arretramento» nel quarto trimestre. LA FRENATA DELL'ECONOMIA L'affanno dell'industria non è che lo specchio del quadro generale sulla crescita. I dati definitivi diffusi ieri dall'Istat e riferiti al terzo trimestre 2012 (luglio-settembre), confermano che il Pil è calato dello 0,2% rispetto al trimestre precedente e del 2,4% rispetto a un anno prima. Il dato acquisito per il 2012, da gennaio a settembre, è pari a -1,9%. Male tutti i fondamentali dell'economia del Paese. Rispetto al trimestre precedente, i principali aggregati della domanda interna sono diminuiti «in maniera significativa» con riduzioni dello 0,8% dei consumi finali nazionali e dell'1,4% degli investimenti fissi lordi. Le importazioni sono diminuite dell'1,4%, mentre le esportazioni (il solo elemento che appare ancora in salute) sono aumentate dello 0,5%. A conti fatti, la domanda nazionale al netto delle scorte ha sottratto lo 0,9% alla crescita del Pil: -0,6 punti i consumi delle famiglie, -0,1 la spesa della Pubblica Amministrazione (PA) e -0,2 gli investimenti fissi lordi.

Foto: Continua il calo della produzione industriale

L'IMPATTO

Vanno in fumo risparmi fino a 500 milioni rischio caos istituzionale

IL GOVERNO PROVA A STUDIARE UN PARACADUTE PER EVITARE IL VUOTO NORMATIVO

Barbara Corrao

R O M A Caos istituzionale. Corto circuito sulla manutenzione delle scuole superiori e delle strade. E poi, gestione dei rifiuti, tutela ambientale e idrogeologica in panne. Oltre a 535 milioni di risparmi annui, a regime, che vanno in fumo. Addio all'accorpamento in 51 macroaree delle 86 province oggi esistenti nelle Regioni a statuto ordinario. Queste sono le prime conseguenze della mancata approvazione del decreto legge, proposto dal ministro Filippo Patroni Griffi. Ma si va anche oltre. Perché resterebbe tutto da vedere il destino delle 10 città metropolitane (Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria) le cui province sono state soppresse dalla spending review (articolo 18) ma che rimangono istituite «solo sulla carta», ha osservato Patroni Griffi. La loro operatività verrebbe infatti «ostacolata da una serie di fattori: mancanza di definizione del sistema elettorale del consiglio metropolitano; incertezze sui rapporti tra sindaco del comune capoluogo e sindaco metropolitano; incertezze sui rapporti patrimoniali e finanziari; perimetro diverso per Firenze e Milano». Si torna dunque al decreto Salva Italia che segnò il primo passo compiuto dal governo per accogliere le richieste formulate dall'Unione europea. In quel decreto, si stabiliva solo il principio generale del trasferimento delle funzioni delle Province ai Comuni o alle Regioni. Tutto il riordino, compresi i criteri attuativi di superficie (2500 km quadrati) e di popolazione (350.000 abitanti) erano attuati dal decreto che ormai non sarà più approvato, sommerso tra emendamenti (700) e subemendamenti alle modifiche dei relatori (144). La conseguenza è che rinascono le 35 Province abolite e, contemporaneamente, viene meno l'individuazione delle funzioni «di area vasta». In questo modo, però, le province restano titolari di sole funzioni di indirizzo e coordinamento. Si scaricherà così sulle Regioni l'obbligo di redistribuire le funzioni provinciali tra loro stesse e i Comuni, il che farà sicuramente aumentare i costi dei servizi a causa del maggior costo del personale regionale. Inoltre, salta anche il decreto ministeriale già presentato dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri ma bloccato in commissione, riguardo al funzionamento dei nuovi consigli provinciali che comunque sono stati ridotti di numero e in ogni caso non sono più elettivi. L'elenco dei problemi non finisce qui. Se ne pongono altri di natura finanziaria: chi subentrerà nei mutui contratti dalle province con banche e soprattutto con Cassa depositi e prestiti? Saranno soprattutto le regioni o i comuni oppure dovranno essere frazionati? Altri nodi irrisolti, ora, riguardano il trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili. Ma l'impatto più grave sarà la mancata riorganizzazione periferica dello Stato, collegata al riordino provinciale. Anche questa ora sfumerà.

Foto: Il ministro Patroni Griffi

Vegas: ecco perché la bufera passerà presto

Parla il presidente della Consob: «Qualunque governo uscirà dalle urne dovrà rispettare gli impegni con l'Europa» «La situazione è molto diversa rispetto ad un anno fa Ora il fabbisogno è ridotto, non bisogna essere pessimisti» IL COLLOQUIO «POTEVA ANDARE PEGGIO LA PREOCCUPAZIONE SUL RUOLO DELLE BANCHE NELLA RIPRESA NON E' PERO' SVANITA CI VUOLE LA VIGILANZA BCE»

Osvaldo De Paolini

R O M A Dice Giuseppe Vegas al termine di una giornata un po' convulsa, trascorsa con un occhio incollato al monitor e l'altro ai rapporti che via via gli uffici tecnici gli sottoponevano: «Come esordio poteva andare peggio. Il calo in Borsa c'è stato e lo spread è salito, ma a ben vedere niente di drammatico. Il che non vuole dire che la bufera sia alle spalle». Prova un sentimento misto il presidente della Consob, preoccupato ma anche fiducioso. «Perché è pacifico - spiega - che qualunque governo prenderà forma dopo il voto, non potrà prescindere dagli impegni che l'Italia ha preso con l'Unione europea». Ma non è solo questo aspetto che rassicura Vegas. «La situazione - dice - è decisamente diversa rispetto al dicembre dello scorso anno. Per esempio, nel 2013 il fabbisogno del Tesoro sarà decisamente più ridotto rispetto a quello di quest'anno, ciò significa che in ogni caso avremo meno ansia nel farci finanziare». E soprattutto pagheremo meno in termini di oneri al servizio del debito. Ridimensionata la potenziale incidenza del caso politico sul trend dei mercati («non durerà, non c'è ragione, oggi è tutto più chiaro mentre i binari che dovremo seguire sono ben fissi nel terreno»), la domanda chiave si sposta sul terreno della politica economica. Sarà davvero in grado, l'attuale miscela fatta di disciplina fiscale e riforme strutturali con il sostegno della Bce, di generare in tempi utili la crescita indispensabile a riportare il debito sotto controllo e creare quel tanto di occupazione capace di assicurare all'Italia una solida permanenza nell'euro? Su questo punto il presidente della Consob non si sbilancia. Si limita a dire «vedremo, i frutti verranno». Ma di sicuro non condivide la visione pessimistica di quanti vedono l'Eurozona affondare soffocata dalla spirale dell'austerità. Anche perché, dice, «questa visione, purtroppo incoraggiata dalle analisi del Fondo monetario sui moltiplicatori fiscali, spinge a pensare che i debiti della periferia alla fine si dimostraranno insormontabili e quindi non saldabili. Io non credo sia così. I numeri non dicono questo». Il non pessimismo di Vegas (non vuole essere annoverato tra gli ottimisti di maniera, ma rifugge da ogni pessimismo) trae alimento anche dal fatto che, di là dalla vicenda congiunturale legata all'annuncio di Silvio Berlusconi, pressoché tutti i report delle grandi case di brokeraggio da tempo non parlano più di rischio-Italia. Anzi, il fatto che gli investitori stranieri stiano tornando, che gli interessi sui bond pubblici stiano scendendo (la prova del nove però la si avrà in settimana con l'asta dei Bot) e che i Paesi dell'eurozona in difficoltà stiano oggettivamente guadagnando competitività - anche se a un prezzo terribilmente alto in termini di disoccupazione suggerisce l'idea che il 2013 potrebbe riservare qualche positiva sorpresa. Tuttavia, c'è un rischio che troppo spesso viene ignorato cui invece il presidente della Consob guarda non senza apprensione: le banche, quelle europee ma anche quelle italiane. Da tempo sono nel mirino dei policy maker più attenti, i quali considerano cruciale per la ripresa la capacità del sistema finanziario di erogare credito alle imprese. Il rischio di finire in uno stallo simile a quello che da più di vent'anni tormenta il Giappone resta infatti dietro l'angolo. E a forza di negare il credito anche ad aziende in salute o che comunque vantano potenzialità di mercato oggettive, quella strada potrebbe facilmente schiudersi anche dalle nostre parti. Sono esagerati i timori di Vegas? Per niente. Anzi, proprio il tema delle banche europee e della loro efficacia è sempre più ricorrente nei dialoghi tra la nomenclatura del Gruppo Bildenbergh, il club che annovera nel suo esclusivo albo non pochi manager tra i più potenti d'Occidente. E si capisce: per quanti provvedimenti di politica economica si possano varare, se le aziende non hanno di che finanziare l'attività (perché nessuno paga, a cominciare dallo Stato), ti saluta ripresa. Con tutto ciò che comporta la conseguente mancata crescita in termini di aumento del rapporto debito/pil. Eppure pochi pensano a questo pericolo, nonostante si sia di fronte a un sistema bancario fortemente dipendente dai finanziamenti della Bce. Il caso spagnolo, che nonostante la recente patrimonializzazione targata Europa avrebbe ancora bisogno di liquidità

per 350 miliardi, la dice lunga su quanta strada quel sistema debba ancora fare per ritrovare la necessaria credibilità. «Il vero pericolo è dunque prosegue Vegas - che un sistema bancario debole continui a minare la ripresa creando esattamente il tipo di pressioni politiche da cui gli economisti alla Roubini ci mettono in guardia da tempo». Come uscire da questa impasse? Per quel che riguarda l'Italia, alla fine dello scorso anno ci fu chi pensò a una nazionalizzazione delle grandi banche sul modello americano. Ma il coraggio mancò. E ora le condizioni per un salto tanto traumatico non ci sono. Che fare? «Non vedo altra strada - osserva il presidente della Consob - che la vigilanza europea sotto il controllo di una Bce con poteri reali, così da poter costringere le banche, ovunque risiedano, a rafforzare i loro bilanci e obbligare alla chiusura quelle di fatto fallite». Vegas non lo dice, ma è quasi ovvio che quell'« ovunque risiedano» è riferito alla Germania, le cui banche - soprattutto le casse regionali - pare siano cariche di problemi. E chissà perché proprio la Germania è oggi il nemico numero uno dell'Unione bancaria europea.

Titoli di stato

Prova del fuoco domani con l'asta BoT Il ministero dell'Economia ha disposto per mercoledì 12 dicembre 2012, regolamento venerdì 14 dicembre, un'asta di BoT annuali (scadenza 13 dicembre 2012) per un importo pari a 6,5 miliardi di euro. In seguito all'assenza di specifiche esigenze di cassa, il Tesoro comunica inoltre che lo stesso giorno non verrà offerto il BoT trimestrale. Venerdì 14 dicembre 2012 vengono a scadere BoT per 10,7 miliardi.

Foto: Giuseppe Vegas

CENSIS Solo il 17,4% dei nuclei familiari riesce ancora a risparmiare

Una famiglia su cinque va in rosso Così si concentra la ricchezza

Eleonora Martini

«La "famiglia Spa", reattiva alle crisi passate e capace di formulare modelli di consumo sempre nuovi, lascia il posto ad un adattamento piuttosto scialbo alla recessione». Analizzando più approfonditamente il rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese nel 2012, pubblicato appena qualche giorno fa, emerge chiaramente come la capacità tutta italiana di «arrangiarsi», trova un'impasse notevole davanti alla crisi economica più dura dal dopoguerra ad oggi, con il conseguente impoverimento di fette sempre più ampie della società. Secondo l'istituto presieduto da Giuseppe De Rita, gli italiani, depressi da «una sorta di accettazione acritica degli eventi» riorganizzano le spese e i consumi, e tagliano tutto ciò che possono, ma solo una minoranza tenta un «più chiaro contrasto allo status quo»: «Solo l'11% dichiara, ad esempio, di porsi come obiettivo quello di tentare di lavorare di più per guadagnare di più». Ovviamente il motivo non va cercato in un deficit di volontà ma nella evidente mancanza di posti di lavoro.

D'altronde, dalle elaborazioni Censis si evince che «nel giro di vent'anni, la quota di famiglie con una ricchezza netta superiore a 500.000 euro è praticamente raddoppiata (dal 6% al 12,5%), e lo stesso ha fatto la ricchezza complessiva detenuta da tale segmento di famiglie, passata dal 30,8% al 50,6%». Al contrario, mentre è rimasto invariato il numero di famiglie collocabili nel cosiddetto ceto medio (con un patrimonio, tra immobili e beni mobili, compreso tra 50.000 e 500.000 euro), «la ricchezza complessiva loro imputabile è diminuita, passando dal 66,4% al 48,3%». Sono le nuove generazioni, soprattutto, che non riescono più ad «alimentare, come avevano fatto le precedenti, quei processi di crescita anche reddituali che hanno permesso a tante famiglie, e soprattutto al corpo centrale del ceto medio, di accumulare quote importanti di patrimonio». Infatti, «se nel 1991 i nuclei con capofamiglia di età inferiore a 35 anni detenevano il 17,1% della ricchezza totale delle famiglie, e le generazioni immediatamente precedenti il 19,6%, nel 2010 la loro quota scendeva significativamente: rispettivamente al 5,2% per le prime e al 16% per le seconde». Parallelamente «è aumentata la quota detenuta dalle famiglie più anziane, con capofamiglia con più di 55 anni, passata in vent'anni dal 38,1% al 57%, ribaltando così i rapporti di forza all'interno della società italiana». Se guardiamo poi le famiglie immigrate (il 6,6% del totale), oltre il 45% di esse hanno oggi un reddito inferiore ai 15 mila euro annui.

Succede quindi che il 65% delle famiglie nei primi sei mesi del 2012 (vedi grafico) non è riuscita a risparmiare neanche un euro, andando in pari tra il reddito disponibile e le spese sostenute per i consumi. Mentre ben il 18% dei nuclei familiari italiani - pari a 4,5 milioni di famiglie - non ha guadagnato a sufficienza per riuscire a coprire tutte le spese ed è andato in rosso: più della metà (il 52%) di queste ha dovuto utilizzare i risparmi pregressi, mentre il 21% non avendo accesso ad altro tipo di credito ha dovuto chiedere un prestito ad amici e conoscenti. Solo il 17% è riuscito a risparmiare qualcosa ogni mese.

D'altra parte, basta dare un'occhiata al reddito dei pensionati: «Il 35% di chi percepisce una pensione di vecchiaia ha un reddito inferiore a 1.000 euro mensili e assorbe circa il 14,9% del totale dei redditi pensionistici; laddove il 6,4% che ha più di 3.000 euro mensili di pensione assorbe oltre il 18,7% del totale dell'ammontare delle pensioni erogate». Il Censis elabora anche «il meccanismo retributivo (in base al quale è erogata la quasi totalità delle pensioni vigenti)» e nota come «le prestazioni più alte assorbono una quota assolutamente significativa di risorse: il 45,5% dei titolari di pensioni più basse (con una media di 579 euro mensili) pesa per il 20,4% sull'ammontare totale delle pensioni, mentre il 4,6% dei titolari di prestazioni della fascia più alta (che ricevono in media 4.356 euro al mese) ha un'incidenza di poco inferiore sul totale della spesa (15,7%)».

Ultima chiamata per Mps Oggi il verdetto Monti bond

Si scommette su una mossa in extremis del governo nel ddl per consentire alla banca il rimborso misto ed evitare che il Tesoro entri nell'azionariato

CARLOTTA SCOZZARI

Ultima chiamata per il provvedimento «salva Monte dei Paschi di Siena». Sembra, infatti, che tra gli emendamenti (oltre 1.500) alla legge di stabilità non compaia quello che consentirà il rimborso misto delle cedole sulle obbligazioni statali. L'ultima chance della banca senese per scongiurare l'ingresso diretto dello Stato nell'azionariato (e per allinearsi ai dettami della Commissione Ue circa l'emissione di eventuali nuove azioni al prezzo di mercato) potrebbe essere proprio oggi. Secondo quanto spiegano a F&M i relatori del provvedimento, Paolo Tancredi (Pdl) e Giovanni Legnini (Pd), «il governo potrebbe decidere di inserire oggi un emendamento in extremis alla legge di stabilità, ora al vaglio della commissione Bilancio del Senato, analogo a quello che era stato inserito una settimana fa nel decreto Sviluppo». Quest'ultimo provvedimento, tuttavia, era stato affossato dalla stessa commissione Bilancio del Senato, cosa che aveva fatto ritenere che l'emendamento potesse «rientrare dalla finestra» della legge di stabilità, che dovrebbe essere approvata nel giro di una decina di giorni e che dovrebbe sancire la fine del governo di Mario Monti (che sabato ha annunciato le proprie dimissioni). In ogni caso, è realistico ipotizzare che un emendamento ci sarà anche in base alle parole pronunciate il 6 dicembre dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli: «Stiamo operando in concerto con la Commissione europea per operare con strumenti backstop. Questo è il nostro intento e quindi non vedo ancora un'ipotesi di quel tipo». Quest'ultimo riferimento era alla possibilità di un ingresso diretto del Tesoro nell'azionariato della banca, operazione che per l'appunto si potrebbe scongiurare solo con un emendamento che consenta alla banca il rimborso misto sui Monti bond che Rocca Salimbeni ha richiesto per un totale di 3,9 miliardi. Attualmente, infatti, in caso di chiusura dell'esercizio in rosso (praticamente cosa certa per l'anno in corso), Mps potrebbe pagare gli interessi sulle obbligazioni con azioni. In altri termini, già dall'inizio del 2013, con il pagamento delle cedole sui Tremonti bond da 1,9 miliardi del 2009, lo Stato potrebbe diventare socio diretto della banca al 6,5 % (quota che potrebbe salire al 13,5% nel 2014). In attesa di capire come si muoverà il governo per evitare questo scenario, ieri, interpellato sulla possibilità che le dimissioni di Monti possano complicare la strada per l'ottenimento dei bond statali, il presidente di Mps, Alessandro Profumo, ha dichiarato che la banca «non ha considerato l'ipotesi» di una mancata emissione dei Monti bond. «Mi sembra tautologico», ha risposto Profumo a chi gli chiedeva se la situazione politica non complicasse la situazione di Rocca Salimbeni.

Foto: Alessandro Profumo

Foto: Imago

F2i entra nel business dei rifiuti con Iren

Gamberale entra nel settore dei rifiuti con Iren. È stato infatti assegnato al raggruppamento tecnico d'impresa tra F2i ed Iren il termovalorizzatore Trm di Torino per 126 milioni, a seguito della gara che si è tenuta il 29 novembre scorso. Trm è la società partecipata al 100% dal Comune di Torino che gestisce il terzo termovalorizzatore operante in Italia, con una capacità di 420.000 tonnellate l'anno. F2i ed Iren, tramite un veicolo societario di cui il fondo di Vito Gamberale (in foto) avrà la maggioranza, hanno acquisito l'80% della società; il restante 20% rimane a enti locali piemontesi nell'ambito dei quali il Comune di Torino costituisce la parte preponderante. Con questa nuova aggiudicazione si rafforza la strategia del Fondo atta ad ampliare ulteriormente le sinergie con le amministrazioni locali.

Ocse, il superindice resta fermo «Primi segnali di svolta in Italia»

Le dinamiche delle principali economie del pianeta risultano ancora divergenti, con l'andamento generale fermo ormai da 4 mesi. Il Brasile ha perso lo slancio. Bene solo Usa e Gran Bretagna

FABRIZIO GUIDONI

Il superindice (Cli), che misura l'andamento delle attività economiche nell'area Ocse, continua ad evidenziare un andamento divergente delle principali economie anche se in ottobre - per il quarto mese consecutivo - è rimasto fermo a 100,2 punti (con una variazione marginale dello 0,02% mensile e dello 0,14% tendenziale). L'ultima statistica dell'Organizzazione guidata da Angel Gurría rileva comunque che in Cina e in Italia stanno emergendo segnali di una svolta della congiuntura. Infatti il leading indicator elaborato dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, che anticipa i cambiamenti nell'attività economica rispetto al trend, mostra nel caso dell'Italia un livello stabile a novembre, su valori equivalenti a una «stabilizzazione della crescita». Il superindice del nostro Paese è migliorato dello 0,06% a 99 punti (-1,54% su base annuale) e quello cinese di 0,03% a 99,6 punti (-0,80%). Per entrambi il giudizio sull'outlook del ciclo è «crescita in via di stabilizzazione». Nel caso dell'Italia il quadro è in leggero miglioramento rispetto a quanto prospettato il mese scorso, quando l'Ocse parlava di «primi segnali di stabilizzazione dopo mesi di deteioramento». L'attuale giudizio di «stabilizzazione della crescita» accomuna l'Italia alla zona Ocse, ai G5 asiatici (Cina, India, Indonesia, Giappone e Corea), al G7, alla Cina e all'India. L'indice Cli per Canada, Giappone, Russia, Germania, Francia e l'Eurozona continua complessivamente a segnare una «crescita debole»: sia come giudizio prospettico, sia come trend. Per l'Eurozona, in particolare, l'indicatore ha denunciato in ottobre una contrazione dello 0,05% a 99,3 punti (-0,88% tendenziale). Il Brasile, secondo l'analisi degli esperti dell'Ocse, ha dissipato lo slancio che aveva caratterizzato la sua economia negli ultimi mesi e così l'indice li ha accusato in ottobre un calo dello 0,11% a 99,3 punti (+0,91%). Ci sono segni di stabilizzazione della crescita invece per l'India, mentre gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, dove lo scorso mese la fiducia dei consumatori è accelerata sensibilmente, il Cli continua a puntare su una crescita economica «consolidata». Pochi giorni fa il vice segretario generale dell'Ocse, Gian Carlo Padoan, ha detto che «Uno scenario ottimista è possibile». Occorre però, ha avvertito, che le riforme strutturali avviate siano «implementate», in particolare in Italia, e che si continui sulla strada di una vera unione monetaria e bancaria. Molto, ha sottolineato ancora, dipenderà dalla politica economica che si attuerà negli Stati Uniti e in Europa perché «famiglie e imprese vogliono risposte all'inadeguatezza dimostrata». I problemi da risolvere sono comunque ancora molti. L'aspetto più preoccupante del nuovo indebolimento delle economie, ha detto Padoan, è rappresentato dall'elevata disoccupazione. «Negli Usa rimane elevata, in Europa aumenta e si collocherà su cifre molto più alte che in passato. Secondo noi questo tema va affrontato con molta più decisione». A fine novembre l'Ocse ha tagliato le stime sulla crescita economica mondiale. Per l'Organizzazione parigina la crisi del debito e la recessione dell'Eurozona sono la minaccia più grande per l'economia di tutto il globo, per questo motivo le Banche centrali delle maggiori economie devono essere pronte ad intervenire sulle proprie economie.

Foto: Angel Gurría

I numeri della crisi L'allarme dei consumatori: il potere d'acquisto è crollato dal 2008 del 13,2 per cento

Un italiano su quattro a rischio povertà

Metà delle famiglie non arriva a 2 mila euro al mese. Il Pil a meno 2,4%

R. Ba.

ROMA - Le famiglie italiane sono sempre più povere. Secondo l'ultimo rapporto Istat su «reddito e condizioni di vita», metà dei nuclei familiari mediamente hanno un reddito al di sotto dei 25 mila euro netti all'anno (2.037 al mese) mentre è cresciuta di 3,8 punti - arrivando al 28,4% - la percentuale dei cittadini a rischio di povertà o esclusione sociale. Si tratta di un dato che porta l'Italia per la prima volta al di sotto della media europea che è del 24,2%. Attenzione però: i dati sono riferiti all'anno scorso, 2011 rispetto al 2010, quindi raccontano l'andamento della nostra ricchezza, o meglio della nostra povertà, nell'ultimo anno del governo Berlusconi e non di quello Monti.

Un distinguo che non ha impedito alle associazioni dei consumatori, già da tempo sul piede di guerra per la caduta del potere d'acquisto dei salari, di lanciare l'allarme. «I dati dell'Istat non sono altro che l'ennesima conferma di una tragedia annunciata», affermano in una nota Federconsumatori e Adusbef, che sottolineano altri dati negativi come la produzione industriale in caduta libera (l'ultimo dato attesta un calo del 6,2%), i consumi in continua contrazione (secondo le stime Federconsumatori, il 2012 si chiuderà a -5%), potere di acquisto in discesa (-13,2% dal 2008) e disoccupazione ai record storici (11,1%). Come rilevato dall'Istat, nel 2011 oltre un quarto degli italiani era già a rischio povertà o esclusione sociale. «Un andamento - scrivono le associazioni - sicuramente aggravato dall'azione del governo Monti, troppo impegnato nel rimettere in sesto i bilanci senza preoccuparsi delle gravi conseguenze che ciò comportava sulle tasche già povere e sulle precarie condizioni di vita dei cittadini». I consumatori ricordano le principali azioni dell'attuale esecutivo destinate a impoverire ancora di più le famiglie: aumento dell'Iva, introduzione dell'Imu per la casa, accise sui carburanti, aumenti delle addizionali regionali e comunali tutte tasse «che ci portano di fronte ad uno dei Natali più rigidi mai vissuti, con un calo della spesa calcolato dell'11%».

Più in dettaglio la crisi nel 2011, spiega l'Istat, è determinata dall'aumento della quota di persone a rischio di povertà (dal 18,2% al 19,6%) e di quelle che soffrono di severa deprivazione (passate dal 6,9% all'11,1%). Dopo l'aumento osservato tra il 2009 e il 2010, resta invece stabile (10,5%) la quota di persone che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro. I valori più elevati di rischio povertà o esclusione sociale si registrano tra i residenti del Mezzogiorno (46,2%), e tra i componenti delle famiglie numerose (40,1%). In particolare, aumentano rispetto al 2010 gli individui che vivono in famiglie che dichiarano di non potersi permettere, nell'arco di un anno, una settimana di ferie lontano da casa (dal 39,8% al 46,6%), che non hanno potuto riscaldare adeguatamente l'abitazione (dall'11,2% al 17,9%), che non riescono a sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 33,3% al 38,5%) o che, se volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 6,7% al 12,3%).

Infine i dati sul Pil (Istat): nel terzo trimestre del 2012 è diminuito dello 0,2% rispetto al trimestre precedente e del 2,4% nei confronti del terzo trimestre del 2011.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassa depositi, statuto in bilico

FRANCESCA BASSO

D'orni è prevista l'assemblea straordinaria della Cassa depositi e prestiti, che dovrebbe deliberare sulle modifiche statutarie connesse alla conversione delle azioni privilegiate in ordinarie in mano alle Fondazioni bancarie (il 30% del capitale, il resto è del ministero dell'Economia). La modalità del conguaglio era stata individuata in un emendamento (piuttosto travagliato) al decreto Sviluppo-bis, che ha messo d'accordo il Tesoro e gli enti. Il nuovo testo stabilisce che la Cassa entro il 31 gennaio determinerà il rapporto di conversione sulla base di perizie, mentre l'eventuale recesso sarà esercitabile dal 15 febbraio al 15 marzo. In base all'attuale statuto, che infatti deve essere cambiato, il termine per il recesso è invece il 15 dicembre e quello per la conversione il 31 dicembre. Dunque tutto risolto? Forse no. Il decreto Sviluppo-bis è ora alla Camera e deve essere convertito entro lunedì. Sono stati però presentati 400 emendamenti. Se non verranno ritirati, i tempi rischiano di allungarsi troppo. E incombe lo scioglimento delle Camere.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La lente

L'Appello Confesercenti e la Moratoria Imu sui Negozi

A. Bac.

A zzerare la maggiore aliquota Imu su negozi, botteghe e locali destinati ad attività produttive, deliberata per l'anno 2012 dai Comuni, rispetto a quella standard (0,76%). È la proposta di Confesercenti a meno di una settimana dal termine per pagare l'imposta, che scade lunedì prossimo. «Rispetto ai 18 miliardi di gettito previsti - fa notare l'associazione dei negozianti -, la nuova imposta darà un gettito di oltre 23 miliardi: quasi il doppio dei proventi assicurati dall'Ici».

Per negozi e botteghe, il passaggio dall'Ici all'Imu ha significato un prelievo pari a 1,8 miliardi, ossia 1.050 milioni in più.

Ad accrescere la tassazione Imu su negozi e botteghe, secondo Confesercenti, ha contribuito per più del 60% l'aumento di base imponibile dovuta al più elevato coefficiente (55 in luogo del 34 previsto per l'Ici) da applicare alla rendita catastale rivalutata. E poi c'è l'effetto dell'aliquota: già quella ordinaria è superiore a quella Ici, se poi vi si aggiunge il rincaro deciso dai singoli Comuni, ecco spiegato il maggior incasso che è pari a 2,4 volte (+ 140%) quello dell'Ici.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Viminale Cancellieri e le ipotesi sull'election day. «Il Lazio? Se il Tar accetta il ricorso dei consumatori saremo felici di adeguarci»

Urne il 17 o il 24 febbraio. Le politiche con Lombardia e Molise

Il Codacons Ricorso del Codacons al Tar. La decisione sarà presa il 20 dicembre La procedura Dallo scioglimento delle Camere devono passare almeno 45 giorni
Fiorenza Sarzanini

ROMA - Nell'incrocio delle date la più probabile appare il 17 febbraio. Potrebbe essere quello il giorno delle elezioni politiche e insieme delle Regionali in Lombardia e Molise. Il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri lascia aperta la possibilità che si voti il 24 febbraio perché «tutto dipende dalla decisione che sarà presa dal capo dello Stato sullo scioglimento delle Camere». Ma proprio dal Colle sarebbe arrivata ieri sera questa indicazione, anche se i tecnici del Viminale hanno già evidenziato le difficoltà provocate dai tempi strettissimi.

Election day, dunque, però al momento rimane fuori il Lazio dove si vota per il rinnovo degli organi della Regione. Il tribunale amministrativo ha fissato l'apertura delle urne per il 3 e 4 febbraio e il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro ha già firmato il decreto.

Eppure qualcosa potrebbe ancora cambiare, come ammette la stessa Cancellieri quando afferma: «Ho visto che c'è un ricorso presentato dal Codacons, se fosse accolto dai giudici del Tar saremmo ben felici». La decisione sarà presa il 20 dicembre e intanto si ragiona sul resto.

Non è escluso che nella stessa settimana si possa chiamare i cittadini a scegliere anche i sindaci. «Su questo - ha chiarito il ministro ai suoi collaboratori - non è stata presa ancora alcuna decisione, ma se - come mi pare - ci saranno molte richieste - le esamineremo con la massima disponibilità». Sino ad ora era apparso che il Quirinale preferisse separare i due momenti, ma nelle ultime ore sia Gianni Alemanno sia i sindaci di altre città hanno sollecitato una nuova valutazione circa la possibilità di procedere in un'unica data e dunque anche di questo si dovrà ragionare nelle prossime ore.

La procedura per la fissazione delle elezioni politiche è complessa. Dal momento dello scioglimento delle Camere devono infatti trascorrere almeno 45 giorni per l'aggiornamento delle liste (neodiciottenni, persone decedute, cambi di residenza). Gli elenchi vengono poi inviati agli uffici del ministero dell'Interno che procedono ai controlli sulla regolarità prima del via libera definitivo. Intanto i partiti raccolgono le firme che poi devono superare il controllo. Secondo i calcoli effettuati al Viminale, se si dovesse votare il 17 febbraio, l'ultimo giorno utile per gli adempimenti sarebbe il 4 gennaio e questo vuol dire che le procedure devono essere svolte durante le festività natalizie con molti uffici sottorganico oppure con l'aggravio di dover pagare gli straordinari alla maggior parte dei dipendenti. Ecco perché sarebbe stata sottolineata l'opportunità di far slittare le consultazioni almeno di una settimana.

Del resto la questione non è solo burocratica. Esiste infatti anche un problema di raccolta delle firme che durante le festività rischia di essere rallentato e questo potrebbe danneggiare i partiti più piccoli. Ostacoli che però dovranno essere superati se, come sembra di capire, il presidente della Repubblica a questo punto mira a stringere i tempi evitando che l'Italia possa essere esposta anche dal punto di vista internazionale. Oltre alle considerazioni di tipo tecnico e a quelle legate al contenimento dei costi, la priorità riguarda infatti le valutazioni politiche e la necessità di scongiurare una situazione di incertezza che potrebbe pregiudicare la credibilità del nostro Paese.

Alla fissazione della data delle elezioni è legata anche l'entrata in vigore della legge sulla "par condicio" che comincia nel momento in cui viene firmato il decreto di scioglimento del Parlamento e termina la sera dei risultati.

fsarzanini@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Anna Maria Cancellieri

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Corsa alla legge di Stabilità con l'ultimo voto di fiducia

Stop al riordino delle province. Decreto Sviluppo al palo Condono In commissione al Senato migliaia di emendamenti: torna anche il condono per la Campania

Mario Sensini

ROMA - La legge di Stabilità potrebbe essere approvata prima di Natale, accelerando le dimissioni del governo Monti, ma rischia di trasformarsi in un provvedimento *omnibus*. Sull'ultimo «treno» della legislatura potrebbero essere caricate alcune norme del decreto per il riordino delle Province, a forte rischio, il decreto per sanare le infrazioni Ue, la classica proroga di alcuni termini di legge attesa entro fine anno, ma non solo. Con gli emendamenti dei relatori e del governo, attesi oggi, nella legge di Stabilità troverebbero soluzione alcuni nodi aperti di politica economica: le ricongiunzioni previdenziali onerose, il Tfr dei dipendenti pubblici, i fondi per gli enti locali, i precari del pubblico impiego, la Tobin tax sulle transazioni finanziarie.

La legge, oggi in Commissione al Senato, potrebbe arrivare in Aula all'inizio della prossima settimana ed essere votata, con la fiducia, il 19. Dopodiché passerebbe alla Camera per il via libera definitivo, atteso il 21 dicembre, venerdì. Il PdL ed il Pd sono d'accordo nell'accelerare i tempi dell'esame al Senato ed il Partito democratico è anche disposto a ritirare i propri emendamenti per far prima. Sul tavolo della Commissione Bilancio ce ne sono migliaia: 1.779 pagine divise in sei volumi, più uno per gli ordini del giorno ed uno per le proposte di modifiche al ddl di bilancio che accompagna la Stabilità.

Tra gli emendamenti presentati dai gruppi c'è di tutto, compreso l'immane condono edilizio (solo per la Campania, proposto da Carlo Giovanardi, Pdl), ma l'esame si concentrerà su alcuni temi essenziali. Il Pd chiede che sia sfruttata l'ultima occasione per sistemare alcune partite ancora aperte: i precari ed il Tfr nel pubblico impiego, le ricongiunzioni, per le quali ha pronto un emendamento il ministro del Welfare, Elsa Fornero, l'Imu ai Comuni, il patto di Stabilità più flessibile, i fondi per gli ammortizzatori in deroga. Pdl e Udc insistono per chiudere i «buchi» rimasti dopo l'esame della Camera: l'Irpef sulle pensioni di guerra, i non autosufficienti, i malati di Sla, l'università.

Per tutti gli altri provvedimenti all'esame del Parlamento la possibilità di approvazione è minima. Il decreto di riordino delle Province sarà oggi nell'Aula del Senato, ma è a rischio per la pregiudiziale di costituzionalità proposta da Oreste Tofani, del Pdl. «La beffa è che le Province finiranno ancor più velocemente, con il decreto Salva Italia e senza una legge come quella che dovremmo approvare, perdono subito i loro compiti e le loro funzioni» dice il presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato, Carlo Vizzini. Secondo alcune indiscrezioni, tuttavia, il governo potrebbe inserire proprio nel Ddl Stabilità le norme che consentirebbero una proroga delle loro funzioni.

Anche il destino del decreto Sviluppo è avvolto nella nebbia. Il via libera della Camera è atteso per il 18 dicembre, ma in Commissione ci sono ancora da esaminare 400 emendamenti, 170 dei quali proposti dalla Lega. Il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, si augura che il Parlamento avanzi, la maggioranza ha affidato al governo il compito di «sistemare» le parti controverse del provvedimento, anche in questo caso sfruttando la legge di Stabilità. Il decreto Ilva potrebbe proseguire il suo cammino anche dopo le dimissioni dell'esecutivo, mentre tutti gli altri provvedimenti rischiano di rimanere al palo. Compresa la legge che dà attuazione alla previsione costituzionale del pareggio di bilancio. Il Pdl è pronto a votarla, ma per il via libera servirebbe la maggioranza assoluta dell'Aula della Camera, dove oggi sbarcherà. I tempi sono strettissimi: oggi la riunione dei capigruppo dovrebbe sciogliere gli ultimi dubbi sul calendario di fine legislatura.

RIPRODUZIONE RISERVATA

140

Foto: gli astenuti nella fiducia alla Camera sul dl sui costi della politica nelle regioni. Al Senato gli astenuti sono stati 23

Misure e scadenze La legge di Stabilità, via libera senza l'esercizio provvisorio Pd e Pdl sono d'accordo nell'accelerare il via libera del Parlamento alla legge di Stabilità, che sancirà la fine della legislatura. La legge è all'esame del Senato e dovrà tornare alla Camera. Palazzo Madama dovrebbe dare il suo via libera il prossimo 19 dicembre, l'Aula della Camera due giorni dopo, venerdì 21 dicembre. Sarà il veicolo sul quale saliranno provvedimenti e norme che rischiano di non essere approvate in tempo. Riordino delle Province, pende la scure della costituzionalità Il decreto per il riordino delle Province corre seriamente il rischio di essere affossato. Oggi l'Aula del Senato voterà una pregiudiziale di costituzionalità avanzata dal Pdl. Se dovesse passare, il decreto decadrebbe, così come le funzioni delle Province, per effetto del vecchio decreto salva Italia. Alcune norme per garantire un passaggio di consegne meno traumatico potrebbero finire nella stessa legge di Stabilità. Decreto sviluppo sommerso da 400 emendamenti Sono circa 400 gli emendamenti presentati da i gruppi politici al decreto Sviluppo, che dovrebbe essere approvato dall'Aula della Camera, pena decadenza, entro il prossimo 18 dicembre. Governo e maggioranza tentano un'intesa, con l'esecutivo pronto a ripescare nella legge di Stabilità le correzioni chieste dalla maggioranza, in cambio del via libera di Montecitorio nel testo attuale, quello già votato dall'assemblea di Palazzo Madama. Milleproroghe e salva infrazioni verso il travaso. Ok per l'Ilva Nella legge di Stabilità del 2013 potrebbe confluire il decreto varato dal governo la scorsa settimana per sanare alcune procedure d'infrazione aperte dalla Ue. Nel provvedimento finirebbe anche la proroga dei termini legislativi, un «classico» di fine anno. Più difficile l'inserimento di alcune norme della delega fiscale, mentre il decreto sull'Ilva, in Commissione alla Camera, ha tempo fino al 3 febbraio per essere approvato. Il pareggio di bilancio rischia di restare una norma inattuata Più difficile la sorte del disegno di legge che dà attuazione alla nuova norma costituzionale che prevede il pareggio di bilancio. Sia la Camera che il Senato ne hanno avviato l'esame in contemporanea, ma per l'approvazione, necessaria entro la fine della legislatura per garantire l'accordo europeo sul «fiscal compact» serve la maggioranza assoluta delle due Camere. I tempi stringono e nei calendari non c'è spazio.

Foto: In Aula Il tabellone elettronico della Camera con i risultati al termine del voto di fiducia al decreto legge sui costi della politica, il 6 dicembre: voto per il quale il Pdl si è astenuto

la giornata Il prezzo dei nuovi dubbi sulle prospettive dell'Italia, definito nel primo giorno di scambi, dopo l'annuncio delle dimissioni del premier, consiste in 29 centesimi di aumento del tasso sui Btp a 10 anni, il titolo di riferimento per misurare l'affidabilità finanziaria del Paese. Vegas (Consob): «Calo delle quotazioni non drammatico» LA REAZIONE DEI MERCATI Aumenta anche il rischio debito dell'Italia misurato dai Credit default swaps (Cds): in base ai dati di Bloomberg i Cds sono saliti a metà

L'incertezza costa 30 punti di «spread»

Balzo a quota 351, i Btp pagano il 4,8% Piazza Affari -2,2%, crollano le banche La Spagna: «Temiamo l'effetto contagio»

DAMILANO PIETRO SACCÒ

I creditori non amano le sorprese. La situazione migliore, per chi ha concesso un prestito e aspetta di riavere il suo denaro, è un tranquillo succedersi di fatti prevedibili che si conclude con l'atteso rimborso. Eventuali incidenti lungo questo percorso aumentano l'incertezza e le perplessità. E i dubbi hanno un prezzo. Il prezzo dei nuovi dubbi sulle prospettive dell'Italia, definito nel primo giorno di scambi dopo l'annuncio delle dimissioni di Mario Monti, consiste in 29 centesimi di aumento del tasso sui Btp a 10 anni, considerati il titolo di riferimento per misurare l'affidabilità finanziaria del Paese. Il salto non è terribile, ma sicuramente brusco: se venerdì sera le banche e i fondi erano disposti a prestare denaro all'Italia per un decennio in cambio di un tasso di interesse del 4,53%, ieri sera il rendimento richiesto è salito al 4,81% e a un certo punto della giornata era arrivato a quasi il 4,9%. Lo «spread» rispetto ai Bund tedeschi, che pagano l'1,3%, è salito di 28 punti, a 351. Il prezzo dei Cds per assicurarsi contro l'insolvenza dell'Italia è salito, secondo Bloomberg, di 31 punti, a quota 284. «Vedremo cosa faranno i mercati» aveva detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e ieri si è visto quello che hanno fatto gli investitori. Hanno venduto una buona quantità di titoli italiani e si sono liberati anche delle azioni delle banche, che di quei titoli hanno i bilanci pieni (nei dati diffusi ieri dalla Banca d'Italia risulta che gli istituti italiani hanno portato la loro esposizione sul debito nazionale da 327 a 340 miliardi ad ottobre). Hanno perso più del 5% tutte le grandi banche, a partire da UniCredit e Intesa Sanpaolo. Sono andati molto male anche altri titoli "di sistema", come Telecom Italia (-3,3%), Finmeccanica (-2,2%) e Fiat (-3,5%). L'idea di un ritorno di Silvio Berlusconi al comando del Pdl ha invece fatto bene al titolo Mediaset, che ha guadagnato il 2%. L'indice FtseMib, il principale della Borsa di Milano, ha perso il 2,2%. Nel resto d'Europa le Borse non sono andate così male: di poco sotto Madrid (-0,6%) appena positive Parigi e Francoforte (+0,2%). Possibile che la correzione al ribasso di Piazza Affari e dei Btp prosegua per qualche giorno - tra gli analisti c'è chi vede uno spread di nuovo a 400 punti -, con cattivi effetti sulle prossime aste del Tesoro che da qui a fine febbraio deve piazzare circa 140 miliardi di euro di nuovi titoli di Stato. Il primo esame arriverà domani, con l'asta di Bot annuali per 6,5 miliardi di euro, mentre dopodomani arriveranno i Btp a 3 anni. Comunque non è successo niente di catastrofico. «Non bisogna drammatizzare le reazioni dei mercati» ha detto lo stesso Monti, mentre Giuseppe Vegas, numero uno della Consob, ha confermato che il calo delle quotazioni di ieri «non è drammatico». C'è chi teme che la crisi politica che sta avvicinando le prossime elezioni rimetta l'Italia al centro della crisi della zona euro, al posto occupato da diversi mesi dalla Spagna. In realtà a Madrid stanno peggio: valutano ancora se chiedere aiuti all'Europa - ipotesi per ora che nessuno in Italia prende in considerazione - e il governo Rajoy teme che le novità italiane possano portare complicazioni nazionali. «Le incertezze in Italia hanno effetti contagiosi sulla Spagna» ha detto il ministro dell'Economia spagnolo, Luis de Guindos. Ieri i tassi dei Bonos sono saliti di 10 centesimi a, 5,56%.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22 articoli

Scenari Il nodo della richiesta di aiuti e il percorso parlamentare dei provvedimenti

E Roma rischia di restare senza il paracadute europeo

Torna il duello con la Spagna, le condizioni Bce Finora i tassi sui titoli italiani sono più bassi rispetto a quelli spagnoli

Federico Fubini

I consumi elettrici in Italia nell'ultimo anno si sono ridotti del 3%, in Spagna del 10% e persino in Germania si è registrato un calo dell'1%. In tutta Europa, i grandi operatori telefonici hanno notato una diminuzione del traffico da cellulare negli ultimi sei mesi, e ancora di più negli ultimi tre. Nel frattempo su Google Trends, la ricerca della parola «Berlusconi» sul web segna un'impennata esponenziale da mercoledì 5 dicembre (quando il Pdl ha iniziato a staccare la spina al governo), dopo una lunga fase di stanca: il grafico sulle ricerche Internet di quel cognome ricorda uno spread che s'impenna improvvisamente.

Elettricità, minuti al telefono, ricerca parole *online*. Troppi elementi registrano la stessa realtà: l'Italia sta entrando nella sua ennesima stagione politicamente instabile mentre si trova nella più lunga recessione dal dopoguerra e non può ricevere molto sostegno del resto d'Europa. La domanda di beni e servizi da parte dei principali clienti del *made in Italy* deve ancora scendere, prima di risalire. La ripresa si farà attendere a lungo e non toglierà le castagne dal fuoco a nessun partito.

È su questo sfondo che stanno iniziando la campagna elettorale e quella dei mercati. Lo strappo di ieri negli «spread» sui titoli sovrani e la Borsa è stato chirurgico, non sistemico: non ha quasi toccato le altre piazze finanziarie salvo (marginalmente) Madrid, mentre anche i rendimenti dei titoli italiani sono saliti di 10 o 15 punti base più di quelli spagnoli. Non si tratta di scosse destabilizzanti, per adesso: secondo Goldman Sachs, ieri ci sono state soprattutto chiusure di posizioni al rialzo prese da «hedge funds» e grandi fondi sovrani o istituzionali all'estero. Non si è ancora rivista speculazione al ribasso contro l'Italia e del resto la strada coperta in questo anno di sacrifici resta lunga comunque: il primo gennaio 2012 l'Italia pagava uno spread sui bond decennali di ben 200 punti base sopra Madrid, mentre anche dopo lo scivolone di ieri era 75 punti base al di sotto. È stato un sorpasso netto. In meno di un anno, il costo del debito a dieci anni è sceso quasi del 3% rispetto alla Spagna.

Difficilmente queste conquiste dureranno. Molti grandi investitori che pensavano di comprare in Italia, ora aspetteranno che la nebbia della politica si diradi. Alcuni operatori di mercato pensano che lo scarto fra i due grandi Paesi del Sud scenderà rapidamente a zero. Nel frattempo anche Madrid teme di subire il nuovo contagio partito da Roma, ha avvertito ieri il ministro delle Finanze Luis de Guindos. Axa, la compagnia francese di assicurazioni, in una nota di ieri lo definisce un «danno collaterale» e aggiunge: «Potrebbe essere l'Italia a fornire l'innescò perché la Spagna chieda l'aiuto dell'Esm (il fondo salvataggi, ndr)» (dunque anche alla Bce). Ed se davvero il premier iberico Mariano Rajoy si decidesse a questa svolta già mille volte rinviata, il paradosso è che Mario Monti otterrebbe ciò che voleva proprio quando rischia di non servirgli più a molto.

Da mesi la strategia del premier era di aspettare che fosse la Spagna a sperimentare per prima il nuovo ingranaggio di aiuti europei. «Assaggiare il budino», diceva Monti. Era una scelta razionale: il governo italiano poteva godere dei benefici se l'intervento a favore di Madrid avesse fatto scendere la febbre un po' per tutti; poteva decidere di imitare Rajoy se il programma della Bce si fosse dimostrato benefico; o poteva tenersene alla larga se si fosse dimostrato tossico sulla pelle degli iberici.

Poteva. Ora però quest'architrave dell'attuale politica europea dell'Italia si è incrinato. Con una crisi di governo aperta e una campagna elettorale feroce e populista, è più difficile che il mercato premi anche i Btp dell'Italia solo perché la Bce sta intervenendo sulla Spagna.

Allo stesso tempo, il calendario delle aste di titoli del Tesoro nel primo trimestre è pesante e delicatissimo (oltre 100 miliardi), ma il Paese rischia di trovarsi paralizzato qualora avesse bisogno di chiedere l'aiuto della Bce in cambio di un «memorandum» di impegni. Il governo tecnico dimissionario non ha certo l'autorità per

vincolare il prossimo parlamento con un piano di sacrifici pluriennale. I principali partiti, in campagna elettorale, non vorranno certo legarsi le mani firmando altri impegni europei. E la prossima maggioranza, qualunque sia, deve prima far eleggere un nuovo capo dello Stato, poi formare un governo e dargli il tempo di provare a governare. Serviranno ancora molti mesi, solo dopo eventualmente si potrà pensare a negoziare un aiuto dell'Esm e della Bce (se dovesse servire).

Ciò significa che l'Italia oggi ha le spalle meno coperte di prima di fronte alle scosse dei mercati. Già solo sapere che c'è la rete di sicurezza della Bce di Mario Draghi aveva aiutato a abbattere gli spread di oltre 250 punti fra il 26 luglio e il 3 dicembre di quest'anno. Ma quella rete non è stata richiesta dunque, per il momento, non può più essere aperta dall'Italia facilmente. Il Paese dovrà affrontare la volatilità dei prossimi mesi da solo. Chissà che non sia la volta buona perché chi chiede il voto ai cittadini sia costretto a farlo, per qualche mese, senza troppe fughe dalla realtà.

@federicofubini

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Sanità In arrivo 5 milioni, da domani i primi pagamenti per i lavoratori dell'Istituto

Oggi sit-in dei medici alla Regione Ma Bondi sblocca i fondi per l'IdiResta la mobilitazione a Forlanini, Cto, Eastman e San Filippo Neri
Francesco Di Frischia

Mentre oggi sindacati confederali e autonomi, insieme a medici e infermieri delle cliniche private protestano contro i tagli nella sanità sotto la sede della Regione Lazio, chiude un'altra clinica del Gruppo San Raffaele, quella di Rocca di Papa. Da mercoledì però, dopo 4 mesi di proteste, arriveranno in banca i soldi per gli stipendi dei lavoratori dell'Idi-San Carlo di Nancy.

Intanto prosegue la serrata di nove ospedali religiosi che sta costringendo centinaia di romani a pagare per intero analisi, visite specialistiche e le altre prestazioni ambulatoriali, a causa della riduzione di oltre 96 milioni di euro ai budget del 2012 decisa dal commissario straordinario Enrico Bondi. E restano mobilitati molti ospedali pubblici capitolini, dal San Filippo Neri all'Eastman, dal Forlanini al Cto che sono a alto rischio di chiusura. «Capisco i problemi economici della Regione - osserva Luca Cordaro, primario di paradontologia e protessi dell'Eastman - e sacche di inefficienza ci sono ovunque, come è evidente che all'Eastman e in tutti gli ospedali ci sono ampi margini di miglioramento, ma chiudere senza neanche provare a razionalizzare la struttura mi sembra barbaro».

Dopo la chiusura annunciata delle cliniche San Raffaele di Cassino, Montecompatri, e Viterbo, ieri il Gruppo che fa capo alla famiglia Angelucci ha annunciato la sospensione dell'attività anche nella casa di cura di Rocca di Papa (255 posti letto e 206 lavoratori che andranno a casa). «Dalla Regione non arrivano notizie certe sui pagamenti dei soli costi minimi di funzionamento delle strutture di San Raffaele nel Lazio - spiega una nota del Gruppo - nonostante il credito di oltre 260 milioni di euro che vantiamo con la Regione per mancati pagamenti di prestazioni già erogate». Salgono così a oltre 1.200 i posti letto soppressi nelle strutture del San Raffaele e a 1.500 i disoccupati, senza considerare l'impatto sull'indotto.

Ieri al termine di un incontro in Campidoglio tra il sindaco Gianni Alemanno, i proprietari dell'Idi e il direttore generale dell'istituto dermatologico, Mario Braga, è stato annunciato lo sblocco di una parte dei fondi destinati a pagare gli stipendi dei 1.800 lavoratori del Gruppo religioso. «Da mercoledì - ha detto in sindaco - saranno pagati i 5 milioni con lo sblocco delle fatture maturate dal 24 ottobre. La prima boccata d'ossigeno che era stata promessa ai lavoratori dell'Idi». «A quel punto - ha spiegato Braga - potremmo pagare gli stipendi della mensilità di novembre». Questa «rappresenta la prima importante vittoria dei lavoratori e della loro mobilitazione» ha commentato Nicola Zingaretti (Pd), presidente dimissionario della Provincia di Roma e candidato alle regionali del Lazio.

RIPRODUZIONE RISERVATA

96

Foto: Milioni Il taglio dei budget 2012 per cliniche e ambulatori convenzionati e ospedali religiosi del Lazio, deciso da Enrico Bondi, commissario alla sanità, con due decreti a fine novembre

La vicenda Stipendi

I 1.600 dipendenti del gruppo Idi sono senza stipendio da agosto

Debiti

Si calcola che i debiti del Gruppo religioso si aggirino attorno agli 800 milioni di euro

Inchiesta

Sette dirigenti dell'ospedale

della Congregazione dei figli dell'Immacolata Concezione, proprietaria dell'ospedale, sono indagati per associazione a delinquere finalizzata alla truffa e ai reati tributari. Fra loro l'ex consigliere delegato, padre Franco Decaminada (*in foto*) e l'ex superiore della provincia padre Aleandro Paritanti

Protesta

I dipendenti hanno manifestato con sit in, dormendo per settimane sul tetto dell'ospedale e facendo lo sciopero della fame. L'8 dicembre anche il Papa ha chiesto di trovare una soluzione

Foto: Protesta Uno degli striscioni appesi alle finestre dell'Idi dagli infermieri nei giorni scorsi

REGGIO CALABRIA

REGGIO CALABRIA

«Noi stabili» Gli Lsu bloccano lo Stretto

Silvio Messinetti

VILLA SAN GIOVANNI (RC)

Monta la protesta in Calabria. Precari e lavoratori marciano divisi per colpire uniti: sì alla stabilizzazione, no ai tagli a stipendi e indennità. E qualche risultato lo ottengono. «Siamo stati traditi dal ministro Fornero che aveva promesso un tavolo tecnico nazionale per la stabilizzazione». Non era tenero il segretario regionale dell'Usb, Aurelio Monti, mentre un corteo di 500 lavoratori Lsu-Lpu invadeva in mattinata la strade di Villa San Giovanni. Blocco totale del traffico agli imbarcaderi dello Stretto per diverse ore e sit in sulla Salerno-Reggio. «I precari sono come i lavoratori in nero, con la differenza che questa volta a sfruttarli è direttamente lo Stato».

A Villa la mobilitazione è riuscita. I precari si riprendono la scena e mettono in piazza tutto il loro disagio. Sono 5.400 in Calabria e vivono la condizione di precarietà da quasi vent'anni. Il novanta per cento di loro è impiegato nei Comuni, svolgono i servizi essenziali per gli enti locali. I più giovani hanno 40 anni, mentre il più anziano oltre 60. Alla base della protesta c'è una piattaforma rivendicativa basata su tre punti: tavolo tecnico nazionale per la stabilizzazione, proroga dei progetti da parte della Regione e pagamento delle indennità arretrate. Oltre a essere sottopagati, non ricevono i contributi dai comuni e dalla Regione: un vero e proprio lavoro in nero legalizzato. «Gli Lsu-Lpu vengono quotidianamente sfruttati e ora sono nelle condizioni di non riuscire più a far fronte alle loro esigenze quotidiane - urla Marco, 45 anni da Sersale - siamo quasi a Natale e c'è gente che non potrà nemmeno comprarsi il panettone. Le istituzioni avevano garantito che ci sarebbe stata la massima attenzione per i nostri problemi e invece ci troviamo senza soldi e senza un futuro». Da quasi vent'anni questi lavoratori permettono agli enti locali di mandare avanti la macchina comunale, garantendo quei servizi che, senza il loro apporto, sarebbe impossibile erogare. Eppure, malgrado tutto ciò sia notorio, il diritto a vedere riconosciuto questo ruolo viene costantemente negato. Solo alle 18 i precari hanno il tolto il blocco agli imbarchi per la Sicilia ed allo svincolo dell'A3. La decisione dopo che la Giunta regionale ha comunicato all'Usb che saranno presi provvedimenti in loro favore.

Nelle stesse ore a Reggio anche i dipendenti comunali scendevano sul piede di guerra. Un sit-in di alcune centinaia di lavoratori dell'Atam, della Leonia e della Multiservizi di fronte a Palazzo San Giorgio, sede del Comune, con momenti di forte tensione quando i dipendenti hanno cercato di entrare nel Municipio e sono stati caricati dalla polizia. Striscioni polemici, cori contro il presidente Scopelliti e tanta rabbia. A far esplodere la protesta una delibera della commissione straordinaria, alla guida del Comune dopo lo scioglimento del Consiglio per infiltrazioni 'ndranghetiste. Il provvedimento cancella le progressioni economiche orizzontali assegnate dal 2000 in poi sul presupposto che sarebbero non dovute. Inoltre con la stessa delibera viene chiesta anche la restituzione di quanto indebitamente, sostiene la commissione, percepito nel corso di questi anni. Somme di elevata entità che hanno portato alla reazione dei dipendenti esplosa in queste ore. I dipendenti, che non ricevono lo stipendio da ottobre, chiedono che la delibera venga ritirata visto che le progressioni economiche sono state assegnate esclusivamente sulla base di norme vigenti. La commissione ha risposto prendendosi un giorno di tempo per aver modo di consultare alcuni esperti. I lavoratori aspettano. «Altrimenti sarà guerra» avvertono.

ROMA

LA PROTESTA

Sanità San Raffaele e gli altri tagli sicuri, crediti da riscuotere**Blitz in via della Pisana traffico bloccato da medici e infermieri IL GRUPPO CONTA TREDICI STRUTTURE NELLA REGIONE «SIAMO PRONTI A FARE LA RIVOLUZIONE»**

«Bondi dacci i fondi prima che la barca affondi». Lo striscione blocca via della Pisana, lo sorreggono medici, infermieri, impiegati e familiari dei pazienti. In trecento circa fermano il traffico, urlano slogan, restano fermi in strada per più di sette ore. Protestano per evitare la chiusura di quattro strutture del gruppo San Raffaele. Le sedi di Cassino, Montecompatri, Viterbo e Rocca di Papa rischiano di essere smantellate perché da oltre un anno la Regione Lazio non paga più e la proprietà non è in grado di sostenere i costi. «Siamo esasperati, ridotti alla fame. Da due mesi e mezzo non prendiamo lo stipendio», Antonella Selli, responsabile dell'Ufficio ricoveri dell'Ircss San Raffaele Pisana, è tra i dipendenti in prima linea nella lotta in difesa dei posti letto e di lavoro. «Continuiamo a lavorare anche se non ci pagano per non interrompere il servizio, ma non possiamo fare chissà per quanto volontariato». Il presidio comincia ieri mattina alle 8 circa, davanti alla sede dell'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (Ircss) specializzato nella riabilitazione, termina alle 15,30. Circolazione in tilt, tre linee bus deviate (802, 808 e 881), la tensione che cresce. I vigili urbani chiudono via della Pisana, nel tratto vicino alla struttura ospedaliera, e deviano le auto. Qualche dipendente sale sul tetto, come hanno fatto in questi giorni altri dipendenti della sanità romana al collasso. «Ma siamo riusciti a convincerli a scendere dopo aver ricevuto la telefonata dell'amministratore delegato dell'azienda», aggiunge Antonella Selli. «Avrà un incontro con Bondi che avrebbe manifestato l'impegno a concludere in modo positivo la trattativa. Se non ci danno i fondi, succede la rivoluzione. Noi non abbiamo intenzione di mollare». Alla Pisana lavorano in cinquecento circa, i posti letto sono 298. LE CHIUSURE Il gruppo San Raffaele, che conta tredici strutture nel Lazio, deve avere dalla Regione un totale di 260 milioni di euro per prestazioni già erogate. «La Polverini aveva già chiuso le sedi di Velletri, Nomentana e Trionfale», spiegano al comitato in difesa del San Raffaele. A Cassino è già arrivata nei giorni scorsi la lettera del gruppo in cui si annuncia la chiusura, così pure a Montecompatri e a Villa Buon Respiro di Viterbo. La stessa comunicazione è giunta ieri alla struttura di Rocca di Papa. «In assenza di alcuna notizia o determinazione certa da parte della Regione Lazio riguardo la richiesta di pagamento, in questa fase di emergenza - si legge in una nota del gruppo - la Società è costretta a comunicare la cessazione delle attività del San Raffaele Rocca di Papa». Con questo provvedimento diventano 1.200 i posti letto tagliati e 1.500 i posti di lavoro persi. A Rocca di Papa si contano 206 dipendenti e 255 posti letto. «Il gruppo San Raffaele conclude la nota - è profondamente scosso dalle decisioni che, suo malgrado, ha dovuto assumere ma, in mancanza di pagamenti immediati da parte della Regione Lazio non è più in grado di far fronte agli impegni economici necessari a garantire la continuità assistenziale nelle sue Strutture». Maria Lombardi

Foto: La protesta al San Raffaele

ROMA

IL RETROSCENA

Dai Municipi ai cartelloni le delibere a rischio**Si avvicinano le urne il consiglio comunale è ormai agli sgoccioli CORSA CONTRO IL TEMPO PER APPROVARE LA MAPPA DELLE CIRCOSCRIZIONI PRIMA DI NATALE**

I consiglieri comunali mangeranno il panettone, ma sulla calza della Befana nessuno è disposto a metterci la mano sul fuoco. L'asticella delle elezioni comunali continua a ondeggiare, ma la data del voto sembra ormai puntare verso febbraio, con tutto ciò che ne conseguirebbe per i lavori di un'assemblea capitolina che avrebbe così i giorni contati. A rischio, così, ci sarebbero diversi provvedimenti ancora in attesa di approvazione. A partire dalla riforma di Roma Capitale, che prevede il nuovo Statuto comunale e la riduzione dei Municipi da 19 a 15. Con un'avvertenza: in caso di mancato varo della nuova mappa delle ex circoscrizioni sarà il prefetto a disegnarla d'imperio, su incarico del Viminale. E bisognerà comunque fare presto: la candidature e le liste per i Municipi dovranno essere presentate, ovviamente, tenendo conto dei nuovi confini. «Votare a febbraio vorrebbe dire consegnare le liste 45 giorni prima, quindi dover raccogliere le firme durante questo periodo di festa, al gelo e senza sapere, nel caso del Municipio I, quali sono i confini del collegio elettorale», osserva Matteo Costantini candidato minisindaco con la lista Uniti per il Centro storico. IL PROGRAMMA Oltre ai Municipi, in sospeso ci sono altri provvedimenti rilevanti: una sessantina di delibere urbanistiche, che spaziano dalla riqualificazione di Tor bella Monaca al nuovo assetto di Pietralata. Quindi il piano regolatore degli impianti pubblicitari, ossia il tanto decantato antidoto contro i cartelloni abusivi, ma anche il riassetto delle partecipazioni capitoline nelle aziende, il piano regolatore sociale e la delibera, proposta dall'Udc, per l'abolizione delle auto blu. Difficile che vada in porto anche uno solo di questi atti. Nella gran parte dei consiglieri si è diffusa una convinzione: bisogna fare tutto il possibile per approvare Municipi e Statuto, poi tutti a casa. Anche perché un consiglio già profondamente spaccato entrerà in clima da campagna elettorale. La maggioranza ha pronte due strategie: una breve - in caso di elezioni a febbraio - che si limita al via libera alla riforma di Roma Capitale; e una più lunga con voto in primavera - che prevede un accordo con l'opposizione per esaminare almeno un pacchetto di delibere sull'urbanistica. «Credo che chiuderemo con i Municipi - sostiene Umberto Marroni, capogruppo Pd - ma su questo tema bisogna chiudere al più presto: propongo un consiglio comunale dedicato subito prima di Natale, se arriveranno in tempo tutti i pareri dei Municipi, oppure tra Natale e Capodanno». Alessandro Onorato, capogruppo Udc, si dice pronto a scommettere che questa consiliatura si concluderà con le dimissioni anticipate del sindaco, che già da tempo ha smesso di governare e si è buttato a capofitto nella campagna elettorale». Fabio Rossi

Foto: A fianco, l'aula Giulio Cesare, sede del consiglio comunale capitolino; sotto, un incidente mortale su via Tuscolana, causato da un cartellone pubblicitario abusivo

roma

L'INIZIATIVA

Tariffa rifiuti da pagare a rate accordo tra Comune e commercianti

«UN AIUTO IMPORTANTE PER LE IMPRESE IN UN MOMENTO ECONOMICO DIFFICILE»

Un protocollo che permetterà ai commercianti di dilazionare il pagamento delle bollette Tari con una rateizzazione fino ad un massimo di 24 mesi. L'intesa è stata siglata ieri tra Confcommercio Roma e Ama Spa, e i titolari delle attività commerciali potranno pagare a rate la tariffa comunale sui rifiuti. Il protocollo è stato presentato in Campidoglio e il sindaco Gianni Alemanno ha assicurato: «Siamo pronti a sottoscrivere l'iniziativa anche con altre categorie e altre associazioni». L'accordo prevede che le aziende possano sostenere con le rate la spesa per le bollette fino ad un massimo di 24 mesi, e si potrà chiedere una rateizzazione più ampia nel caso in cui vengano fornite, da parte delle imprese, fidejussioni bancarie. Sarà possibile dilazionare il pagamento della Tari anche in presenza di una garanzia da parte di un apposito fondo dedicato, o di un Confidi. «Data la difficile congiuntura economica che gli imprenditori romani ed il settore del commercio in particolare si trovano ad affrontare - dichiara il presidente della Confcommercio Roma, Giuseppe Roscioli - ci è sembrato opportuno rispondere alle esigenze delle imprese attraverso un'iniziativa concreta ed efficace. Un aiuto da non sottovalutare per il tessuto imprenditoriale, che ogni giorno si trova a fare i conti con il pagamento di imposte, tributi e contributi». Piergiorgio Benvenuti, presidente di Ama dice: «Una grande azienda dei servizi pubblici locali come la nostra non può essere indifferente al contesto economico in cui opera. È per questo che l'azienda per l'ambiente di Roma Capitale, nell'attuale congiuntura negativa, sta facendo ogni sforzo per assicurare servizi di igiene urbana adeguati alle esigenze delle imprese ma anche per alleviare il carico dei pagamenti dovuti». Confcommercio si impegna a presentare le richieste di rateizzazione per conto delle imprese rappresentate, dopo averne verificato l'affidabilità e la solvibilità. E per rendere più trasparente e agevole il rapporto tra imprese e pubblica amministrazione, è stato istituito un tavolo tecnico di cui faranno parte rappresentanti di Confcommercio Roma e Ama. C.R.

24*I mesi previsti dal protocollo d'intesa per dilazionare i pagamenti dovuti*

FIRENZE

TOSCANA La siderurgia in crisi/1. Disposta la chiusura dell'impianto fino a metà gennaio: 2.300 dipendenti in cassa integrazione o ferie

Piombino ferma l'altoforno

Domani incontro tra Lucchini, banche creditrici e i potenziali acquirenti di Klesch DUE OPZIONI Se il tavolo fallirà restano aperte le strade dell'amministrazione straordinaria oppure del concordato in continuità

Cesare Peruzzi

FIRENZE

L'altoforno si ferma per un mese. Nella notte tra domani e giovedì il cuore pulsante della Lucchini di Piombino smetterà di lavorare, sarà messo a riposo fino a metà gennaio, e per i 2.300 dipendenti dell'impianto specializzato in prodotti lunghi laminati a caldo scatteranno le ferie forzate o la cassa integrazione. Come in estate.

Per il polo siderurgico toscano, questa è una settimana decisiva. Sempre mercoledì, mentre inizieranno le manovre di spegnimento dell'altoforno, ci sarà un incontro tra il gruppo Lucchini, le banche creditrici e il fondo d'investimento svizzero Klesch, che aveva manifestato interesse a rilevare lo stabilimento toscano ma che dopo la due diligence ha lasciato scadere l'esclusiva senza formalizzare un'offerta.

A darne notizia è un comunicato del ministero dello Sviluppo economico, dove ieri c'è stato un tavolo di confronto a cui hanno preso parte il sottosegretario Claudio De Vincenti, l'advisor finanziario della Lucchini, Rotschild, e gli istituti di credito esposti per 550 milioni nei confronti del gruppo. «Nel corso della riunione - spiega la nota del Governo - è stato assicurato che, alla luce dei risultati dell'incontro (di mercoledì con il fondo Klesch, ndr), il consiglio d'amministrazione della Lucchini si riunirà per prendere le necessarie decisioni».

Lo stesso De Vincenti ha sottolineato la necessità che queste decisioni «vengano prese in tempi strettissimi, perchè - spiega il sottosegretario - il protrarsi di una situazione d'incertezza rende ancora più difficile il futuro dello stabilimento e dell'intero gruppo». Una lettura condivisa dal fronte bancario, alla luce dell'andamento economico-finanziario dell'azienda, che perde circa 15 milioni al mese e si vede costretta a fermare l'altoforno per mancanza di ordini, nel tentativo di limitare l'emorragia di cassa.

Il piano di salvataggio, varato da pochi mesi, grazie al quale Lucchini ha potuto vendere la controllata francese Ascometal e ridurre l'indebitamento (inizialmente di 750 milioni), anche attraverso la conversione da parte delle banche di 100 milioni di crediti in strumenti finanziari partecipativi, è di fatto fallito. «E la situazione, purtroppo, peggiora di giorno in giorno», commenta Giuseppe Bartoletti, segretario della Cgil di Piombino. La svolta arriverà domani?

Sulla possibilità che l'opzione Klesch possa concretizzarsi c'è grande prudenza, sia da parte sindacale che delle istituzioni. «Aspettiamo gli sviluppi, ma pensiamo che per Piombino servano scelte inserite in una strategia nazionale di settore», dice l'assessore toscano allo Sviluppo economico, Gianfranco Simoncini. «Siamo molto cauti, questa è un'azienda che ha bisogno d'investimenti», commenta Daniele Quiriconi, segretario regionale della Cgil. L'esperienza Alcoa, con la retromarcia del fondo Klesch, non aiuta a essere ottimisti.

Se l'incontro di domani non darà esito positivo, il consiglio d'amministrazione della Lucchini probabilmente dovrà scegliere tra due strade: chiedere il concordato in continuità, oppure l'amministrazione straordinaria. La prima ipotesi non sembra facilmente percorribile (servirebbe un piano industriale nuovo), la seconda è quella auspicata dalle istituzioni e dai sindacati. Non è ben vista dalle banche, che però a questo punto potrebbero anche rivedere la loro posizione. Con l'ok del Governo e della stessa Lucchini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radiografia del gruppo Lucchini

Alla Vertek di Condove, in provincia di Torino, il gruppo possiede un sito (un centinaio di addetti) per le lavorazioni a freddo

Il laminatoio per la vergella della ex Arlenico di Lecco dà oggi lavoro ad una novantina di persone, in Cassa integrazione fino a tutto il mese di gennaio

La Ferriera di Servola (Ts) è, dopo Piombino, l'altro sito a ciclo integrale del gruppo. Lo stabilimento sarà probabilmente chiuso: un migliaio i lavoratori

A Brescia trovano posto gli uffici amministrativi del gruppo. La sede storica dell'azienda è stata però ceduta ad un immobiliare lo scorso mese di aprile

Il sito toscano è il cuore produttivo del gruppo Lucchini. Dà lavoro ad oltre duemila persone, escludendo l'indotto: qui hanno sede sia impianti per la lavorazione a caldo che per la trasformazione a freddo

Unità produttive e principali dati di bilancio

- Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore

TORINO

Partecipate. I trasporti pubblici di Torino

Per la quota Gtt resta solo Trenitalia

AGGIUDICAZIONE IN SALITA La base d'asta era di 112 milioni, ma sulla gara pende la possibilità di un ricorso da parte della compagnia anglo-tedesca Arriva

Filomena Greco

TORINO

Resta soltanto Trenitalia in corsa per l'acquisizione della quota di minoranza di Gtt, la società che gestisce il trasporto pubblico locale di Torino. Ieri l'apertura delle buste nel quadro della procedura negoziata in corso: l'offerta tecnica presentata da Trenitalia è stata ammessa, entro domani la commissione incaricata dalla holding del Comune di Torino a seguire il dossier dovrà concludere l'esame dell'offerta e vagliare anche la parte economica, per poi procedere all'assegnazione. La base d'asta fissata da Palazzo di Città era di 112 milioni, in fase di gara Trenord - partecipata al 50% da Trenitalia - aveva presentato una offerta considerata "irricevibile" perché condizionata mentre Arriva aveva presentato un'offerta fuori procedura.

In fase di gara i soggetti in corsa erano due, ora la Giunta Fassino ha in mano soltanto l'offerta di Trenitalia. Gli anglo-tedeschi di Arriva domenica scorsa hanno fatto pervenire al Comune di Torino una lettera di diffida circa la procedura in atto. La posizione di Arriva resta di interesse nei confronti della società di trasporto pubblico torinese, ma non nell'ambito di questa procedura di gara, non con queste modalità e in questi tempi. E neanche la corsa in Consiglio comunale per ritoccare statuto e governance di Gtt hanno sciolto dubbi e riserve in casa Arriva. Ieri, durante la seduta pubblica, la società anglo-tedesca ha portato al tavolo una sorta di comunicazione, dunque nessuna offerta. A questo punto, la presentazione di un ricorso da parte di Arriva appare abbastanza probabile.

Il tassello Gtt si affianca alla partita per l'assegnazione del polo ambientale, e cioè l'80% di Trm, la società che costruisce il termovalorizzatore di Torino, e il 49% di Amiat, la società di gestione dei rifiuti. Venerdì scorso il Comune di Torino ha comunicato l'assegnazione provvisoria di Trm a F2i e Iren - in Ati - per 126 milioni, contestualmente all'assegnazione della quota di minoranza di Amiat a Iren, anche in questo caso in forma di raggruppamento temporaneo d'impresa con l'Acea di Pinerolo, per poco più di 28 milioni di euro. Assegnazione che diventerà definitiva nell'arco di qualche giorno. «Con questa assegnazione - recita una nota diffusa ieri di F2i - si rafforza la strategia del Fondo, atta ad ampliare ulteriormente le sinergie con le amministrazioni locali», e che con Torino debutta, di fatto, nel settore dello smaltimento dei rifiuti acquisendo l'80% dell'impianto del Gerbido, il terzo in Italia, con una capacità di 420mila tonnellate all'anno.

Appuntamento invece a giovedì 13 dicembre per il 28% sul mercato di Sagat, aeroporto di Torino, quota "contesa" tra il fondo di Vito Gamberale e Sintonia, che fa capo alla famiglia Benetton. In questo caso, la fase di procedura negoziata si era conclusa con un nulla di fatto, con l'esclusione dell'offerta Sintonia per eccesso di ribasso e dell'offerta F2i perché condizionata. I giochi per il Comune di Torino restano aperti: messi nel cassetto i 154 milioni che arriveranno dalla cessione delle quote del servizio ambientale, si corre per mettere in sicurezza le altre due vendite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viminale. In arrivo giro di vite sulla tutela dei vip

Stretta sulle scorte: agenti ridotti e regole più severe

VERIFICA SERRATA Cancellieri riduce la protezione per sé e per i colleghi Di Paola e Severino. Più responsabilità alle autorità locali

Marco Ludovico

L'aveva annunciata e adesso è realtà: la stretta sul l'assegnazione delle scorte è stata firmata dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. Con un atto di indirizzo e due decreti ministeriali che in queste ore stanno per essere diramati a prefetti e questori, provvedimenti frutto del lavoro coordinato dal prefetto Bruno Frattasi d'intesa con il Dipartimento di Ps guidato da Antonio Manganelli. Nel primo decreto Anna Maria Cancellieri taglia la sua scorta e quella dei colleghi della Difesa, Giampaolo Di Paola, e della Giustizia, Paola Severino: al termine dell'incarico non avranno più diritto, per un altro anno, a quella di massimo livello (il primo), ma solo per tre mesi e con un livello commisurato al rischio effettivo. Nel secondo decreto il titolare del Viminale indica una serie di regole da applicare con il massimo rigore. Stop, per esempio, agli agenti che seguono il vip di turno anche in vacanza, peggio ancora se all'estero: fuori dalla provincia di residenza, sarà l'autorità locale di destinazione a decidere se e come affidare un nuovo servizio di protezione.

E oltre confine al massimo ci potrà essere l'accompagnamento del caposcorta, che prenderà accordi con le forze di polizia del luogo. L'iniziativa del ministro dell'Interno nasce dopo il caso Fini dell'estate scorsa - i suoi agenti alloggiavano a Orbetello nello stesso hotel del presidente della Camera - ma vuole anche evitare a tutti i costi un'altra tragedia come quella di Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Br nonostante avesse chiesto più volte protezione al ministro dell'epoca, Claudio Scajola. Il giro di vite del Viminale, dunque, evita un taglio lineare - ridurre, per esempio, le protezioni del 10 o 20 per cento - mette la parola fine a ogni forma di automatismo e spinge gli uffici a valutare caso per caso con il massimo scrupolo le effettive motivazioni per la protezione. In una serie di casi, per esempio, i mezzi a disposizione dovranno essere a carico dell'interessato e non del Viminale. Ma, soprattutto, non basterà più la solita busta con qualche proiettile al politico di turno per garantirgli il rinnovo del servizio: all'Interno qualche caso del genere è ormai leggendario - si insinuano fondati sospetti di auto-invidie di queste lettere minatorie - ma ormai sembra destinato a decadere. Cancellieri richiama nell'atto di indirizzo anche una sollecitazione fatta dalla collega Severino ai magistrati affinché si riducano i casi in cui la loro residenza sia diversa da quella dell'ufficio, proprio per evitare il raddoppio della scorta. I segni concreti di queste decisioni avranno accoglienza positiva tra agenti e sindacati di polizia.

Forse rimarrà però un fenomeno increscioso, benchè limitato. Accade che se un pubblico ministero e il capo della squadra mobile delegato all'indagine, per esempio, ricevono minacce per la stessa inchiesta, nel 99% dei casi il pm ottiene il servizio di protezione ma non l'ufficiale di polizia, soggetto invece a trasferimento. E se vuole evitarlo, il dirigente di Ps deve firmare una liberatoria sui rischi incombenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

roma

Rifiuti

Il ministro Clini «Commissari per tutta la Regione»

@BORDERO:#DELERI-CRON@%@Erica Dellapasqua

Commissariamento di tutte le procedure di autorizzazione bloccate alla Regione Lazio entro la fine dell'anno, cioè alla scadenza del mandato del prefetto, e nomine ad acta per intervenire con poteri ordinari sulla gestione dell'intero ciclo dei rifiuti «subentrando alle amministrazioni che non fanno quello che devono». Il ministro all'Ambiente Corrado Clini, ospite al Salone del libro al Palazzo dei Congressi dell'Eur, interpellato sul nodo rifiuti di Roma è tornato a bocciare l'intera gestione del ciclo di smaltimento nonché della successiva fase emergenziale, annunciando però una svolta alla fine dell'anno, quando si concluderà l'incarico del prefetto Sottile, nei fatti non aderente con la linea sostenuta nei giorni scorsi da Alemanno, che aveva chiesto di «estendere i poteri del commissario non solo all'individuazione del sito provvisorio (che per Sottile resta Monti dell'Ortaccio, ndr) ma anche di quello definitivo». Intenzione del ministro, crisi di governo permettendo, è intervenire con più incarichi mirati partendo da un piano operativo che «spero possa evitare di aprire una nuova discarica». Ha spiegato Clini, tra gli altri ai residenti della Valle Galeria che non hanno mancato il dibattito, che «ora dobbiamo commissariare tutte le procedure per le autorizzazioni degli impianti che sono bloccati nella Regione Lazio, di cui abbiamo finalmente la lista, e senza bisogno di fare commissari straordinari ma applicando la legge ordinaria e nominando dei commissari ad acta ritengo di chiudere tutte le procedure di autorizzazione di modo che la frazione umida dei rifiuti di Roma, il 30%, venga separata e trattata fuori». Poi, sul fronte differenziata, puntare sulla «partecipazione diretta delle filiere di recupero perché il ciclo dei rifiuti di Roma diventi un progetto industriale»: il recente accordo firmato col Conai, dice, «non basta, stiamo lavorando perché diventi più attivo». Così, con la «realistica prospettiva» che la differenziata diventi una risorsa, «si potrebbe anche fare a meno di questo secondo stramaledetto buco». In sintesi «noi alla fine dell'anno, quando finisce il ruolo del commissario, subentriamo con poteri ordinari e con commissari ad acta». Una notizia positiva, la fine della logica dell'emergenza, per il residenti della Valle Galeria, da mesi in lotta contro l'ultimazione del sito di Monti dell'Ortaccio: «Il conferimento in discarica del "tal quale" - ha ripercorso Clini le tappe degli ultimi mesi - che per Roma è anche la causa della procedura di infrazione europea, è continuata ad avvenire perché sono state rallentate, per non dire bloccate, le procedure di autorizzazione degli impianti per il trattamento della frazione umida». Da chi?, lo incalzano pubblico e giornalisti: «Da chi ha la responsabilità dell'autorizzazione». Col nuovo anno si riparte da qui.

roma

«Roma non può fare a meno del Gemelli». Così il si...

«Roma non può fare a meno del Gemelli». Così il sindaco della Capitale, Gianni Alemanno, torna a difendere il policlinico universitario, visitato ieri mattina insieme al vice presidente della Commissione Igiene e Sanità del Senato, Domenico Gramazio, e ai vertici della struttura sanitaria.

«A questo ospedale - ha spiegato Alemanno - va riconosciuta la specificità di svolgere, pur avendo proprietà privata, le stesse funzioni del pubblico con costi minori e risparmi sulle prestazioni, con un grande vantaggio per Roma, per i cittadini e per gli equilibri economici della Regione Lazio». Come molti altre strutture private, accreditate e religiose, il Gemelli attraversa una grave crisi finanziaria a causa dei tagli imposti dal commissario per la Sanità del Lazio, Enico Bondi. E il sindaco ha ricordato «che già negli anni passati, prima dell'arrivo di Bondi, questa struttura ha fatto tagli di circa 100 milioni di euro, chiudendo un accordo con la Regione per 532 milioni. Ora, in base al taglio del 7% applicato a tutte le strutture non pubbliche, si chiede un risparmio di 29 milioni ogni sei mesi per un totale di 58 milioni l'anno, con effetto retroattivo sull'ultimo semestre del 2012. Ma è un sforzo impensabile». Senza considerare che il policlinico «vanta un credito rispetto alla Regione di circa un 1 miliardo in termini di liquidità», ha aggiunto Alemanno, dicendosi convinto «che Bondi non possa non tenere conto della specificità del Gemelli».

«Stiamo facendo un lavoro di pressing molto forte per tutelare la sanità di questa città - ha detto poi il sindaco - Andremo avanti con la massima determinazione perchè vogliamo che non venga distrutto questo patrimonio incredibile».

Durante il giro nell'ospedale, il primo cittadino ha anche visitato il nuovissimo reparto di terapia intensiva neonatale, dotato di macchinari di ultima generazione ma ancora chiuso per mancanza di fondi. A fine visita, Alemanno ha annunciato: «Venerdì incontreremo il commissario Bondi, dopo aver fatto il punto della situazione con tutti i rappresentanti della sanità della città che riceveremo nella sala della Protomoteca del Campidoglio il 12 dicembre».

ROMA

La norma Cinque giorni di chiusura per i locali irregolari

Tavolino selvaggio Alemanno ai vigili: applicate l'ordinanza

In due settimane neanche una multa Ma l'elenco degli abusivi c'è già

@BORDERO:#VERDAM-CRON@%@Damiana Verucci

Nessun esercente abusivo ancora «colpito» dall'ordinanza Alemanno e in centro pullulano vecchi funghi caloriferi e tendoni di plastica in pvc per coprire sedie e tavoli all'aperto. Eppure il Campidoglio ha dichiarato un paio di settimane fa guerra totale all'abusivismo commerciale, la Sovrintendenza ha bocciato senza appello sia le vecchie stufe che le coperture di plastica e tutto è stato scritto nero su bianco in una direttiva firmata dall'assessore al Commercio Davide Bordoni. Perché, allora, siamo allo stesso punto di prima? Forse perché sotto le feste di Natale siamo tutti più buoni? Il sospetto viene.

TAVOLINI ABUSIVI Ieri il sindaco Alemanno è stato costretto a ribadire il concetto: «L'ordinanza (contro gli esercizi totalmente abusivi firmata lo scorso 27 novembre, ndr) deve essere applicata dai vigili, su disposizione fatta dal Campidoglio. Se venissero riscontrate delle irregolarità può scattare l'intervento che prevede la chiusura per cinque giorni». Ma i vigili ad oggi non l'hanno ancora applicata e, sicuramente, non è perché non sanno dove andare: in I Municipio, così come in Campidoglio, c'è una lista di oltre cento imprenditori totalmente abusivi di cui si conoscono nomi e indirizzi.

Basterebbe cominciare da loro. «Il problema è che si sta cercando di capire come deve essere applicata l'ordinanza - spiega Corsetti - dopo una riunione con i vigili urbani, l'ufficio commercio del Municipio e gli uffici direttivi abbiamo deciso di chiedere un parere dell'Avvocatura del Comune, che stiamo aspettando». I dubbi sarebbero dunque di natura pratica. È il vigile stesso che con un unico verbale fa chiudere il locale abusivo? E se non è così allora cosa c'è di diverso rispetto a prima? Resta il fatto che l'ordinanza è rimasta solo sulla carta.

FUNGHI CALORIFERI La direttiva di Bordoni, recependo il parere della Sovrintendenza statale e comunale, parla chiaro nel punto in cui dice che «saranno autorizzati solo gli apparecchi di tipologia a piramide». Mentre quelli finora comunemente usati, vale a dire i classici funghi, dovranno essere «progressivamente sostituiti». I tempi non sono indicati. Il risultato è che le nuove stufe a piramide si contano in centro sulle dita di una mano. «Progressivamente significa progressivamente - risponde Bordoni - e del resto man mano che gli esercenti presenteranno nuove domande per l'occupazione di suolo pubblico o modifiche, si dovranno adeguare. Anche le associazioni di categoria, però, devono fare la loro parte spingendo gli associati ad uniformarsi». Quindi, è tutto demandato alla volontà del singolo esercente.

COPERTURE IN PVC: La direttiva Bordoni, in questo caso, è chiara solo per le nuove autorizzazioni: «Non sarà più autorizzabile l'uso di qualsiasi tenda in pvc, temporanea e non». E per quelle che già ci sono? Non viene detto nulla. Altro condono? Secondo la consigliera dei verdi in I Municipio Nathalie Naim «quelle coperture, in base alla vigente normativa sulle occupazioni non possono essere né multate né rimosse dai vigili urbani perché non sono proprio previste».

TORINO

Con 80% in Trm

F2i entra nei rifiuti di Torino

F2i ha annunciato ieri che il termovalorizzatore Trm di Torino è stato assegnato, per 126 mln di euro, al raggruppamento tecnico d'impresa (Rti) composto dallo stesso F2i e da Iren, dopo la gara del 29 novembre. Trm è la società partecipata al 100% dal comune di Torino che gestisce il terzo termovalorizzatore operante in Italia, con una capacità di 420 mila tonnellate l'anno. F2i e Iren, tramite un veicolo societario di cui F2i avrà la maggioranza, hanno acquisito l'80% della società; il restante 20% rimane a enti locali piemontesi. Con questa nuova aggiudicazione, afferma, in una nota, F2i, «si rafforza la strategia del fondo atta ad ampliare ulteriormente le sinergie con le amministrazioni locali», come dimostrano le collaborazioni con lo stesso comune di Torino (insieme ai comuni di Genova, Parma, Piacenza e Reggio Emilia) grazie alla partecipazione in Mediterranea delle acque, nonché con il comune e la provincia di Napoli, grazie alla cooperazione in Gesac, (società che gestisce l'aeroporto di Napoli), di cui il Fondo detiene la maggioranza». © Riproduzione riservata

Agromafie e caporali conquistano il Nord

JOLANDA BUFALINI

ROMA A Castelnuovo Scivvia, in provincia di Alessandria, 39 braccianti marocchini che lavoravano nelle ditte Lazzaro (produzioni orticole per la grande distribuzione), il 22 giugno scorso, si sono messi in sciopero. Lavoravano da tempo in condizioni pesantissime senza retribuzione, ricevendo, racconta Anna Poggio segretario Flai di Alessandria, «soltanto ridicoli acconti che non consentivano loro la sopravvivenza materiale». Il clamore dello sciopero porta alla scoperta di condizioni abitative di estremo disagio, lavoratori in nero, molti senza permesso di soggiorno. Le attività dell'azienda vengono sospese ma alla ripresa i marocchini non sono stati ripresi al lavoro. Il primo rapporto dell'Osservatorio Flai "Placido Rizzotto" su agromafie e caporalato, presentato ieri dalla Federazione dei lavoratori agroindustriali della Cgil, agghiaccia per la scoperta della diffusione su tutto il territorio nazionale di forme gravissime di sfruttamento tipiche delle mafie, con il corredo di reati che l'accompagna, dal caporalato alla truffa, ai falsi permessi di soggiorno alle finte cooperative, alla contraffazione. Spiega il generale del corpo forestale Giuseppe Vadalà: «C'è purtroppo un tipo di reati verso cui nella società c'è tolleranza perché sono strettamente collegati all'economia, come avveniva tanti anni fa con il contrabbando delle sigarette». E c'è la c o n s t a t a z i o n e d i A n n a C a n e p a (Dna): «Il magistrato arriva tardi, gli sfruttati spesso non sono consapevoli dei loro diritti e hanno paura di perdere il lavoro, ci vuole lo strumento della premialità per rendere conveniente la scelta della legalità». E Donato Ceglie, pm della procura di Napoli che per 20 anni è stato a Caserta: «La legge non basta, a Caserta c'erano 400 cave abusive, c'era una formidabile economia abusiva dalla cava al trasporto alla costruzione. L'abusivismo è un concetto che non riusciamo mai a spiegare ai magistrati stranieri. In Italia per contrastare questi fenomeni ci vuole l'associazionismo, il sindacato, la politica». Dunque lo sfruttamento illegale non riguarda solo Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Campania. La ricerca curata dal sociologo Francesco Carchedi insieme a sindacalisti, magistrati, lavoratori stranieri, ha analizzato 14 regioni e 65 province con l'obiettivo di tracciare il flusso di manodopera stagionale proveniente dall'estero o da altre regioni (si parte dal Trentino per la raccolta delle mele e poi si scende a sud per l'uva, i pomodori, le clementine e le arance). Si sono individuate così le aree a rischio di «lavoro indecente» o «grave sfruttamento» e si sono incrociati i dati con le testimonianze dirette. La scoperta è che vi è una esplosione del caporalato nel centro nord, in particolare in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana; Veneto e Lazio. Silla Bucci (segretario Flai Cesena) racconta il caso eclatante delle imprese agricole senza terra: «i titolari hanno la stessa nazionalità dei lavoratori reclutati e sfruttati nei magazzini ortofrutticoli e nelle grandi aziende agricole, sono romeni che vengono ingaggiati direttamente nel loro paese di origine». Le aziende agricole senza terra sono regolarmente iscritte alla camera di commercio e «si propongono per sub e sub-sub appalti o prestazioni e intermediazione di manodopera». Le tariffe sono molto basse grazie «allo sfruttamento e alle attività malavitose correlate», le zone sono quelle di «Gambettola, Faenza, Cesena, Cesenatico, Ravenna, Lido di Spina». Ai lavoratori che arrivano viene sequestrato il passaporto che «può essere usato a fini illeciti», dalla paga vengono sottratti 150 euro per l'alloggio, «dove vengono ammassati senza distinzione di sesso»; i titolari trattengono 300 euro dalla paga di ogni lavoratore. Si lavora dalle 5 del mattino alle 21 per un compenso di 40 euro. «È così - dice Silla Bucci - che le aziende agricole romagnole ampliano i loro fatturati e, magari, accedono anche ai fondi pubblici».

VENEZIA

«Entro l'anno la nomina dei nuovi direttori generali delle Ulss e il varo in Giunta delle schede ospedaliere»
Zaia: per la Sanità veneta in arrivo una riforma basata sui bisogni della nostra gente

Taglio del nastro per il distretto soeio-sanitario sud che raggruppa tre diverse sedi e ospiterà tutti i servizi del territorio

V i i «Questo mese l d i dicembre sarà cruciale per l'avvio delle riforme nella Sanità veneta, che già così è la migliore d'Italia, ma che miglioreremo ancora. Entro l'anno nominerò i nuovi direttori generali delle Ulss, ma contiamo anche di varare in Giunta le schede che disegneranno la sanità veneta del futuro in applicazione di quanto prevede il nuovo Piano Sociosanitario, per poi trasmetterle al Consiglio regionale per il prosieguo dell'iter». È un annuncio importante, quello fatto ieri dal presidente della Regione del Veneto Luca Zaia, nel corso del suo intervento a Conegliano all'inaugurazione del distretto sociosanitario sud. «Sarà una riforma incentrata sui bisogni della gente - ha aggiunto Zaia - con più specializzazione delle strutture, più tecnologia, maggior valorizzazione delle professioni mediche e infermieristiche. Il punto - ha aggiunto - non è qualche posto letto in più o in meno, anche perché in Veneto il problema non esiste: qui da noi il tasso medio di ospedalizzazione è di 7 giorni, contro i 30 in certe Regioni del sud. Il futuro del Veneto non si gioca sul posto letto, ma sulla qualità dei servizi, che con questa riforma aumenterà, dando al cittadino l'assistenza di cui necessita nel luogo più adatto, cioè sul territorio e vicino a casa o in ospedali di grande efficienza e specializzazione per le patologie più gravi. Il tutto assistito da un diffuso ed efficiente servizio di urgenza-emergenza». All'interesse del cittadino, che sarà agevolato pressoché in tutti i suoi rapporti con il sistema sanitario, si è guardato anche nel realizzare il distretto inaugurato ieri a Conegliano, alla presenza di numerose autorità tra le quali, oltre a Zaia, il sindaco Floriano Zambon, il presidente della Provincia Leonardo Muraro, il presidente della Conferenza dei Sindaci dell'Ulss 7 Gianantonio Da Re, il direttore generale dell'Ulss Claudio Dario, il Vescovo di Vittorio Veneto Monsignor Corrado Pizziolo, che ha benedetto la struttura e i parlamentari dell'area. Il distretto, realizzato con un investimento di oltre 12 milioni di euro, raggruppa tre diverse sedi, ed ospiterà tutti i servizi sanitari ed amministrativi del territorio, gli ambulatori specialistici, le cure primarie, la centrale operativa per gli screening e tutti i servizi settoriali (Igiene e sanità pubblica, veterinaria, prevenzione e sicurezza, integrazione lavorativa, medicina legale, età evolutiva, consultorio familiare, disabilità in età adulta). Vi lavoreranno 174 operatori sanitari e amministrativi per servire un'utenza di circa 500 persone al giorno. L'imponente struttura sarà pressoché autosufficiente dal punto di vista energetico, grazie all'installazione sul tetto di una significativa superficie di pannelli fotovoltaici.

Bitonci su ronde a Solesino: «Fatele pure, ma legali»

Icittadini di Solesino hanno diritto alla propria sicurezza. Se lo Stato non la può garantire, è giusto che si organizzino, secondo le forme, pur complicate, previste dalla legge, per dissuadere malintenzionati dal commettere reati predatori, in costante aumento anche a causa della crisi economica». Massimo Bitonci, capogruppo della Lega Nord in Commissione Bilancio alla Camera, tende la mano ai cittadini di Solesino (Pd): «A Cittadella, comune di cui sono stato sindaco per 10 anni, per primi in Italia abbiamo istituito un'associazione di osservatori volontari per la sicurezza urbana, perfettamente allineata con gli obblighi della legge n. 94 del 2009. Parlerò con i ragazzi di Solesino - spiega Bitonci - Sono disposto ad aiutarli ad agire in tutta sicurezza. Occorre creare un convenzione fra cittadini, costituiti in associazione, e Comune, sotto il controllo della Prefettura. E poi gli osservatori potranno operare». Una volta iscritti nell'apposito elenco prefettizio, i volenterosi della sicurezza di Solesino potranno effettuare segnalazioni alla Polizia locale o alle forze di Polizia dello Stato presenti sul territorio, sia tramite telefono cellulare, sia tramite annotazioni scritte, sia raccogliendo materiale fotografico: «Come parlamentare e come cittadino veneto - conclude Bitonci - sono e sarò al fianco di chiunque si senta minacciato e voglia difendere se stesso, le proprie famiglie e le rispettive proprietà».

NAPOLI

Il caso

A Napoli i rifiuti tossici dell'Acna "Dai Casalesi veleni fino al 2080"

Con i camorristi indagato anche il subcommissario alle discariche dell'era Bassolino
IRENE DE ARCANGELIS

NAPOLI - Terra avvelenata. La contaminazione a rischio cancro durerà almeno fino al 2080. Tra Giugliano, provincia Nord di Napoli, e le campagne del Casertano, nell'arco di vent'anni sono colate nel terreno 58mila tonnellate di percolato. Veleni che hanno spaccato lo strato di tufo, unica protezione naturale delle falde acquifere ora cariche di sostanze tossiche che finiscono nei pozzi d'acqua potabile. Rischio per la salute umana e animale. Pericoli che vengono dall'acqua e dalle coltivazioni. Disastro ambientale. Disastro doloso, perché sapevano quel che facevano i protagonisti del traffico di rifiuti. Un giro milionario ideato dal boss dei Casalesi Francesco Bidognetti, ma che coinvolge l'ex subcommissario straordinario ai rifiuti per la Regione Campania degli anni del governatore Bassolino, Giulio Facchi (2000-2006), ora indagato per lo stesso reato. Un grande affare per una ricetta semplice: trasferire e smaltire illegalmente i rifiuti dal Nord Italia. È il copione di Gomorra, ma nella realtà non è come nel film di Matteo Garrone. Non ci sono camorristi pieni di rimorsi perché con il traffico di rifiuti stanno avvelenando la terra in cui sono nati. Nella realtà c'è solo il grande affare con il Nord. In testa all'elenco delle aziende che spediscono i rifiuti in Campania c'è la malfamata Acna di Cengio, azienda chimica protagonista di gravi episodi di inquinamento ambientale fino alla chiusura nel 1999. Ed è indagato un nipote di Bidognetti, Gaetano Cerci, considerato in altre vicende l'ambasciatore dei Casalesi presso il Gran Maestro della Loggia P2 Licio Gelli. Terra irrecuperabile, secondo la Direzione distrettuale Antimafia napoletana, che notifica una nuova ordinanza di custodia cautelare in carcere per il boss a conclusione delle indagini della Dia di Maurizio Vallone. Ci sono nuovi dati sul danno provocato all'ambiente proprio mentre è in corso davanti al gup, con giudizio abbreviato, il processo a Bidognetti per avvelenamento della falda acquifera. Primi anni Novanta: il boss fonda la società Ecologia '89. È il canale ufficiale dello smaltimento illecito "trans regionale" dei rifiuti.

Dalle produzioni industriali del Nord alle campagne del Sud, per venire interrati senza rispetto dell'ambiente e delle normative. Le aree destinate a diventare discariche sono gestite dalla Resit spa, l'affare è gestito da Gaetano Cerci e dall'imprenditore Cipriano Chianese. È lui ad avere il canale aperto con Giulio Facchi, a ottenere autorizzazioni che la Procura di Federico Cafiero de Raho definisce «illecite o abnormi». Realizza quattro discariche a Giugliano, ottiene rimborsi non dovuti per la stessa Resit. Intanto centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti del Nord convogliano sulla Campania.

Gli esperti della Procura fanno i conti e le cifre sono da capogiro.

Nel ventennio sotto inchiesta vengono smaltiti tra Giugliano e il Casertano 807 mila tonnellate di rifiuti a fronte delle 99 mila previste dalle autorizzazioni (abnormi) del subcommissario. Nel sottosuolo finiscono 58 mila tonnellate di percolato. E i rifiuti tossici dell'Acna scivolano giù fino a venti metri sotto il piano della campagna. Il picco della contaminazione e dell'avvelenamento della falda acquifera, per gli esperti consulenti della Procura, non è stato ancora raggiunto sulla vasta area di campagna che non è mai stata bonificata. Quel picco arriverà nel 2064. «Un avvelenamento - scrivono gli inquirenti - di una imponente falda acquifera, disastro dipanatosi in una spirale con esposizione al pericolo per la salute dei minori, le persone maggiormente esposte a subire interamente un danno in relazione alla potenziale assunzione di sostanze cancerogene». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti IL CLAN Il boss Francesco Bidognetti crea negli anni Novanta la società Ecologica '89 LA SOCIETÀ Dall'Acna di Cengio, al centro in passato di altri scandali, arrivano rifiuti tossici LA REGIONE Indagato con i boss l'ex sub commissario per l'emergenza rifiuti Giulio Facchi

Foto: COME NEL FILM Gomorra con Toni Servillo nei panni dell'imprenditore delle discariche

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Cancellieri: "Per ora il Lazio alle urne il 3 e 4 febbraio"

Ma il governo spera ancora nell'election day il 17 o il 24. Alemanno: accorpate il voto anche per il Campidoglio

MAURO FAVALE

«PER il Lazio c'è una sentenza del Tar che, per ora, impone il voto il 3 e 4 febbraio». Gli spazi di manovra, le speranze e i propositi del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri sono tutti in quell'inciso - «per ora» - pronunciato ieri pomeriggio all'interno di una dichiarazione sul probabile election day ipotizzato «nella penultima o nell'ultima domenica di febbraio». A meno di due mesi da quella che, attualmente, è la data per le Regionali nel Lazio, dunque, nulla sembra scontato. La crisi di governo e l'anticipo del voto, oggi, configurano in regione due elezioni in meno di un mese. Escludendo, al momento, le Comunali sulle quali, però, il governo «ci sta ragionando», pressato anche dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno: «Non è una strategia politica - afferma il primo cittadino - ma una scelta di buon senso». Alemanno a parte, però, l'urgenza del governo è provare a far slittare di due o tre settimane (il 17 o il 24 febbraio) le Regionali del Lazio: «Se il Tar decidesse per un'altra data saremmo ben felici di adeguarla all'election day», prosegue la Cancellieri. E proprio in queste ore il tribunale amministrativo sta valutando il ricorso del Codacons che va proprio nella direzione dell'accorpamento del voto per la Pisana con le Politiche. La decisione dovrebbe arrivare tra oggi e domani. Intanto, però, una timida apertura all'esecutivo la fa l'avvocato Gianluigi Pellegrino, legale del Movimento difesa del cittadino che ha presentato e vinto i precedenti ricorsi: «Se si fosse consentito di votare a dicembre, come imposto dalla legge e dalla Costituzione, il governo non si troverebbe in questa situazione. Detto questo, prima di prendere in considerazione l'ipotesi di uno slittamento, il governo dovrebbe senza indugio commissariare la Regione». Nelle prossime ore si capirà quanto queste posizioni possano convergere.

Diverso ancora lo scenario per le Amministrative, con Alemanno che preme per anticiparle. «Lo fa perché punta all'elezione alla Camera», attacca il Pd. Ma il sindaco giura di voler correre solo per il Campidoglio. In questo caso non sarebbero necessarie le sue dimissioni, indispensabili, invece, se alla fine - come scommettono in tanti - decidesse di candidarsi anche alle Politiche. Se così fosse, il sindaco dovrebbe lasciare il Comune poco prima della presentazione delle liste, tra la prima e la seconda metà di gennaio se fosse confermata l'ipotesi di un voto a metà-fine febbraio.

Foto: L'AULA L'aula del Consiglio regionale del Lazio. È ancora incerto il numero di consiglieri che si voteranno a febbraio: il decreto della Polverini dice 50, lo Statuto ancora 70

ROMA

Malagrotta resta aperta: tutto in discarica

Nel sito anche i rifiuti vietati. E intanto al via la Tari a rate per i commercianti Monti dell'Ortaccio in attesa di autorizzazione L'Ama recupera 10 milioni di evasione Ancora non è stata decisa l'azienda che dovrà portare il "tal quale" all'estero

CECILIA GENTILE

«TANTO rumore per nulla», si potrebbe dire. Nonostante i proclami e le promesse di Campidoglio, ministero dell'Ambiente e Ama, la discarica di Malagrotta non solo sarà prorogata oltre il 31 dicembre, ma continuerà ad ospitare anche il famigerato "tal quale", i rifiuti non trattati da anni messi al bando dall'Unione europea. «Sarò costretto a firmare», dice anche il commissario Goffredo Sottile, di fronte all'impossibilità ormai quasi certa di portare all'estero le 1.200 tonnellate al giorno di rifiuti della capitale che gli impianti di Ama e di Manlio Cerroni non riescono a trattare. Il sindaco Gianni Alemanno cerca di mandare messaggi rassicuranti: «Il 18 dicembre saranno vagliate le offerte presentate con una procedura accelerata per decidere l'azienda che dovrà portare i rifiuti tal quali all'estero». Il problema è che una volta assegnato l'appalto, sarà necessario espletare tutto l'iter del trasporto transfrontaliero dei rifiuti regolato del decreto legislativo 152 del 2006. E i tempi si allungano ancora. Nel frattempo, anche le procedure per l'attivazione della discarica temporanea ai Monti dell'Ortaccio si sono impantanate.

Sottile fa sapere che proprio ieri ha consegnato agli enti locali le controsservazioni di Manlio Cerroni alle loro osservazioni. Ora la prossima tappa è l'autorizzazione integrata ambientale che lo stesso Sottile dovrà rilasciare.

Solo allora sarà possibile avviare l'allestimento della discarica, che richiederà, nelle previsioni più rosee, dai quattro ai sei mesi.

Dunque, la proroga che il commissario Sottile si appresta a firmare per Malagrotta non sarà inferiore ai sei mesi, e riproporrà lo stesso identico sistema di smaltimento: tutto in discarica, nonostante i divieti della Ue e la procedura di infrazione già avviata nei confronti dell'Italia. «Tanto non cambia niente - commenta Sottile - già prima la Ue vietava il tal quale in discarica e il Lazio non ha osservato il divieto». Una situazione di grave emparse, sostanzialmente imm modificata da quando l'emergenza rifiuti è stata commissariata. L'Ama si consola informando che quest'anno ha recuperato 10 milioni di evasione. «Un segnale molto importante per la sostenibilità finanziaria dell'azienda e per non aumentare le tariffe», dice Alemanno, annunciando un protocollo tra Confcommercio e Ama che permetterà ai commercianti di rateizzare il pagamento delle bollette Tari fino a un massimo di 24 mesi. «Siamo consapevoli della congiuntura economica», dichiara il presidente di Ama Piergiorgio Benvenuti. «La firma del protocollo è frutto di un impegno di mesi - sottolinea il presidente di Confcommercio Roma Giuseppe Roscioli - In un momento come questo, diamo la possibilità agli operatori di mettersi in regola con la Tari, se hanno avuto qualche difficoltà a pagare». Confcommercio si impegna a presentare per conto delle imprese rappresentate la richiesta di rateizzazione dopo averne verificato la sostanziale affidabilità.

Foto: PROROGA Nuova proroga per la discarica di Malagrotta che continuerà ad ospitare anche il tal quale

VENEZIA

Consiglieri più «ricchi»

Spending review in Veneto: ci rimette solo Zaia

ALESSANDRO GONZATO VENEZIA

Altro che tagli e riduzioni di stipendio. Anche in una Regione considerata virtuosa come il Veneto la Casta non cede. E la tanto annunciata sforbiciata alle retribuzioni dei sessanta consiglieri, ad oggi è tale soltanto a parole: se l'assemblea regionale approverà così com'è la legge di applicazione del decreto 174 sul contenimento dei costi della politica, infatti, non vi sarà altro che una riduzione dell'indennità di carica (spettante di diritto dal momento dell'elezione) che verrà compensata da un aumento dell'indennità di funzione (voce legata al ruolo ricoperto all'interno dell'istituzione). Il risultato? Gli unici a rimetterci, in termini economici, saranno il governatore, il leghista Luca Zaia, ed il presidente del Consiglio regionale, il pidellino Clodovaldo Ruffato, che passeranno da un totale di 10.679 euro lordi al mese, a 9.300. Tutti gli altri (o quasi), invece, guadagneranno come prima, se non di più, partendo da una base mensile di 6.600 euro. Intascheranno di più i vicepresidenti di commissione, i vicecapigruppo, i segretari di commissione ed i revisori dei conti che, secondo questo restyling delle due voci che compongono la busta paga dei consiglieri, guadagneranno 116 euro lordi in più al mese. Non un granché, è evidente, ma la cosa, in tempi di spending review fa quantomeno sorridere (o imbestialire, dipende dallo spirito con la quale la si vuol guardare). I capigruppo, i presidenti di commissione ed i segretari degli uffici di presidenza, invece, per fare un altro esempio, si vedranno decurtare l'indennità di carica di 1.107 euro, ma l'indennità di funzione crescerà di 1.084. Secondo questo calcolo, dunque, la riduzione del loro stipendio sarà di 23 euro lordi al mese. Briciole, un niente assoluto. Alla giunta guidata da Zaia va comunque riconosciuto il merito di aver stabilito già da un anno - quindi ben prima dell'emanazione del decreto 174 - l'abolizione dei vitalizi a partire dal 2014, cioè dalla prossima legislatura, e di aver anticipato il contenuto della legge nazionale in merito agli assegni di fine mandato, stabilendone l'importo massimo in una mensilità all'anno per un tetto massimo di dieci anni di presenza in Regione. Per abbattere i costi della politica, però, non basta. L'unico vero risparmio, al momento, è legato all'eliminazione dei rimborsi chilometrici. Gli stipendi dei consiglieri, invece, non saranno toccati.

Foto: Luca Zaia LaPresse

A Messina

Beccati altri 81 assenteisti nel pubblico Ma (come tanti altri) restano al lavoro

ANDREA SCAGLIA

«Un problema che si mantiene stabile verso il basso a livelli fisiologici»: così neanche un mese fa parlava d'as sentesimo il tecnicissimo ministro della Pubblica Amministrazione Patroni Griffi, con un'acrobazia sintattica di sapore socio-farmacologico che per la verità un po' ricorda il mitico «sono completamente d'accordo a metà col mister» dei primi Gialappa's. E comunque, tutto sta a intendersi: a qual punto della scala si pone allora quest'ultima sconcertante vicenda messinese? È emersa in seguito a un'indagine della Finanza, che ha controllato come si lavora all'istituto autonomo case popolari del capoluogo etneo, anche piazzando telecamere agli ingressi. E dunque ecco: su un totale di 96 dipendenti (pubblici), addirittura 81 l'85%! - erano abituati a entrare e uscire dall'ufficio - più uscire che entrare senz'alcuna preoccupazione per orari e mansioni e quant'altro. Assenteismo di massa. E cioè, per capirci: a piccoli gruppi si mettevano d'accordo fra loro, poi uno (a turno) a timbrare tutti i cartellini e gli altri a farsi i fattacci propri - spesa, commissioni, interi pomeriggi al bar, gite fuori porta, altre occupazioni non identificate. Complessivamente circa 1.500 ore di assenze ingiustificate - e attenzione, ché la Finanza era soltanto un mese che indagava. Penalmente parlando, l'accusa è truffa ai danni dello Stato: in quattro si son beccati l'arresto domiciliare, mentre per 54 è stato invece disposto l'obbligo di firma. Un provvedimento, quest'ultimo, che invero suona quasi paradossale. Nel senso che i furbetti in questione dovranno siglare l'apposito foglio in caserma all'inizio e alla fine dell'orario di lavoro, e al di là della barbina figuraccia da liceale indisciplinato continueranno comunque a godere di impiego e relativo salario. Che va bene, prima ci vuole il processo e la sentenza e il licenziamento arriverà eventualmente in caso di condanna (oltre a una pena fra uno e cinque anni di reclusione). Ma insomma, dando merito agli eroici 15-impiegati-15 che invece hanno lavorato e lavorano come si deve mai fare d'ogni erba un fascio - ragionevolezza vorrebbe che, d'altro canto, chi s'intasca senza far nulla o quasi i soldi pubblici, magari potrebbe addirittura essere sospeso, o no? E se da una parte ci si può immaginare che, per soggetti del genere, la vera condanna sia dover lavorare, d'altronde ci rendiamo conto: un discorso del genere potrebbe in breve tempo mettere in ginocchio l'intera struttura dell'amministrazione pubblica italiana, a cominciare dal Parlamento e scusate, è vero, siamo scivolati sulla classica deriva demagogica e populista, ma tant'è. Peraltro, sulla suddetta questione - sospensione dal lavoro o no - anche gli stessi giudici non si dimostrano d'accordo. In che senso? Neanche un mese la Procura di Modica - povera Sicilia... - ha chiuso un'inchiesta sull'assen teismo in Comune: consueta casistica tragicomica - impiegati che manomettevano l'orologio marca tempo, altri che andavano a trovare gli amici o accudivano i figli, addirittura uno che piuttosto che lavorare passava ore e ore in macchina ad ascoltar musica - e ben 106 richieste di rinvio a giudizio. Per 86 indagati, il procuratore ha chiesto - e l'aveva già fatto nel maggio 2011 - gli arresti domiciliari e la sospensione dell'esercizio di pubblico servizio. Niente, il gip ha rigettato le richieste. Assenteisti sì, ma licenziati mai. Tornando poi all'«assen teismo fisiologico» by Patroni Griffi, e facendo una sommaria ricerca sugli episodi circoscritti alla pubblica amministrazione, oltretutto limitandola agli ultimi casi eclatanti, ecco, si rimane basiti. Per dire, oltre a Messina e Modica: il 19 novembre cinque arresti a Foggia - una psicologa, due impiegati e due infermieri della Asl. In ottobre la faccenda degli spazzini di Castellamare di Stabia, con 19 lavoratori della società addetta ai servizi ambientali assenti ingiustificati per oltre 23mila ore - e secondo il calcolo azzardato ma evocativo della Procura, un loro caffè è costato alla collettività circa un milione di euro. E sempre in ottobre i 21 assenteisti indagati presso l'Azienda sanitaria di Vibo Valentia. E pochi giorni prima gli undici dipendenti comunali arrestati a Pedace, nel Cosentino - fra i quali anche il capo dei vigili - identificati dopo le segnalazioni dei cittadini esasperati dalle lunghe e infruttuose attese e le innumerevoli pratiche inevase. E ancora, i 13 indagati dell'ufficio del garante

per la tutela dei diritti dei detenuti in Sicilia. E i 45 dipendenti del Comune di Taranto sotto inchiesta, sempre per assenteismo. E ripetiamo, questo solo limitandosi ai casi più clamorosi degli ultimi mesi. Ma attenzione anche ai luoghi comuni. Perché se è vero che al Sud il problema ha raggiunto livelli non più sopportabili, non è che il Nord ne sia immune. Giusto lo scorso settembre, 40 dipendenti della Direzione e delle sovrintendenze per i beni culturali del Friuli Venezia Giulia sono stati iscritti nel fatal registro - e le accuse per gli assenteisti sono sempre quelle, truffa aggravata ai danni dello Stato e falso materiale in atto pubblico. E poi c'è la storia dei professori fantasma dell'Università di Genova, denunciati dagli stessi studenti sconcertati dalle cattedre incustodite e su cui la Corte dei Conti ha aperto un fascicolo. Fino alla vicenda di Rovigo, dove prima dell'estate la Procura ha chiesto 77 rinvii a giudizio per altrettanti dipendenti della Regione Veneto - nella sede cittadini in tutto sono 115 - che aggiravano cartellini e orari per sbrigare le loro personali faccende in orario pubblicamente retribuito. Proprio come i loro colleghi messinesi e foggiani e campani. Evviva l'Italia unita. LE STORIE MESSINA Ieri a Messina 81 dipendenti dell'istituto case popolari indagati per assenteismo, 4 agli arresti domiciliari. MODICA Il 20 novembre la Procura siciliana di Modica chiede il rinvio a giudizio per 106 dipendenti del Comune, ritenuti assenteisti. FOGGIA Il 19 novembre vengono arrestati - arresti domiciliari - cinque dipendenti della Asl di Foggia. VIBO VALENTIA In ottobre 21 dipendenti dell'azienda sanitaria calabrese di Vibo Valentia inquisiti per assenteismo. CASTELLAMMARE Sempre in ottobre, indagati 19 dipendenti della società di Castellammare di Stabia (Napoli). COSENZA A fine settembre vengono arrestati 11 dipendenti comunali di Pedace (Cosenza): l'inchiesta è cominciata dopo le segnalazioni dei cittadini esasperati. REGIONE SICILIA Il 21 settembre emergono i casi di 13 dipendenti assenteisti dell'ufficio del garante dei diritti dei detenuti della Regione Sicilia. FRIULI VENEZIA GIULIA Il 19 settembre 40 dipendenti delle sovrintendenze per i beni culturali del Friuli Venezia Giulia sono inquisiti, sempre per via delle assenze ingiustificate.

TOSCANA

Dalla Maremma e Empoli Con i tagli lineari è caos

Nella Asl di Livorno ci sono 200 posti letti in meno, a Pitigliano il 50%

CHIARA CALCAGNO

ccc La spending review colpisce anche la virtuosa Toscana e fra tagli, promesse e silenzio, per i piccoli ospedali è una lenta agonia. La grande ristrutturazione della macchina sanitaria potrebbe portare alla soppressione di duemila posti letto, all'accorciamento in tre o quattro poli per i laboratori di analisi e all'istituzione di tre centrali di area vasta per il 118. In tutta la regione si respira incertezza. Per la salute ci sono meno risorse. Se ne accorgono i medici, se ne accorgono i pazienti. Molti degli interventi chirurgici programmati a Pistoia, Firenze, Viareggio e Livorno sono stati "rimandati" ad anno nuovo per abbassare i costi e permettere la chiusura in pareggio dei conti. Le liste di attesa intanto si allungano e figure professionali non vengono sostituite. È finito pochi giorni fa in Regione il caso di una donna di Grosseto, affetta da patologia cronica, a cui la Asl 9 ha annullato l'annuale visita di controllo alla tiroide senza che, da agosto ad oggi, nessuno si sia più fatto vivo per fornirle un altro appuntamento. La signora, che ha necessità di farsi vedere almeno una volta all'anno, aveva fissato il check up addirittura a settembre del 2011 per l'anno successivo. Poi ad agosto scorso la telefonata dal l'ospedale Misericordia, che annunciava l'annullamento del controllo per carenza di un medico di reparto. Da allora il telefono è rimasto muto e le alternative non sono molte: «Non posso far passare tutto questo tempo tra una visita e l'altra - racconta la signora - per cui alla fine sarò costretta a rivolgermi ad una struttura privata». Rimanendo in provincia forti preoccupazioni per il presidio Colline - Albegna a seguito dell'ordine di servizio della Asl che, in maniera unilaterale, avrebbe tagliato il 50% dei posti letto in medicina dell'ospedale Petruccioli di Pitigliano. Una decisione improvvisa arrivata proprio nel momento in cui la Maremma faceva la conta dei gravi danni provocati dall'alluvione; mentre i sindaci della zona aiutavano a togliere il fango dalle case e raccoglievano le disperate richieste di aiuto da parte della popolazione, ecco la notizia che i posti letto all'ospedale sarebbero passati da 28 a 14. «Un fatto grave» che ha spinto i primi cittadini di Pitigliano e Sorano Pierluigi Camilli e Pierandrea Vanni a richiedere le dimissioni del direttore sanitario Alessandra Barattelli. «Ci vuole un'ora e mezzo ad arrivare a Grosseto - ha affermato il sindaco Camilli - e con la salute non si scherza. Le nostre richieste sono semplici: vogliamo un pronto soccorso H 24 in grado di salvare vite umane, una medicina che dia i servizi di base e un poliambulatorio piccolo ma efficiente. Il nostro ospedale deve avere una missione modesta adeguata al territorio ma se si continuano a fare tagli non ragionati, tanto vale chiudere e affittare la struttura». Un mese fa alcuni operatori della Cri di Pitigliano hanno fatto nascere un bambino in ambulanza poichè il tragitto era troppo lungo ed il piccolo aveva fretta di venire al mondo. L'ospedale Petruccioli è sempre stato un punto di riferimento fondamentale per le Colline dell'Albegna, territorio difficilmente percorribile e con problemi di viabilità; il primo in Europa ad utilizzare la medicina ufficiale in maniera integrata con quella complementare. Poi, negli anni è stato via via smembrato e privato del punto nascita e della chirurgia. C'è la sala operatoria, c'è il chirurgo ma manca l'anestesista e non possono essere effettuate operazioni. Adesso è attesa la nuova forbice del 2013 ed il timore diffuso è che i piccoli ospedali debbano subire un più economico accentramento nei grandi plessi. «Riorganizzazione e non tagli», ha precisato l'assessore regionale alla sanità, Luigi Marroni poichè la riforma del sistema sanitario toscano ha l'obiettivo di «non far pagare altri costi ai toscani oltre ai ticket che sono stati imposti dal governo nel 2011». La Regione ha intenzione di ridefinire la rete ospedaliera, potenziando il territorio e l'assistenza domiciliare ma con una percentuale di risorse in meno che sarà fra l'8 e il 10%. Fra le Asl più colpite in Toscana c'è sicuramente quella di Livorno dove i sindacati hanno indicato circa 200 posti letto in meno mentre nell'Empolese si lamenta la chiusura del distretto sociosanitario di Spicchio e Sovigliana con la soppressione dei servizi di prelievo, vaccinazione, ostetricia e ginecologia. Nell'ambito sanitario toscano lavorano adesso 52mila 600 persone ed il valore della produzione del consolidato regionale dell'anno

passato ammonta a 7 miliardi e 780 milioni di euro. «Tagli e riduzioni sono come un virus che aggreisce il sistema dall' interno» dichiara Monica Stelloni della segreteria regionale della Cgil. «Si è innescata una reazione a catena con ricadute sui lavoratori e sui pazienti: basti pensare che nel 2011 si è verificato un netto calo delle prestazioni e ciò inciderà sullo stato di salute della popolazione. I tagli lineari non sono né equi né sostenibili; una volta tolto il grasso, quello che si va a recidere è carne viva».